OPERE

di *Corrado Govoni*

Le Fiale *(esaurito)*
Armonia in grigio et in silenzio *(esaurito)*
Fuochi d'artifizio *(esaurito)*
Gli Aborti *(esaurito)*
Le poesie elettriche
La neve
La caccia all'usignuolo
L'inaugurazione della primavera
Rarefazioni
La santa verde *(prosa)*

IN PREPARAZIONE:

Il quaderno dei sogni e delle stelle *(poesie)*
Fango che splende *(romanzo)*

Corrado Govoni

POESIE SCELTE

(1903 - 1918)

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

DECIMO MIGLIAIO

FERRARA
A. TADDEI & FIGLI
EDITORI

RIBADIMENTO

RIBADIMENTO

Ora, che la prima battaglia govoniana è vinta, con buona pace dei critici e letterati schizzinosi, e le tremila copie della prima edizione di questo volume sono state in breve tempo smaltite, *(l'* espressione *è turpe, ma efficace) non impiegheremo certamente* opera d' inchiostro *a polemizzare con gli* stroncatori *del poeta e dei suoi editori.*

Ma a tutti coloro che hanno, con mirabile accordo, giudicata inopportuna, piagnucolosa, sonora *la nostra prefazione del 1918, ripubblicata qui appresso, domandiamo semplicemente : " È vero o non è vero che soltanto un mese prima dell' apparizione delle* Poesie scelte *il pubblico italiano non conosceva Govoni, e la letteratura critica govoniana era limitata alla celebrazione*

oscura di pochi giovani avanguardisti *e allo smagliante articolo di Giovanni Papini sul* Resto del Carlino?

È vero o non è vero che, dopo Carducci, Pascoli e d' Annunzio, l' Italia non ha ancora prodotto, a giudizio della critica pontificale, un poeta che sia degno di quella eterogenea, ma poderosa trinità? „

Non sarà, ammettiamolo pure, Corrado Govoni, il successore; *ma quali altri nomi, tra vecchi e poppanti, potete fare di grazia, o illustri tesseratori di gloria?*

Continua, frattanto, a disperdere, *Corrado nostro. Beati quelli che* disperdere *possono, perchè ciò significa che il loro spirito è colmo. Tu possiedi bene il diritto di non curarti della critica e del mestiere e di passare avanti, sognando, nella tua pura ricchezza di pellegrino: senza traguardo.*

Primavera del 1920

GLI EDITORI

PERCHÈ

PERCHÈ

A questo volume, di pura e grande poesia, non avremmo voluto far precedere la nostra dimessa prosa di editori - profondamente convinti, come siamo, che la originale arte maliosa di CORRADO GOVONI dovrà ben presto aver ragione di ogni più o meno legittima diffidenza del pubblico italiano „ *per la propria virtù che la sublima* " anzichè per gli strepiti celebratorii di zelatori non sempre disinteressati. Ma troppo imperiose ragioni d'indole morale ci spingono a giustificare davanti ai lettori, ai critici, ai seguaci ferventi del Poeta che abbiamo l'invidiato orgoglio di chiamare nostro concittadino, i criteri e gli scopi che regolarono la formazione della presente raccolta di liriche: quasi tutte edite, ma note soltanto, ed in parte, ai più appassionati cultori dell'estetica modernissima.

Gli scopi si possono riassumere in questo, principalissimo: divulgare, fra la grande massa delle persone intelligenti che non la conoscono, o non hanno potuto avere la preparazione adatta a *sentirla*, o, peggio, per

una falsa opinione corrente fra i così detti „ ben pensanti " l'hanno in sospetto, la multiforme efficienza lirica del *fenomeno* govoniano: dalla sua nascita al presente, e non certo ancora definitivo, sviluppo, attraverso le varie fasi rappresentate dai sei più importanti volumi del Nostro.

Affascinati, nella nostra qualità di editori - cioè di critici istintivi, che al loro naturale intuito si affidano assai più che alle rigide direttive di un sistema estetico, o alle laboriose esperienze di una cultura indefessa - affascinati dalle incomparabili bellezze di molti fra i più recenti componimenti di Corrado Govoni, noi ci siamo assunti con entusiasmo l'incarico non lieve di ripubblicare quelle liriche che, nella grave mole dei volumi anzi detti - in gran parte esauriti, e non scevri di ridondanze, preziosismi, manchevolezze, concettuali e stilistiche - apparissero, per comune consenso nostro e dell'Autore, più adatte a rappresentare, con un'ascendente linea spirituale, tutta la composita gamma del temperamento govoniano.

Poichè vogliamo dimostrare come sia ormai tempo che questo venga considerato, da ogni *onesto* lettore, quale uno dei più doviziosi e potenti che abbia, oggi, l'Italia, dopo quelli, già classificati e glorificati, di D'Annunzio e di Pascoli; e come, forse, in Govoni, più che in altro poeta vivente, debbano con sicura fede affisarsi gli sguardi di quanti seguono ansiosi le sorti della nostra Poesia.

Determinato il proposito, era naturale che noi cercassimo di escludere, dal volume di queste poesie *scelte*, quelle più arrischiate e sconcertanti manifestazioni che

valsero al Poeta ferrarese la catalogazione infondata nei *quadri* del *satanico* movimento futurista marinettiano; cui per altro si deve, a malgrado delle intemperanze e delle contraddizioni *reclamistiche*, il rinnovamento provvidenziale dell'atmosfera letteraria italiana e la libera maturazione di parecchi ingegni di prim'ordine: fra i primi, certo, il Poeta nostro.

Seguendo, però, a grandi linee, le direttive dello studio critico intorno a CORRADO GOVONI pure pubblicato dalla nostra Casa e dovuto alla sagace, immaginosa penna del giovane poeta d'avanguardia Lionello Fiumi, noi abbiamo riserbato una parte più cospicua, nella presente antologia, all'ultimo orientamento *naturista* dell'Autore di *Poesie elettriche* e dell'*Inaugurazione della Primavera*; orientamento che si afferma sempre più chiaro nelle recentissime liriche, sparse per le riviste giovanili contemporanee: delle quali abbiamo raccolto, nell'ultima parte del libro, il fiore più leggiadro, e che saranno comprese, insieme con altre, nel *Quaderno dei sogni e delle stelle*, il prossimo volume di nuove liriche govoniane, tuttora in preparazione.

Nostra intenzione fu, dunque, di conciliare, entro i limiti del possibile e dell'onesto, le esigenze dell'arte e le comprensibili o, meglio, perdonabili suscettibilità del pubblico non letterato: e di compiere, per tal mezzo, una vera e propria *opera di giustizia*, oltrechè di far cosa indubbiamente utile alla cultura italiana.

Valga il concepimento dell'ardua impresa, irta di responsabilità intellettuali di ogni sorta, a rendere meno acerbi, in chi può assumersi il diritto di sindacare l'opera nostra, i giusti rimproveri per le eventuali man-

canze; e vogliano infine, che più importa, e critici e lettori, considerare e giudicare l'arte di CORRADO GOVONI con quello stesso disinteressato amore della Poesia, che ce ne inspirò la divulgazione.

Ferrara, Maggio 1918.

GLI EDITORI

A MARIO

CORRADO GOVONI

A MARIO

Come piangevo, Mario, quella mattina, sulla pagina bianca! Non avevo cuore di rattristarti; non volevo, non volevo; e la manina, inguantata di nero, della penna stava lì, ferma, sul candore abbagliante, come ad indicare le amare e disperate parole che ti dovevo scrivere. Ma a un tratto sentii le voci dei miei adorati bambini, che correvano giuocando, ignari innocenti e felici, intorno all' immenso scatolone cenerognolo della mia casa, piena di grandi giuocattoli malati; e allora la manina della penna disse: sì, sì; e si mise a correre veloce sulla carta, saltando lagrime e crepacuore.

Se io ascolto, ora, col terribile tremito del risuscitato, quelle voci divine, in cui sono racchiuse le dolcezze di tutte le musiche dell' universo: dal fruscio voluttuoso delle gonne e dell'acquaz-

zone primaverile al singhiozzo tetanico dei violini degli zingari, dall'amore perlato dell' usignuolo alle dolci rose di rumore dei fuochi d'artifizio; se io li vedo ancora, i miei poveri bambini scalzi, far capriole, come piccoli pagliacci, nell'erba verde del giardino selvatico; se fisso instancabilmente, nel mistero azzurro e cupo delle loro limpide pupille, il minuscolo punto interrogativo della mia vita: è per te; è per te ch' io godo questa incantevole bellezza, è per te solo ch' io soffro questo meraviglioso martirio dell' esistenza.

Perchè tu solo, o Mario, ti sei amorosamente curvato sulla mia funebre disperazione, sorridendo mestamente e dolcemente il sorriso dell' angelo che prima è stato uomo, e mi hai sussurrato: — Sù, coraggio! — Ed io ti ho dato ascolto, io ti ho creduto. Mi sono attaccato con tutte le mie forze alla mano forte e sicura che tu mi allungavi; ho accettato il bacio che tu mi offrivi tra le lagrime e i singhiozzi. Ho creduto nella consolazione dell'amicizia, che è un amore (più grande e più nobile dell' amore) senza amarezza, senza oblio e ingratitudine.

Vedi, Mario, il miracolo che tu hai compiuto, con la generosità disinteressata del taumaturgo che dà unicamente per alleggerire la ricchezza di bontà che porta in cuore?

Alle volte dubito, sai, se valeva la pena di essere salvato così e di essere costretto a continuare a vivere, tanta è ancora la tristezza che mi grava sull'anima; ma il solo pensiero della riconoscenza che ti devo (quanto bene ti voglio lo sai) basta a farmi apparir di nuovo infinitamente bella la vita, straziantemente deliziosa e facile la più sorda e implacabile lotta contro le cieche ostinate avversità. Il semplice balenare del tuo nome nella mia mente mi rasserena e pacifica. E poi, io ti ho sempre qui vicino, specialmente nei momenti di preoccupazione e di ansia; qui vicino a me, col tuo indicibile sorriso mesto e buono di angelo che prima è stato uomo. E la tua cara imagine è sempre campeggiata in una zona abbagliante di mare azzurro: si può pensare, forse, alla figura del pavone disunita dalla meraviglia della sua ruota di ametiste e di smeraldi?

Io ti vedo sempre entrare, carico di fiori come una sposa novella, nella mia casettina dal piccolo cancello di legno verde, a cui s'aggrappava il vecchio tremulo mendicante ligure (allora, la potevo ancor fare l'elemosina) che diceva al mio piccino, con la sua debole voce complimentosa: — Petita bambina.... — scambiandolo, a cagione dei riccioli e delle vestine, per una femminuccia: noi ridevamo sempre e lo lasciavamo nel suo inganno.

Ti vedo sedere, buono e dolce e un poco confuso (forse per non saper renderti ragione come io potessi essere così felice del così poco che avevo?) sugli stinti fiori elastici del mio sofà, mentre lo specchio ti fa subito il ritratto minerale inalterabile, sotto vetro, per sempre. Te la ricordi ancora, Mario, la mia casettina di Ventimiglia, segreta come un nido di gabbiani tutto fresco della spruzzaglia del mare, tra gli scogli che, i giorni di burrasca, sembravano bellissimi provocanti seni di sirene, nella preziosa rete di pizzi favolosi di spuma delle onde rotte?

Quante volte le suore, nere e bianche come le rondini, s'affacciavano alla terrazza dell'alto belvedere! Guardavano, mute e trasognate, il bucatino di bambola dei miei bambini, sventolante nel precipizio del mio giardinetto. Chissà mai che cosa passava nel loro vecchio cuore rugoso, accelerando per un poco il corso stanco del sangue! Forse lontane innocenti cose dell'infanzia, nostalgie imprecise e svanite di maternità, dolci sogni perduti d'amore...

Che meravigliosi quadri vivi di mare erano mai gli specchi, su cui ogni tanto si posava l'aluccia bianca d'una farfallina misteriosa impalpabile, che subito trascorreva via! A tratti le onde, sotto i raggi diritti del sole, apparivano tutte pa-

gliettate di luccioloni di mercurio turbinanti come il palpito del riverbero: davano l'idea dei lustrini nella vestarella d'una sciantosa.

La casa, giorno e notte, era sempre piena di un cupo rombo di tempesta, come l'insonne conchiglia; e così alto era il fragore delle onde contro gli scogli mangiucchiati e succhiati, che sembravano pezze di mostruose spugne fossilizzate, che alle volte per intendersi bisognava urlare e gestire, come dei folli. Ma, la sera, come era indimenticabilmente dolce sedersi sulla ripida mulattiera coi piedi spenzolanti nell'umido buio, a guardare accendersi laggiù, sulla costa voluttuosa di Francia, gli stelloni di magnesio dei fari e le lancinanti iscrizioni dei lussuosi alberghi cosmopoliti, come collane di brillanti di splendide avventuriere scollate (forse erano nomi misteriosi di voluttà sconosciute, scritti con gemme sulle soglie dei nidi di rose e di mimose di ricchi amanti felici)!

Se tu vedessi, Mario, come tutto è incantevolmente bello anche qui, nella calma e ferma pianura ferrarese, nei rigogliosi campi che circondano la grande casa cenerognola, come uno scatolone di tristi giuocattoli malati! Perchè, come per i miei bambini, che li vorrebbero, gli enormi buoi bianchi che passano lenti per le vie non

sono, per me, che dei grandi giuocattoli. Tanti tanti ne avevo, e me li ha tutti mangiati e portati via il mammone cattivo. E tu sai ch' io non piango per avarizia, ma come solo piange il bimbo, disperatamente inconsolabilmente, sul balocco distrutto che, anche accomodato e rinnovato, non sarà quello, mai più.

Se tu vedessi come i prati i sentieri i fossi i filari, tutto il verde, insomma, è pieno dell' oro lucido degli angelini! Ma io mi domando: perchè sono così belli? Balzano via le rondini per l'aria, trillando inebbriate di volo, sollevando come una spuma d' azzurro: ed io mi domando: perchè sono così dolci?

Perchè sono così dolci i giaggiuoli fioriti, ch' io guardo dai vetri, giù nel giardino, simili a burattini di seta turchina attaccati ai fili d'argento della pioggia? Tutte le cose più belle, le donne la musica i fiori, mi fanno un' indicibile pena: che male provo al cuore, che tormento, che è forse invidia gelosia voglia rimpianto!

Perchè, vedi, non sono felice, Mario.

E lo sarei, oh quanto lo sarei!, se non avessi l'orribile paura di dover scontare la mia felicità di un'ora con la sciagura di lunghi eterni anni.

Così, vedi, sono ridotto a dover considerare la gioia come un maledetto tranello, la bellezza come un' insidia micidiale.

Tu mi hai assicurato: — Deve pur venire anche per te il tuo giorno di pace... —

O Mario, quel giorno benedetto non è ancora venuto.

Ma verrà.

L'hai detto tu, che sei un santo.

CORRADO GOVONI

AVVERTENZA BIBLIOGRAFICA

Nella presente edizione furono aggiunte le liriche: *Lode del perfetto amore*, fin qui inedita, e *Gesuino*, già pubblicata dalla “ Rivista di Milano „ nell' Agosto del 1919.

POESIE SCELTE

LE FIALE

(1903)

VENTAGLIO GIAPPONESE

La casina si specchia in un laghetto
pieno d' iris, da l' onde di crepone
tutta chiusa nel serico castone
d' un giardino, fragrante di mughetto.

Il cielo, dentro l' acque, un aspetto
assume di maiolica lampone;
e l' alba esprime un' incoronazione
di rose mattinali, dal suo letto.

Sul limitare siede una musmè,
trapuntando d' insetti un paravento,
e d' una qualche rara calcedonia:

vicino, tra le lacche ed i netzkè,
rosseggia sul polito pavimento,
in un vaso giallastro, una peonia.

SENZA BACI

A diciott' anni, non aver baciato
mai una donna sopra i labri ardenti,
non avere le sue treccie attorcenti
in una fonda alcova scompigliato!

Non aver su d' un seno immacolato
mai morduto con dei morsi furenti,
ed avere soltanto nei frequenti
miei disinganni sognato, sognato...

È troppo crudo non avere mai
gustato, a diciott' anni, la lentezza
di carezze e d' amplessi pertinaci!

O voi, poeti, che tutti i rosai
mieteste de l' amore, la dolcezza
ditemi del sapore che ànno i baci!

ELOGIO

a **Jole**

Loderò la tua mano delicata
come un petalo bianco di magnolia,
languidetta gardenia che sfoglia
la sua fragrante grazia malata;

loderò la tua bocca dissanguata
come un fiore reciso, mesta foglia
d'Autunno, fonte placido che invoglia
ad una calma lenta e angelicata;

loderò i tuoi capelli, fini spilli
d'ambra orientale: lunghi ed innocenti
capelli d'una santa bisantina;

ed i tuoi occhi, languidi pistilli
d'ortensia celeste: pazienti
occhi di qualche morta serafina.

SIRINGA FIOCA

negli Orti Farnesiani

Ai lati d'un ghiaioso sentiere,
le siepi, floride di rose thee,
de le aiuole di bianche primavere
cingono, e d'ineffabili azalèe.

Ne la conca di marmo, paniere
di velluto, due ignude Galatee
s'infreddoliscono ne le severe
acque, tra le candide ninfèe.

Titiro, sotto un leccio intisichito,
senza piva i pastori favolosi,
con le mani protese, ancora arringa;

e il caprìpede Pane, rivestito
di muffa e di licheni glutinosi,
tenta i calami de la sua siringa.

AMORE SPIRITUALE

Io sogno un amore spirituale
con una dolce suora giovinetta,
che la sua corta chioma claustrale
mi celasse ne la bianca cornetta.

Sogno un amore dentro un sepolcrale
convento, in una mite cameretta
angelicata dal cero pasquale
e da le pile d' acqua benedetta,

Suora di cui non conoscessi il nome,
come la tinta de le sue chiome,
e ch' io penserei il più soave.

Stanzetta per la nostra casta brace,
che s' aprisse su d' un chiostro di pace
puro e delizioso come un Ave!

VILLA CHIUSA

ne la campagna romana

So d' una villa chiusa e abbandonata
da tempo immemorabile, secreta
e chiusa come il cuore d' un poeta
che viva in solitudine forzata.

La circonda una siepe aggrovigliata
di bosso, ed una magica pineta
la cui ombra non più rende inquieta
la garrula fontana disseccata.

Tanta è la pace in questa intisichita
villa, che pare quasi che ogni cosa
sia veduta a traverso d' una lente.

Solo una ventarola arrugginita,
in alto, su la torre silenziosa,
che gira, gira interminatamente.

INCUBO

Io non so, ma mi sembra che qualcosa
d' ostinato e indicibile m' insegua;
mi sembra che una forma misteriosa
mi pedini, che non mi lascia tregua:

qualche cosa così lussuriosa
da infiammare il mondo che la segua,
una cosa indecisa ed orgogliosa
che allor che sto afferrandola dilegua.

Indarno chino il capo tra le mani
sugli incunabuli veneziani
ornati dal velino e da l' alluda,

poichè le poesie belle ingombra
implacata continuamente l' ombra
d' una donna procace tutta ignuda.

IL PENDOLO DI BISCOTTO

Il pendolo de la Restaurazione
che è appeso alla parete del salotto,
è un prezioso gioiello di biscotto
variopinto di malva e di limone.

Le lancette àn la forma di scorpione
ch' apre e restringe le sue chele: sotto,
il dondolo di Sèvres è un bussolotto
di profumo, venuto dal Giappone.

Incurante del tempo, che pilucca
i corimbi invisibili de l' ore
sempre uguali e monotone, ne l' alto

de la mostra di levigato smalto,
danza una coppia con assai languore,
veste giunchiglia, candida parrucca.

ORO E VIOLETTO

Questa villa una volta era il convegno
di dame e di galanti cicisbei,
di dame bionde, dai biondetti nei,
di poeti regnanti senza regno.

Ora non più. I luoghi nessun segno
àn del passato, simili a cammei
smontati, ad opulenti conopei
appassiti : nessun più segno degno.

Ne l' urne di maiolica i roseti
spirano l' anima come in disuso,
d' un armadio di stoffe giunchiglia.

Il crepuscolo stende le sue reti
sopra il palazzo e sul giardino chiuso,
e l' acqua ne le sue conche s' umilia.

CRISOPRASSI D' AMORE

Nel Tempio consacrato, con fervore
un grande tabernacolo io ti pingo,
dove t' ho chiuso l' ostia del mio cuore,
olocausto docile e solingo.

Su la porta di seta, nel bagliore
di un immenso topazio camarlingo,
t' ho scolpita tra gigli e bianche suore,
a guisa de l' Angelico fiammingo.

La veste che tu indossi l' ho tessuta
di smeraldi, rubini e puro argento,
su fili di moerri e di lampassi;

e l' immagine tua, riflettuta
ne l' oro de l' eletto pavimento,
l' ho incrostata di mille crisoprassi.

CORRADO GOVONI

A DICIOTT'ANNI

ARMONIA IN GRIGIO ET IN SILENZIO

(1903)

LA PIOGGIA STENDE LA SUA VELETTA

La pioggia stende la sua veletta
su l' orto come una bigia cornetta.

E ogni cosa s' umilia e s' attrista,
e i fiori sembran fiori di battista.

La chiesina d' un fervido convento
insiste nel suo bianco ammonimento.

Un passero, sui tegoli appassiti,
pigola i suoi motivi inumiditi.

Di lontano, la sua malinconia
zoppica un organo di Barberia.

Ne la loro casetta celestrina,
de le colombe tubano in sordina.

Su un' asse, contro una vetrata chiusa
dietro a cui forse un micio fa le fusa,

l' acqua, in minute gocciole, scintilla
su i fiori, ne le pentole d' argilla.

IL SOLE MUORE A L' ORIZZONTE

Il sole muore a l' orizzonte
simile a una giorgina gialla ;
ne le placide impronte
dei miei vetri, s' ostina una farfalla.

La campana de le Teresiane
agucchia i suoi pizzi ;
cadono da le porcellane
dei fiori vizzi.

Le acqueforti dei tetti
s' identificano con le facciate.
Si ritirano gli uccelletti.
La sera chiude le grate.

Le case contemplative
turano i loro orecchi ;
sbocciano de le sensitive
dentro le serre de gli specchi.

STRADA DESERTA

La strada è tutta erbosa
come una strada di campagna;
vicino, un' acqua stagna
con una barchetta corrosa.

Vi passano dei pescatori
la sera e la mattina,
qualche scalza bambina
con dei mazzi di agresti fiori.

Vi passa qualche mendicante
con la sporta e il bastone,
anche de le corone
per qualche povero sloggiante.

Ora, nessuno. Una ghironda
suona un' aria sfiatata.
A una odorosa ventata
trema de l' erba in una gronda.

LE VOCI DE LE SUORE

Ne la chiesa del vecchio convento
i ceri sbocciano sopra l' altare ;
il piccolo turibolo d' argento
incomincia nel mezzo a dondolare.

Un prete, avvolto in un fine piviale,
recita le preghiere de la sera ;
l' organo, come si legge un messale,
stira le pieghe de la sua tastiera.

Dietro le grate, le nascoste suore
rispondono a le virtuali parole,
e le lor voci sembrano un sentore
di basilico e d' appassite viole.

O voci de le suore di clausura,
voci che sanno d' un poco di vecchio,
come ogni cosa de la clausura,
come una cosa dentro ad uno specchio !

Voci temprate ne le liturgie
de l' incenso, vocine inconsistenti,
come quelle de le fotografie
di defunti o lontani e cari assenti;

voci educate dai gigli cristiani
e dai suoni de l' organo rituale,
voci tenere e bianche come mani
che non abbian saputo mai il male;

voci piene dei gigli de la corte,
come le voci dei convalescenti,
voci che spirano un fiato di morte,
come quelle di malati pazienti!

A poco a poco sul fiorito altare
i petali dei ceri s' appassiscono;
i suoni, come rombi d' alveare,
ne le canne d' argento si gualciscono.

E le suore invisibili le voci
smorzano, come fiamme dolorose,
e l' incenso disegna de le croci
tra i candelabri e tra le finte rose.

NEL PARLATORIO D' UN CONVENTO

Che pace, dentro il parlatorio !
Che semplicità di mobiglio !
Pende al muro un crocefisso d' avorio.
In una porcellana sboccia un giglio.

Tre sedie, da la sala slavata
appoggiano la schiena a la parete.
Il sole, entrando per la grata,
disegna su le assi de le monete.

Un pastello d' una priora,
morta giovine, s' immalinconisce.
La cornice si sdora.
La rosea boccuccia avvizzisce.

La polvere sul piancito
si raduna, giorno per giorno.
Le sedie attendono un ritorno
vano. Il lucchetto è arrugginito

da che la porticina
più non s' apre; poichè le suore
sono tutte su l' ottantina,
e il convento non à più un fiore,

eccetto questo giglio d' innocenza,
che già si sente preso tra le spire
de la crudele sentenza
di sfiorire.

NE L' EX-CONVENTO DEL CORPUS DOMINI

Nessun indizio de le suore antiche.
Pochi segni del lusso degli estensi.
Spuntano, fuor dei cretti, de le ortiche;
la pace mesta aguzza tutti i sensi.

Il cortile, ridotto ad orticello,
è pieno d' anatre e di pomodori;
nel marciapiede, i mattoni in coltello
sudano dei verdognoli umidori.

Serpeggiano pel vecchio muro ignudo
le fiamme d' un rosone laterizio;
nel marmoreo pozzo, in uno scudo
s' impenna un bel leone gentilizio.

Per le camere, vuote di mobiglio,
i ragnateli pescano gli ornati;
dei santi svolgono un lungo cartiglio
con de gli ammonimenti scolorati.

Su una scala di corda, il pappagallo
de la custode fa le sue capriole ;
nei vasi, dei gerani di corallo
bevono gli ultimi raggi di sole.

Nel portico di sopra, qualche doga
di fiori lista le pietre scalfite :
il crepuscolo triste che si affoga
cambia i tondi dei vetri in marcassite.

LA DOMENICA NEL CONVENTO

L' anima ch' era mesta
non si lamenta più ;
questa domenica è la festa
del sacro cuore di Gesù.

I gelsomini sono tutti in fiore
nel giardinetto meticoloso ;
il bosso, ammaestrato da le suore,
è tutto cerimonioso.

L' oratorio è parato
di mussola e di roseo damasco ;
ogni vaso à il suo mazzo edificato,
di cedrina e di spiche di verbasco.

È un lieto vai e vieni
di monache e d' educande ;
chi porta i lampadari sereni,
chi porta de le candide ghirlande.

E che daffare ànno le campane
a spolverar l' aria domenicale
da le nubi profane,
con le regole del loro rituale!

Si trae la biancheria
più bella e più stirata da gli armadi,
la piccola sacrestia
s' arricchisce d' antichi zendadi.

L' altarino s' empie di ceri,
come una luminaria di gigli.
Sono dolci i crocefissi severi.
Sono più miti anche i cartigli.

E la festa passa, odorata di foglie
di rosa, tra la chiesa e il refettorio:
si fa sera; ed ognuna si raccoglie
nel silenzio del bianco dormitorio.

LO SPECCHIO DELLA DOMENICA

La Domenica è come il quieto porto
di tutti i giorni de la settimana;
la Domenica, immagine d' un orto

chiuso, di cui si ritrovi l' anziana
chiave dentro un cassetto obliato: un orto
pieno di rose e con una fontana.

Arrivo ad una gioia nuova. Tappa
simile al paternostro nel rosario;
altare improvvisato, su la nappa

de le nebbie del vasto reliquiario
dei monasteri e degli ospizi; rappa
di suoni, come salmi d' un breviario.

Si crederebbe, sotto l' influenza
de le campane, d' aver vocazione
d' ornar la propria vita d' innocenza.

O dolce giorno, in cui si à l' impressione
languida d' essere in convalescenza,
d' essere come dopo confessione!

LA VIA DELLA CERTOSA

Strada disabitata, in mezzo a gli orti
pieni di fiori e di malinconia,
strada che mena al soggiorno dei morti
che frequenta la mia nostalgia:

strada silenziosa, dove l' erba
prospera come in vecchio monastero,
solitaria straducola, che serba
come un sentor di ceri e di mistero.

Quante bare passarono, per questa
via da cui non si ritorna mai!
quante bare emigrarono a la mesta
devozione dei funebri rosai!

Talune erano simili ad altari
di festa (oh come bianche le corone!);
ed eran altre simili a calvari
di lutto, e senza alcuna orazione:

strette casse di gracili fanciulli
morti tra i fiori, morti d' etisia,
corpicciuoli ravvolti in fini tulli
di amare lacrime e di liturgia ;

lunghe casse di poveri mendichi
la cui vita fu un' agonia lenta :
vecchi senza famiglia, mendichi
di cui nessuno piange e si rammenta.

O tristezza d' andare al camposanto
senza la compagnia di qualche fiore,
tristezza de la bara senza pianto
che procede per l' ultime dimore !

La stradicciuola è stretta in mezzo a gli orti
pieni di rose e di malinconia...
Oh pensate, pensate a tutti i morti
che passarono lungo questa via !

NEL SACRATO DE LA CERTOSA

La Galassia pel muto reliquiario
de lo spazio il suo fiume d' oro sbocca.
La città dorme dentro la sua ciocca,
nel giardino del vecchio seminario.

Ne le lapidi, un lucido rosario
sgranano i lumi con la pia bocca.
Dal campanile, l' Ora che rintocca
ascende con la croce il suo calvario.

Su la rossastra cupola d' ingresso,
che à la testa dell' Uomo ne la fronte,
ad ogni canto, un angelo di gesso

voltato verso il limpido orizzonte
aspetta il dì de la Resurrezione
con la sua tromba nitida d' ottone.

I FUOCHI D'ARTIFIZIO

(1905)

CREPUSCOLO FERRARESE

Il mao si stira sopra il davanzale
sbadigliando nel vetro lagrimale.

Nella muscosa pentola d' argilla
il geranio rinfresca i fiori lilla.

La tenda della camera sciorina
le sue rose di fine mussolina.

I ritratti, che sanno tante storie,
son disposti a ventaglio di memorie.

Nella bonaccia della psiche ornata
il lume sembra una nave affondata.

Sul tetto d' una prossima chiesuola,
sopra una pertica, una ventarola

agita l' ali, come un uccelletto
che in un laccio pel piede sia stretto.

Altissimi, per l' aria, dai bastioni,
capriolano fantastici aquiloni.

Le rondini bisbigliano nel nido.
Un grillo, dentro l' orto, fa il suo strido.

Il cielo chiude nella rete d' oro
la terra, come un insetto canoro.

Dentro lo specchio, tra giallastre spume,
ritorna a galla il polipo del lume.

La tristezza s' appoggia a una spalliera,
mentre le chiese cullano la sera.

MERLETTO DI ATTIMI

Gli oggetti ànno il soave colore
dell' usanza ;
il tizzo, nel camino, è il cuore
che dirama il suo caldo per la stanza.

Nelle vetrate, il cielo pasqualizza
il suo crepuscolare lilla :
un palazzo vi si idealizza,
come un sogno che si ricorda sopra una pupilla.

Le mute dei pregevoli tappeti
in silenzio raggiungono i cignali.
Il candido damasco delle concave pareti
è un camposanto di ritratti ovali.

Una rosa, in un vaso, affetta
un sussiego d' Infante spagnola ;
il tizzo, con la sua fiamma frivola, balbetta
alle sfingi di pietra degli alari una sua fola.

Il tavolo rotondo si riflette con marezzo
sul muro, in grande, come una fontana taciturna;
e l' anfora di gigli freschi ch' è nel mezzo
à l' aria d' un zampillo placido d' acqua diuturna.

La notte, con un lembo della sua gonna,
ventila la mia stanza di profumi snervanti.
Il sonno, lusinghiero come una donna,
mi attira nei suoi lussuosi incanti.

LE PENDOLE DI CAMPAGNA

Come son care le pendole antiche,
in special modo quelle di campagna,
che portano, nella smaltata mostra,
rosolacci sanguinanti o bionde spiche ;
od una casa rustica, che bagna
i suoi vasi di malve in un ruscello
dove bevono delle grasse mucche ;
o un piccolo paese, con la piazza erbosa e con la turbinante giostra ;
od un orto, con la siepe e un muro con la schiena carica di zucche ;
o una canonica, con il camino col galletto sul cappello ;
o un palco zeppo di piacevoli pagliacci
imbellettati, che s' allargano i calzoni e fanno dei visacci
a delle scimmie che s' arrampicano per un albero della cuccagna ;
oppure un prato, con un molino a vento ;
od una donnola, che danza sulla spalla a un piccolo savojardo
che suona un organino lamentevole con sentimento.!

Ve ne sono col cùculo beffardo,
che sbuca dal suo nido d' improvviso e fa - cù - cù -

che sembra proprio naturale ;
con il gallo, che sta in agguato per un nuovo tradimento
e, quando grida, allunga il collo e dondola la testa ;
con un cane da caccia, il quale abbaia - bù - bù - bù -
dietro un qualche fuggevole animale
di cui smarrì la pesta ;
o con un fabbro, che nella sua fucina,
tra le molle e le ruote, a forza di colpi saputi,
foggia l' ore col suo martello
sopra l' incudine del campanello.

Una à l' aspetto d' una florida sposina,
che non si ferma mai, ed ora è qua ed ora è là,
ad assettare a sopraintendere a guardare,
e che, se occorre, non risparmia la sua critica
ai servi lenti e — sù ! — là ! —

Una è una povera vecchietta paralitica,
che ripete per tutto il giorno la sua devozione,
in un angolo, e a cui nessuno fa attenzione
tra il continuo venire e andare.

Un' altra sembra qualche pettoruta contadina,
tutta gonfia in un abito di festa,
che, un giorno di Domenica, va a messa
col libro delle imagini dei santi
dondolandosi sui suoi stivaletti scricchiolanti.

Un' altra fa pensare ad una vedova dimessa,
la chioma grigia e la sua povera vesta
rammendata con pezze di tutti i colori,

che vive con economia, insieme al micio e a pochi fiori,
e che, ogni momento, apre il cassetto,
discioglie i nodi d' un bucato fazzoletto
e, sospirando, conta il suo gruzzoletto.

IL TINELLO

Sulla cima del canterale,
uno smodato mazzo artificiale
nella campana di cristallo
sbiadisce le sue cere meste
d' ogni colore, verde bianco giallo,
triste come una veste
usata in carnevale.

Nelle cornici variopinte,
dei ritratti stan, come dentro finte
ghirlandette di fiori e foglie :
alcuni àn degli anelli
con le gioie svanite ; chi raccoglie
in rattorte treccine stinte
i suoi biondi capelli.

Remano dentro la peschiera,
ch' è sopra la credenza lustra e nera
tra dei frutti di marmo profumato,

dei lunghi pesci rossi;
un martin pescatore imbalsamato
pensa a la sua brughiera
ed ai suoi quieti fossi.

Il piano, aperto, tende i labri ignudi
alla molle carezza dello studio
d' una fanciulla, dolce come un frutto,
che non sa che motivi di conservatorio
ricamati sui tasti neri a lutto,
cui fa male il tripudio
candido dell' avorio.

Il lampadario con le rose,
acceso, è un gruppo d' idre mostruose,
che avvinghia il corpo pallido e dormente
della camera esangue,
e le succhia silenziosamente
con le sue tentacolose
bocche l' ultimo sangue.

La pendola col cariglione,
che chiude l' ore a ruota di pavone
nello specchio che sembra un prato
pieno di rosolacci,
ogni volta che segna il tempo andato,
ripete con passione
un' aria dei Pagliacci.

SOGNO D' UN FUNERALE

Per la riva deserta d' un canale,
sbucò (ma donde ?) un lungo funerale.

Eran due file rigide di frati,
con gli abiti di rosso e incappucciati ;

e portavan de le torce fumose
che ferivano l' acque paludose ;

e recitavano alternatamente
delle preghiere, lamentosamente.

Dietro veniva una gran croce nera,
seguita da una funebre bandiera

e da un carro, guidato da un becchino
con la parrucca bianca col codino.

I cavalli indossavan panni a scacchi
e scuotevano lugubri pennacchi.

Niente corone. Solo una lanterna
splendea sinistra sulla cassa interna.

Poi il corteo volta in fretta in fretta,
e s' infila per una via stretta

e tortuosa, tra giganti muri
su cui sembra che l' ombra s' impauri.

Così erano quattro funerali,
due centrali e due laterali,

che procedevano per la Certosa
accelerando l' andatura ansiosa.

Ed io li osservavo (da che posto?);
e mi pareva d' essere discosto

e vicino, e di non veder che saie
bianche e bucate da livide occhiaie,

che allargavan la strada ed ogni aspetto
producendo un macàbro e strano effetto.

Le occhiaie si allargavan si allargavano
ingoiando i vestiti, e allontanavano

anche i muri, e non ci restò più niente,
e l' ombra s' affiaccò pesantemente.

Mentre io stavo istupidito e assorto,
pensando a quel convoglio ed a quel morto,

ecco apparire ancora il funerale,
per la deserta riva del canale,

e le due file rigide di frati,
con gli abiti di rosso e incappucciati:

la croce nera, la bandiera nera
chiazzata del dolore della cera,

ed il carro guidato dal becchino
dalla parrucca bianca col codino,

ed i cavalli con i panni a scacchi,
che scuotevan i lugubri pennacchi.

LO SPECCHIO DEL SABATO

Ogni speranza era perduta, quando
un marinaio getta un pazzo grido :
— È la terra ! È la terra ! — Tutti urlando

balzano in piedi : all' orizzonte il lido
della Domenica impalmato a festa
tende le braccia del suo porto fido.

Cantano i marinai. Sull' acqua in festa
danzan gli alcioni, le vele mediane
aprono i cuori pieni di tempesta.

Negli armadi di pietra le campane
spolveran con la chioma conventuale
le loro tuniche domenicane.

Sabato : arrivo al mare d' un canale.
Sabato : giorno di preparazione,
porta del labirinto ebdomadale.

Giorno malato che dà l' impressione
d' una promessa, giorno che somiglia
a quello prima della comunione,

a sette perle dentro una conchiglia.

FUORI DI MODA

Oh le camere di palazzi antichi inabitati,
sempre chiuse, con la loro mobilia rococò,
come vecchie che portano ori disusati:
letti di mogano a traforo; alti comò,

sostenuti da grandi zampe animalesche
e che ànno sui coperchi lucidi, a mosaico,
delle argentee pendole settecentesche
con dei quadranti adorni d' un disegno arcaico;

armadi a luce, che conservan qualche accappatoio
di seta e mostrano nella cimasa una veduta;
sedie a bracciuoli, dalle fodere di cuoio;
stipi a smalto, di cui la chiave fu perduta;

tartarughe fantastiche di lampadari,
appesi a dei soffitti, con figure mitologiche;
marimorti di specchi, come immensi reliquari
nelle cornici di peluscio e d'altre cose entomologiche!

Camere, ove i tappeti soffocano i passi
(si à l' impressione di viaggiare per le vie d'un sogno,
vie in cui l' erba dolce à vellutato i sassi,
e che improvvise ci trasportano di sogno in sogno);

dove la disoccupazione à le sue stanche mani
nelle sue tasche, gli occhi chiusi, ed i capelli
che s' intrecciano con le corde immemori dei piani
che non videro mai dei diti con due uguali anelli.

I cassetti che s' apron si lamentano; ed i cofani
che s' infrangon contengon delle buste con un' arma
gentilizia e delle parole mellee; dei cimofani
serrano in un fermaglio delle viole tenere di Parma.

Si trovan anche delle tabacchiere pornografiche,
sature di tabacco, qualche ricamato fazzoletto
che scuotendolo s' anima di menta, delle prove fotografiche,
dei ventagli di avorio e un recipiente di belletto.

Da un' ermetica sala s' indovina un parco,
dal gemere dei platani e dal profumare delle rose,
un labirinto bòsseo, una fontanella che sospende un arco —
baleno d' acqua in una vasca, sopra statue schifiltose:

un tremolo di sole, che si sentimentalizza
trapelando da le persiane per i vetri chiusi,
nei muri illumina dei quadri ad olio su cui si eternizza
la polvere essenziale della antica musica.

ORO APPASSITO E LILLA SMONTATA

In una sera di Settembre. Era piovuto,
ed il cielo sembrava fresco come un giglio.
L' aria fluttuava morbida come un velluto.
Un uovo d' anatra scorreva nel Naviglio.

E le rondini turbinavan come spole
canore pel telaio grande dell' azzurro,
e i fioretti autunnali avevano parole
di profumi, soavi, simili al sussurro

biondo dei diti d' un amato nei capelli
d' un' amante convalescente. E, quando noi
scostammo un poco i lamentevoli cancelli
per passare, la casa, con i suoi vassoi

d' agavi secche sul terrazzo, ci apparì
con la poesia d' un castello medioevale,
che sia incoronato dell' aureola di
una storia fantastica e sentimentale.

Una campana, con un timbro d' Orsolina,
lentamente facevasi il segno di croce
con la sua mano puerile. Una bambina
impigliava il suo cervo volante in un noce.

Il giardino era pieno di mitologia
e di decrepitudine. Tutte le pose
delle statue eran gravi di malinconia.
Le mani avevan l' aria di sfogliare rose.

E le rose ultime morivano morivano
per gli oleandri dei sarcofaghi romani,
lungo le cui pareti gialle si sfinivano
delle danze di ninfe ignude e d' Egipàni.

La cena fu cordiale, lunga ed inaffiata
di vino nuovo nuovo e di semplicità.
E i grappoli, da una scodella figurata,
fermentarono l' anima di ebrietà.

Il padrone era un vecchio, che si ricordava
di carestie e di guerre che, con molto ardore,
fumando la sua pipa, egli ci raccontava
aggiungendo le sue virtù di cacciatore.

La nuora, una magnifica giovane bruna,
ci apprese mestamente che l' unica figlia
l' era morta di tisi, ritornata d' una
villeggiatura d' educande, e che somiglia-

va tutta lei; e ci disse che le sue letture,
le predilette, erano il Robinson Crosuè
ed i romanzi d' appendice e d' avventure.
Ed io ripensai, non so bene perchè,

che, al mio paese, mia nonna aveva in camera,
sopra un alto ed impolverato cassettone,
dentro un vaso con l' anse dal colore verde-rame,
dei semprevivi e delle penne di pavone

ed un martin pescatore imbalsamato,
davanti al specchio ovale con un orlo d' oro
tra due gatti di vacuo gesso colorato,
ed un portaritratti di seta e traforo.

Quindi, tardi, ci ritirammo, per dormire,
in un salone ov' erano armi per la caccia,
e, ad un angolo, col suo andare e venire,
nell' ombra un pendolo ascondeva la sua faccia;

e un poco ragionai, con il compagno amico,
della gentile cortesia ospitaliera
di quei signori, e della storia dell' antico
palazzo, e della sposa dalla chioma nera.

Poi, soddisfatto, gli augurai la buona notte,
mostrandogli un' acuta lama arrugginita
per terra. Chiusi l' uscio, che da le corrotte
assi soffiava un' armonia assai gradita.

E non avendo sonno, dopo spento il lume,
rannicchiato nel duro letto improvvisato,
mentre s' udiva solo il pendolo ed il fiume
che brontolava come un cieco incontentato,

serrando gli occhi verso la finestra ermetica,
con il pensiero che la morta era precisa
alla madre, provai ad evocare l' etica
dal nome in forma di basilico: *Biblisa.*

IL PIANO

Ma chi è, chi è che suona,
nell' istrumento caro all' etisia,
quei teneri motivi di malinconia
che paion saturi d' erba limona?

Chi è che suona quelle arie rosse,
con delle lunghe esangui mani ignote?
quelle arie lente come il tempo, quelle note
come una gracil musica di tosse?

Certo: è una giovine incurabile
che ordisce, secondando i suoi capricci,
sulla tela de l' aria i fiori malaticci
di questi suoni di cristallo friabile:

una giovine, in una sala
dalle tappezzerie celesti chiare,
con i capelli sciolti ad onde, come il mare,
lungo la vita stretta da una gala...

Oh, s' io potessi mai vederla!
Ditemi se la sua bocca è una rosa...
Ridete? che m' importa s' è tubercolosa?
Descrivetemi i suoi occhi di perla!

O povera bimba spedita,
che susciti con la tua noncuranza
tante lacrime, in una non lontana stanza,
a un' altra povera vita spedita:

io, per questo dolce pianto
che tu mi fai versare, questo antico
pianto sempre internato, io ti benedico
con il mio dolore e il mio rimpianto!

Silenzio: un attimo di pausa.
Che ingoi, tremando, forse una pastiglia?
o che spicchi dal vaso un gambo di vaniglia,
presa da una tristezza senza causa?

O mestizia! Sono più solo!
Mi guardo le bugie dell' unghie e i diti,
e sfoglio lentamente i petali gualciti
che ò tolto nella coppa dal giaggiolo;

e mi par vivere in un mondo
ch' io vedo a traverso d' una lente,
un mondo estraneo, strano, e che m' è indifferente,
e ch' io invano col mio spleen sondo;

ed ho la morbida impressione
d' essere come un bambino malato
in mezzo a tanti bei giuocattoli, in un prato;
e che giuoca, ma senza animazione

e per forza, ma che desiste,
stanco di non potersi divertire,
e poi, solo e lontano da chi lo può udire,
scoppia in un singhiozzìo lungo e triste...

LA FINE

L' ultima pallida speranza esangue è morta,
sul suo letto, serenamente e senza pianto;
ogni illusione, curva ed abbrunata, or porta
pel funerale la sua torcia di rimpianto.

Ecco, e d' un colpo, senza cigolìo, una porta
s' è aperta su un erboso e quieto camposanto.
Oh, non vogliate consolarmi! Che m' importa,
che m' importa del vostro inutile compianto?

Lo so anch' io che qualche volta gioie obliate
riaccendono nel mio cuore un dolce fuoco;
ma freddolosamente, ma fuggevolmente:

come un mazzo di rose thèe estenuate
nell' acqua fresca si arriva ancora un poco,
per poi morire più malinconicamente.

GLI ABORTI

(1907)

LOENGRINO

VENDER viole al canto della via
più non è tempo, sulle gialle soglie
dei conviti esibir le tue voglie
come maschere di malinconia.

Musa, la tua più bella azzurra veste
(troppo aspettammo!) è tempo d' indossare,
non di piangere piano, ma cantare
e celebrare le tue nuove feste.

Oh, squillate l' annunzio sonoro,
araldi, con le vostre trombe d' oro
ai quattro venti celeri: è il divino

epitalamio dell' amore: viene
raggiante per le correntie serene,
sul suo candido cigno Loengrino.

SERA DI MAGGIO

Crepuscolo di Maggio, roseo e blando!
L' anima sembra come un pellegrino,
stanco e lieto, che, tutto il dì cantando
e pregando, ha finito il suo cammino,
ed ora siede a spezzare il suo pane
sulla proda d' un lungo lungo fosso,
dove si tende a sorbire, il suo cane,
l' acqua chiara che il vespro tinge in rosso.
Specchio di madreperla è la finestra.
I pipistrelli van, dell' ombra frati.
Nel vaso di maiolica cilestra,
sulla tavola, i suoi dolci peccati
d' odore purga un bel mazzo di rose,
come in un freddo purgatorio ignude.
Un riflesso di nuvole pompose
le rose dissanguate ancora illude;
ma per poco, chè l' ombra tetra cade,
ed ecco ch' esse han già la lingua grossa
e nella grigia cenere che invade

disfogliano la loro anima rossa.
S' ode una lenta musica per via
che non si sa se riso o pianto sia.

AL SOLE

Oh, lasciatemi qui seduto contro il muro, al sole!
Voglio godermi il sole della primavera
qui contro il muro, come un mendicante,
qui al sole, come Diogene,
qui come un rospo,
che pare un piccolo idropico Budda,
qui sulle grigie pietre,
come una verde lucertola.
Voglio godermi questo tiepido sole.
Che importano tutti i miei dolori?
Che importano tutte le amarezze?
Non vedete ch' io sto al sole
come in un grande trono d' oro?
Non vedete che il sole
mi ha posto in capo una corona d' oro?
Un filo umile d' erba è d' oro,
è d' oro una pagliuzza,
i cenci del mendico sono un manto d' oro,
maschere d' oro portano i malati,
quando tu splendi, o sole.
O sole, incoronazione del mondo!

IL GIORNO

Già il buio ha rinnegato la notte,
al cantare del gallo.
Tacciono i soliloquii dell' usignuolo,
che s' illudeva di cantare in una immensa reggia
dalle pareti d' ebano sonoro
e il tetto d' arabeschi d' oro,
e i pipistrelli con i loro spegnitoi
ad una ad una
hanno smorzato tutte le stelle.
All' orizzonte il sole innalza
il suo scudo insanguinato sopra il mondo.
Nella campagna, lenti, i boari
aran fischiando, ignari
e gravi, come Cincinnato.
Per le porte della città
entra lo straccione senato
dei queruli mendicanti.
Le campane dell' antica cattedrale
rombano a festa.
Cigolano le sculte bronzee porte.
I leoni somieri del portale

guardano in alto, mansueti,
come i leoni di Daniele.
E gli angeli di marmo, ad ali aperte,
sembrano bianchi uccelli del paradiso
che si sono fermati a riposarsi
sopra i pinnacoli.
Nell' azzurro, stracciato
come una vecchia gloriosa bandiera,
ruotan stridendo i falchi
suscitando una folle aspirazione
di vertigine di dominio d' ideale di solitudine.
Simili a una razziera di gioia,
balzano dalle rosse torri
le colombe, che apportano la pace.

Ma nelle vie tortuose e sporche
nelle piazze verdi,
dove le bianche e bronzee statue
in perpetui atteggiamenti di predicatori
arringano la gente
che passa indifferente;
nelle case dei poveri,
dove tra le tendine delle finestre senza vetri
cantano cantano nelle gabbiuzze i canarini
e abbrividiscono i bambini
che si destan nei freddi letti malcoperti;
nei palazzi dei ricchi,
dove ai piedi delle scalee
vegliano i bei levrieri
che sembrano di marmo;
nelle camere degli infermi,

dove la grazia dei fiori
fa devota compagnia
alla tristezza della malattia;
nelle alcove lussuose,
dove gli amanti sbadigliano
col cuore vuoto e l' anima amareggiata:
dovunque, o giorno, tu giungi
come se non avessi mai dovuto giungere,
come se la benigna notte
t' avesse seppellito sotto il suò coperchio
di piombo, per sempre;
dovunque, a tutti, o giorno, tu sopraggiungi
come una grande delusione,
come una spietata imposizione
di morire di soffrire di servire.

LE CITTÀ DI PROVINCIA

Piccole città di Provincia,
sempre avvolte nell' alone della nebbia
come dentro un' aureola di malinconia;
con un triste suonare di diane,
con un cantar sonnolento di galli,
con un piangere di campane
che annunziano l' avemaria,
con uno strano scalpitìo di cavalli
(oh, niente di più triste
che ascoltare il nitrito dei cavalli
che incitava gli eroi alla battaglia!);
dove il giorno scialbo finisce,
nostalgico, sopra le vecchie mura
(con un debole rosso che appassisce
simile ad una voglia di malato,
con libramenti d' aquiloni
simili a bianchi uccelli
venuti dal lontano polo)
in un organo di Barberia

che piange in una strada, solo,
in tornei oscuri
di silenziosi pipistrelli,
e, da ogni sagrato,
in gialli funerali
di fanali.

Oh, le domeniche
delle città provinciali:
dove le tristi coppie degli amanti
terminano le loro passeggiate serali
a la stazione dei morti,
alla rossa Certosa,
o tra i platani dei bastioni glauchi;
dove, il mattino, non si vedon che azzurri soldati
che vanno e vengono continuamente
al suono di tamburi rauchi!
(Giù, nel canneto della palude circondaria,
quante lucciole d' oro splendono,
quante rane crocidano
nella notte solitaria!)
Domeniche d' inverno, con la neve,
simili a un' elemosina di bianche suore,
a vecchi mendicanti
che portano calzoni blù rigati
di militari congedati.
Domeniche di primavera,
simili a due colombi bianchi che fanno all' amore
alla finestra, sopra un rosso appoggiatoio,
simili a donne bionde in verde accappatoio,
alla ringhiera.

Grigie città, dall' aria conventuale,
dove non s' odon che campane
che fan, davanti agli occhi abbacinati,
come un caleidoscopio
di vetri colorati.
Oh, la marmorea cattedrale,
con l' aquile di bronzo verde sui pinnacoli
ed i leoni di granito fulvo del portale!
Strane città anodine,
dove tutti i sentimenti
s' affinano in gentili malattie,
dove persino l' amore
assume una mitezza clericale.

E solo per rompere
tutte queste monotonie,
nelle oscure officine
rombano, saettando barbagli,
le incudini incandescenti
sotto il pugno dei magli.

DOVE STANNO BENE I FIORI

I ciclami, nei chiostri di marmo.
Le ortensie, nelle rosse Certose.
Le margherite, nei prati.
Le viole, tra le foglie secche lungo i fossi.
La malva, nelle pentole dei poveri, alle finestre.
Gli oleandri, nei vestiboli dei ricchi.
Le rose, dentro gli orti di campagna.
I tuberosi, nei giardini dei collegi.
Le aquilegie, nei cortili dei castelli antichi.
Le ninfèe, come bianche lavandaie, sotto i ponti.
Gli edelvai, vicino ai nidi delle aquile.
I convolvoli, nelle siepi delle strade.
I glicini, sui ruderi.
L' edera, come una decorazione verde
intorno agli alberi veterani.
I gigli, sugli altari e in processione.
Le orchidee, simili ad aborti, nei bicchieri.
Le azalèe, nelle chiese protestanti.
Le camelie, nei vasi di maiolica sulle scale.

I narcisi, davanti agli specchi.
I garofani rossi, nella bocca delle amanti.
I crisantemi, sulle tombe e nelle tavole.
I pensè, come maschere curiose alle finestre.
I papaveri, nel frumento.
I begliuomini dai fiori ascellari
simili ad arlecchini, negli orti delle zitelle.
Le violacciocche, lungo i viali delle passeggiate.
I semprevivi, nelle camere dei malati e davanti ai santi.
I gelsomini, alle finestre degli ospedali.
I funghi, nei boschi umidi
nelle travi marcite
e nell' anima mia.

DOVE STANNO BENE GLI UCCELLI

Le rondini, sui fili del telegrafo.
Le candide colombe, sulle gronde.
I falchi, in mezzo a le rovine e sulle cattedrali.
I corvi, sopra il capo degli impiccati.
I pavoni, sulle scalèe principesche.
I pappagalli, nelle cucine.
I canarini, negli alberghi di provincia.
Le upupe, singhiozzanti in cima ai pioppi, le notti d' estate.
I passeri, sui tetti nelle siepi e nei fienili.
Le aquile, sopra i monti immacolati.
Gli aironi, dentro le paludi.
I cigni, al polo e dentro le fontane.
Le anitre colorate, nei canali.
Le allodole trillanti, nell' azzurro ardente.
I gufi e le civette, dentro i cimiteri
e nell' anima mia.

LE CAPITALI

Vaste città capitali,
circondate da irregolari montagne azzurre,
simili a enormi ruderi di mura
d' una città di paradiso;
immense città, dalle alte cattedrali di marmo,
dalle enormi cupole fantastiche,
dai campanoni idropici che si muovon lentamente;
dalle reggie fastose,
dove passeggiano nelle tetre stanze
pallidi re, minati dalla follia;
dai lussuosi teatri a ferro di cavallo:
oh, udire nella foresta di Sigfrido
la voce ammonitrice dell' uccellino!
oh, farsi condurre ad un lontano lido
dal cigno di Loengrino!

Là vanno belle femmine,
dalle pupille radiose
come i brillanti,

come reggie illuminate di bengala
in serate di gala,
dalle bocche sanguinose
come frutti maturati colle fiamme.
Oh, quelle bocche ridenti,
che sembran masticare delle perle!
E si lasciano dietro scie d'odore,
simili a strascichi di seta variocolore,
simili a code occhiute di pavoni.
E orribili uomini deformi,
che si portano avanti con fatica il loro adipe
come una gravidanza permanente,
come se celino sotto la giubba un tamburo;
uomini torvi, dalle faccie varicose,
turpi insegne di stravizi,
e gli occhi languidi come quelli dei rettili;
uomini strani, che hanno nella coppa grassa
un fondo e largo solco,
simile al taglio rimarginato
d' una decapitazione.
Oh, quei pallidi fornai infarinati,
simili a Pierotti decaduti
che si son messi a fare il pane!
Oh, tutti quei gobbi che strisciano
fra la folla trasognati accorti,
come poveri Pulcinella travestiti
che hanno paura d' essere riconosciuti!

Ecco le immense cattedrali,
coi leoni di marmo bianco ai lati dei portali
e le cariatidi cenciose e luride dei mendicanti

assisi al sole sulle gradinate;
le cattedrali fresche come le foreste,
dai grandi organi, lucidi e rombanti
come cascate d' argento,
ampi e sonori come crepuscolari sereni
come arcobaleni;
dalle mille statue vanamente assorte
nei loro atroci atteggiamenti di martirio;
dalle mille campane, schiamazzanti
come strani uccelli artificiali,
che aprono il loro strascico di luce sopra i pavimenti;
dai mistici rosoni,
come azzurri pavoni
del paradiso.

Ecco l' immondo lupanare!
Una lanterna fioca
sembra vegliare qualche strano morto
nell' umile corridoio.
Un gatto nero fa le fusa sopra il limitare,
nero Mefistofele.
Una megera gobba v' accompagna per le scale.
Nella porta, contro la iettatura
sghignazza un piccolo teschio d' avorio.
E voi sollevate quel giallo accappatoio,
palpate quella carne molle...
Oh, il ventre di quella stanca meretrice
che si stira ignuda davanti allo specchio!

Ecco la tetra morgue,
l' esposizione della morte:

ecco le fredde sale, dalle lunghe tavole di zinco,
dove stanno allineati i verdi suicidi ignudi
come un macabro e mostruoso pasto
di cannibali giganti.
Oh, povera vergine tumefatta,
gettala via, la corona
d' ipocriti gigli,
che dei falsi pietosi ti hanno posta in capo!
Domenica, essi ti calunnieranno
se tu non avrai realizzato
i loro sporchi sogni di ricchezza.
Ecco i chirurgi
tutti vestiti in bianco
che, con accette seghe trapani coltelli,
straziano tutti quei poveri corpi,
come sacerdoti della putredine
attenti ad olocausti di necrofilia.
E sempre, a tutte l' ore, s' aprono le sconce porte,
ed entrano i tragici bagagli
nella stazione della morte.

E là non, come nelle grigie cittadine
di provincia, si lamentano
i dolci organi di Barberia,
che nelle squallide soffitte
fan piangere i poeti di melanconia
e i malati affacciarsi a le finestre;
non le ghironde singhiozzanti,
macinini di vetri colorati
dei girovaghi mendicanti,
e il grido triste e d' altri tempi

del cenciaiuolo ebreo
e l' iterato martellar del fabbro;
ma le rosse fanfare
che si riversan nelle vie
come un fiume impetuoso d' oro,
ma i rullanti tamburi
che mettono nel cuore un desiderio folle
di versare il proprio sangue
in un atto supremo d' eroismo,
ma le rosse bandiere
su cui splendono le future
carneficine.
E non oftalmici fanali
s' allungan per le vie
simili a gialli funerali
d' itterizia,
ma soli bianchi e abbacinanti.
E fiumi docili e lenti vanno
sotto il giogo dei ponti,
come fiumi di piombo liquefatto,
coi loro strani aborti
coi loro tristi suicidi.
(Oh, quei cappelli messi lì, sui ponti,
come se qualche pagliaccio
v' abbia nascosto un suo giuoco!)
Passano sotto le finestre degli ospedali,
vedono i fiori rossi, le suore bianche,
e i pallidi malati
e gli amanti indecisi sulla riva,
e vanno a piangere nel mare.

Città fantastiche, dove,
quando monotonamente piove
sui passanti che s' affannano
spinti da un' ansia segreta
verso un' irraggiungibil meta,
i neri ombrelli
sembrano enormi pipistrelli
librati sopra il capo di ciascuno
a succhiare i bianchi cervelli.

Oh, sul tetro agglomeramento
di case, sulle vie fangose,
su i putridi abituri,
come un' elemosina refrigerante,
quel bucato di sereno
quegli stracci d' azzurro
che sembrano tremare al vento !

FERRARA

Vecchia città morta,
simile a quelle delle antiche stampe,
dove si vede un pellegrino,
curvo sotto la sua zucca
corazzato delle conchiglie
del suo sanrocchino,
che s' affretta verso una porta.
— O pellegrino, o buon pellegrino,
dateci una conchiglia
del vostro sanrocchino! —
— O pellegrino, o buon pellegrino,
che cosa avete in quella zucca, vino? —
Oh, quegli stravaganti doganieri!
Fate pagare dazio alle sete!
Fate pagare dazio ai brillanti!

Triste città,
dove tutti gli amanti
potrebbero trovare ispirazione

a suicidarsi.
Oh, annegarsi nelle fosse suburbane,
spavento delle rane!
Impiccarsi con dei capelli
alle corde delle campane,
o alle corde delle cisterne
dove verrà ad attingere l' acqua cantando
la propria amante,
o al triste fanale
che veglia sotto la sua finestra!

Le bambine scalze
che offrono mazzolini di viole
(oh, quanta fresca poesia
non si può comperare con un soldo!).
E il pallido sole,
tiepida comunione
nei cortili erbosi dei conventi.
Delle pentole di malva
sui davanzali.
Dei cardellini allegri
nelle loro gabbiuzze.
Dei bianchi aquiloni.
E tutte le campane
che fanno all' altalena tutto il giorno.
E la luna, come uno spicchio d' aglio
al collo della notte che ha i vermi.

Oh, entrare nella sua nera cattedrale,
a rinfrescare l' anima nel suono
dell' organo, ch' è come una cascata azzurra

dove gli angeli ignudi
si bagnano scherzando;
e perdersi nel fumo dell' incenso,
nebbia del paradiso
canto fermo degli odori;
e il sabato sera,
mentre suona l' avemaria,
potere rinnovar le rose nel bicchiere
sull' altarino disadorno
d' una povera Madonnella, sofferente
nel suo armadio, sola, al canto della via!
Poter visitare, i giorni di domenica,
i placidi malati all' ospedale;
poter fare l' elemosina ogni venerdì
alle povere suore cappuccine,
senza parlare sulle porte;
poter passeggiare, il dì di festa,
lungo l' antica nostalgia dei bastioni,
e riposarsi un poco nel sagrato
della Certosa,
anticamera quieta della morte;
poter accendere il proprio triste cuore
alla fiamma malata d' un fanale
che sogna in una via deserta!
Oh, il contagoccie tetro dell' ore!
E da un organo di Barberia
oh, poter comperare un soldo d' allegria,
un povero soldo di malinconia!

AMO

Io amo i tuoi più maestosi aspetti,
o divina natura;
amo te, o immensa pianura,
dove passan le lente carovane:
guardan mute le grandi sfingi
quelle processioni di formiche umane;
amo te, o vasto mare:
o Barba-blù, dov' è il chiavino
per entrare nel camerino
delle tue spose trucidate, le sirene?
Amo te, o giorno, con le tue albe radiose,
con la tua luce effusa come una ricchezza
ardente sulla terra;
amo te, o cupa notte,
amica degli amanti e dei suicidi,
con la tua smorta luna
simile a la lanterna
eterna
di qualche Diogene celeste,

con il tuo meraviglioso arcobaleno di mondi
alleanza dell' infinito,
con le tue stelle cadenti
telegrammi di luce
che s' inviano le città degli astri;
e voi tutte, o pazienti manifestazioni
dell' operosità umana:
voi macchine possenti
dal cuore di titani
e dagli occhi di fuoco;
voi, fonde catacombe del lavoro
dove si scava il loro nero pane,
o miniere;
voi, o navi micidiali
che scendete alle nozze del mare;
voi, porti grandiosi, mercati del mondo
dove sbarcano tutte le opulenze
e tutti i frutti della terra:
dal diamante all' arancio;
amo voi, o città febbrili,
dove la vita agita la sua fiaccola
come una Menade ebbra:
palazzi pieni d' agi e meraviglie
come i palazzi delle fate,
torrenti a cui s' impone il giogo dei ponti,
gallerie profonde,
immani cattedrali:
tutte le opere umane
tutte le sublimi fatiche umane.

Ma amo anche voi, cose

piccole, oscure:
voi, languide rose
sofferenti nei freddi bicchieri;
voi, piccoli misteri;
voi, piccoli suicidi
simili a un vino che si vuota
sotto la tavola imbandita;
voi, piccoli disperati gridi
della grama vita
della miseria ignota;
voi, piccole mendicanti
che vendete le timide viole
ai pallidi amanti;
tu, o povero sole,
che splendi a malincuore
su le deserte soglie;
voi, che nei viali freddi senza far rumore
cadete, o povere foglie;
voi, o piccoli desideri
insodisfatti di morti,
cose in disparte, oscure;
e voi, miei tristi aborti,
o mie povere creature.

ALLA SPOSA CHE VIENE

Triste è la casa dove viene
la tua bontà e il tuo amore.
E povera come non sai.
Quando a la stazione sarai scesa,
tu resterai un po' meravigliata
di non trovar carrozze, e di dover venire a piedi,
che dopo ti faranno male
perchè ti sarai messa delle scarpe troppo strette
per fare i piedi piccoli.
E poi, senza volerlo far credere, cercherai
di qua e di là, con gli occhi,
l' apparizione della mia dimora,
e avrai voglia di domandare, stanca:
— ma non siamo arrivati ancora? —

Resterai molto male
quando t' indicherò la mia casa.
Non donzelle vestite a festa
ti correranno incontro

con mazzi di fiori,
non leudi vestiti in rosso
ti attenderanno in cima delle scale
per offrirti vassoi di doni.
I miei cani abbaiando, invece,
ti correranno incontro
perchè non ti conoscono, e tu avrai molta paura,
ed io resterò mortificato.
Devi sapere ch' io li tengo
perchè nel mio paese ci son molti ladri
(inutile precauzione
del resto, perchè solo i galantuomini
han paura dei cani).
E mia madre ti attenderà sopra la soglia
piangendo, perchè vieni in tanta miseria
in tanta povertà.
Nelle mie povere stanze
non ho ritratti d' antenati appesi a le pareti
(non ho neanche quello di mio padre)
di cui vantarti gli atti d' eroismo
e le imprese gloriose.
E non ho scrigni di gemme:
avevo, sì, un bel cofano riposto
ch' io credevo pien di perle preziose:
or che l' ho schiuso, e l' ho trovato vuoto,
mi accorgo che non erano che le mie lagrime.
Tutti gli armadi ho frugato,
e che maschere tristi non ho trovato
e che dòmino d' illusioni!

O tu, che così lieta vieni,

è povera la mia casa,
ed i suoi ornamenti son meschini:
ornamenti di poeta
ch' io stimavo tanto preziosi prima
e che ora trovo
d' una compassionevole viltà:
un pendolo di legno, con il cùculo,
che tanto rider ti farà
e di cui arrossisco
come di una imperdonabile puerilità;
un corvo imbalsamato, e un pappagallo
che mi chiama per nome
senza sapere che son io;
una campana di vetro
con un mazzo di fiori di cera,
che non potrai neanche fiutare
nè io potrò appuntarti nei capelli;
e dei libri, che non avranno alcun valore
per te, che non ci saprai neanche leggere...

O mio Dio, che pietà!
Vedi dunque dove tu vieni!
Vedi dunque tutti i miei beni!
Vorrei aver le chiavi del Calender curioso
da offrirti, e che potessi possedere tutte le ricchezze
accumulate nelle cento porte!
ma invece non ho più
che il chiavino
di Barba-blù,
e tu l' hai già aperto, il camerino
della mia vita, ed hai inorridito,

davanti a tutti quei cadaveri
delle mie illusioni.
Ho, è vero, la mia dolce poesia,
ma la sua triste sorte
è di far ridere piangendo
come i pagliacci.
E da offrirti non ho che il mio cuore,
povera cosa in vero
se non si può neanche vendere!
Oh, il monte di Pietà
dove si potessero impegnare
utti i pianti più segreti
tutti i più fulgidi ideali
le speranze più radiose
i dolori più strazianti
le illusioni più atroci
i più arditi sogni!

Oh, come allora sarei ricco!
E quanti bei vestiti
ti vorrei comprare!
Vorrei piangere, tanta è la vergogna,
ch' io sento, della mia povertà.
Triste è la casa dove vieni,
anima mia, e vieni in Novembre
dopo che le rondini sono partite.
Vieni col freddo, con i corvi,
vieni pei morti
e porti con te la neve.
E neanche un canale
scorre di sotto alle finestre

(oh il monotono stillicidio
eterno
delle gronde, nell' inverno!)
onde potere, stando al davanzale,
pensare qualche volta Ofelia,
e meditar nei giorni di tristezza
un calmo suicidio.
E tutto ciò è triste, è pieno di malinconia,
è triste, è infinitamente triste:
poichè neanche noi potremo udire
piangere sotto le finestre
un organo di Barberia.

LA SUICIDA

a Sofia Kailensky

Perchè ti suicidi?
Io non voglio sapere
il segreto della tua vita:
se è stata un' infame passione
o un atroce dolore.
Io so che tu ferocemente ridi
alzando il piccolo bicchiere
come a un brindisi della morte.
Io so che hai chiuso tutte le porte
del tuo cuore.
Ecco, e tu hai bevuto senza esitazione,
ed ecco che sei già inebriata.

No, non son veri i morsi strazianti
che tu senti nel tuo ventre!
Non vedi che son famelici cani
che si disputano, su una rossa soglia,
delle viscere fumanti?
E non è nausea quel capogiro

che ti fa sembrare
quei rossi candelabri accesi
dei ridicoli arlecchini ubbriachi
che pattinano furiosamente
nei ghiacciai degli specchi.
E quelle tendine moventi
simili ad Imalaia d' argento,
a candide vele di navi ancorate a le finestre:
simili ad una nevicata;
simili a fazzoletti di battista
agitati debolmente
da naufraghi sul punto d' affondare;
simili a candide colombe
in conciliabolo sui davanzali.
E tutti quei mazzi di gialle rose nei vasi,
simili a maschere di zolfo smorfiose;
e il gran lampadario di cristallo scintillante,
simile ad una cattedrale di diamanti
in cui mille campane di rubini suonino a distesa.

Oh, i tuoi occhi che girano,
come immensi succhielli iridati,
che forano palazzi d' oro pieni di figure ignude,
cupole d' oro, colonnati barcollanti,
lunghe cravatte d' acqua, cieli
simili a immense coppe
gettate alla rinfusa e torneanti,
piene di pietre d' astri rumorosi!
Non credere che sia la tua bocca, che ti brucia!
Non vedi ch' è un vulcano, in mezzo al mare,
che vomita dal suo cratere

angeli bianchi
che si mettono in fila,
come i tuoi denti?
Sono cariche d' oro
e di pietre preziose, le tue mani,
che ti pesano tanto,
come due macigni?
Ecco, e tu accarezzi i bianchi
i domestici cigni
del tuo turgido seno;
e già non senti più
che deliri, e il veleno
ti scende giù,
come un ardito incendiario,
con la sua face
nella reggia del tuo cuore.

Io non voglio sapere la tua vita.
Che importa a me, se è stato un grande amore
o un atroce dolore?
Io so che sei bella
e che ti suicidi.
Oh, la dolce bevanda del veleno!
Ecco, già il tuo cuore ansante,
come un naufrago spossato,
s' aggrappa disperato
ai bianchi scogli del tuo seno.
Ma tu non t' agiti, non gridi,
ed attendi serenamente la tua fine.
Ti pare, al freddo che pei piedi su ti sale,
su su fino ai ginocchi,

d' esser fatta di marmo, come nella favola,
fino alla cintola,
o di candido sale;
e che gaudiosi insetti d' oro
corrano lungo la tua pelle.
E, come se sugli occhi
t' abbian posto una maschera di cloroformio,
tu vedi un gran formicolìo di stelle.
Io non voglio sapere la tua vita,
io non voglio sapere il tuo mistero:
se sei stata tradita
o ti rodeva una segreta malattia.
Ma che m' importa di sapere il vero?
Io so che sei bella e giovane, e che muori.
Io so che sei entrata in agonia.

Quando tu sarai morta,
e gli uomini della giustizia
verranno nella camera ad aprire le finestre
sulla verde città annegata,
sentiranno un profumo acuto
come di bruciati fiori,
e sul letto ti troveranno accanto
una bambola grande e strana,
dalla boccuccia rosea ed ingenua
come un' infantile bua;
ma non s' accorgeranno che tu, infame!, hai abortito
la bambola dell' anima tua!

LE DOLCEZZE

Le domeniche azzurre della primavera.
La neve sulle case come una parrucca bianca.
Le passeggiate degli amanti lungo il canale.
Fare il pane la mattina di domenica.
La pioggia di Marzo che batte sui tegoli grigi.
Il glicine fiorito su pel muro.
Le tende bianche alle finestre del convento.
Le campane del sabato.
I ceri accesi davanti alle reliquie.
Gli specchi illuminati nelle camere.
I fiori rossi sopra la tovaglia bianca.
Le lampade d' oro che s' accendono la sera.
I crepuscoli di sangue che muoion sulle mura.
Le rose sfogliate sul letto dei malati.
Suonare il pianoforte un giorno di festa.
Il canto del cùculo nella campagna.
I gatti sopra i davanzali.
Le candide colombe sui tetti.
Le malve nelle pentole.

I mendicanti che mangian sulle soglie delle chiese.
I malati al sole.
Le bambine che si pettinano l' oro al sole sulle porte.
Le donne che cantano alla finestra.

SESAMO, APRITI!

Oh, come sono stanco
di tutte queste povere cose!
Come sono mortalmente stanco!
Marèchal Niel o Paul Neyron, che importa
se sono sempre rose?
Oh, basta! Oh, quella poliambulanza
d' organi di Barberia,
che riempie tutto il giorno la mia stanza
di malinconia!
E l' anima, che tutto il giorno fa in elemosina
i suoi cenci sulla porta...
        Sesamo, apriti!

Invano io cercai, nei boschi,
di solo e cautamente camminare,
nella grande speranza d' inciampare
nell' anello di qualche pietra ascosa
sotto le foglie morte:
non mi arrise la sorte.
        Sesamo, apriti!

Voglio vedere le tue azzurre fate,
nei cui biondi capelli, pettinandole,
si scoprono le perle ed i rubini
e i giacinti e le opali trasognate
di cui hai pieni i pozzi e i magazzini.
E, sulla sabbia d' oro, voglio cavalcare
le tue bianche puledre alate
lungo il mare.
Sesamo, apriti!

Io voglio entrare nel castel di rame rosso,
dove il terzo Calender perse un occhio
per la sua curiosità;
voglio pescar gli strani pesci colorati
che sono gli abitanti incantati
della città dell' Isole nere,
e penetrare nel palazzo delle lagrime
dove giace l' amante taciturno
su cui la maga viene a fare i suoi lamenti.
Sesamo, apriti!

Sono stanco di queste piccolezze,
sono stanco di tutte queste povertà.
Che importano tutte queste ebbrezze?
Hai appena accostato il calice alla bocca
ch' ecco senti la sazietà!
O tu, o tu,
il mio magico comando
non odi dunque più?
Io lo dirò più forte,
lo griderò alla morte:
— Sesamo, apriti! —

POESIE ELETTRICHE

(1911)

A VENEZIA ELETTRICA

Levatrice di sogni di poeti,
ho nel sangue la torbida malìa
dell' acqua dei tuoi fetidi canali,
verdi come la feccia nauseabonda
che resta nei bicchieri
dove son morti dei fiori;
ho nell' anima la divina malinconia
del tuo volto di femmina corrotta,
divorata dall' insonnia febbrile,
pompata, fin nelle midolle più profonde,
dalle bocche roventi
di tutte le lussurie.

Mi fai male, lo so;
mi stilli nei nervi un' inquietudine tormentosa,
m' irriti, m' avveleni; colla tua umidità
fosforescente di sepolcro chiuso,
susciti in me mille anomalie dolorose.
E pur mi piaci, perdutamente.

Mi piaci: con le tue gondole di cartapesta:
che scorron silenziose sui tuoi rii,

come funebri spole, a tessere
un labirinto inestricabile;
o si dondolano in attesa, agli ormeggi
scherzando con la loro lucida coda di sirena;
o si radunano misteriosamente,
di notte, cupe, in un traghetto solitario,
vegliate dal fanale ricamato,
come un nero cimitero galleggiante;
o cullan mollemente,
davanti ad un albergo voluttuoso,
una bella straniera sorridente
sopra il cui capo pesa la chioma messile,
come un dolce serpente biondo
stretto in corazze d' ambra e madreperla
e gli occhi, senza fondo, di brillanti.

Mi piaci: coi tuoi sordidi palazzi:
che mutano la pelle come i platani,
impressionabili come camaleonti,
dai portali di cattedrali rovinate,
dai profondi e tenebrosi androni
con pozzi sonori, come tamburi,
in cui par d' ascoltare ancora
l' antico pianto delle Danaidi;
con i tuoi pali, simili
a ridicoli burattini
dai vestiti sbiaditi a forza di piangere;
coi tuoi specchi d' argento,
in cui tornano a galla
barbe nere incitanti di morettine,
maschere rosee, come confetture;

con la tua musica, che brucia i cuori
come ineffabile vetriolo;
con i tuoi muri vaiolosi,
che ammalan l' acqua di colorazioni elettriche;
con la tua luna esaltante
che la laguna ingoia,
come una pastiglia di chinino,
per guarire la sua febbre lancinante;
coi tuoi inverni lenti silenti,
quando si vede, su una soglia,
biancheggiar della neve,
come se dei fantastici Pierotti
v' abbiano ammassato della farina
per fare una lor burla a Colombina;
con le tue bucce d' arancio
fluttuanti nel canale,
come babbucce smesse
di qualche dogaressa;
con le tue campane di vetro,
nere come le tue gondole,
verdi come l' acqua dei tuoi canali,
consumate come i tuoi marmi,
lozangate come i tuoi pali;
coi tuoi lunghi camini,
pluviometri del pianto dei cieli,
clessidre di verdi crepuscoli,
incensieri di nuvole violacee;
con le tue donne languide
dal viso eternamente pallido,
come per l' uso prolungato della maschera,
come se sian tornate or ora dal veglione.

In un palazzo oscuro
verdeggia una scalinata;
guardano giù da un muro
delle rose di pomata.

Contro un palo turchino,
in un rio, l' acqua ciancia;
d' oro, al cancel d' un giardino,
sporge il capezzolo un' arancia.

Su un tetto, la neve tranquilla
si posa, di colombe in amore:
da una finestra stilla
la vernice di un fiore.

Una peota di angurie attende
davanti una facciata antica;
alla finestra splende
il sorriso di Yessica.

Una gondola voluttuosa
ad una svolta appare:
un doppio volto di biacca e di rosa
dal vetro del felze traspare.

È Pierotto, bianco di luna e di farina,
che sussurra con furberia
all' orecchio di Colombina
una galante bugia.

LE STAGIONI

Io canto te, o dolce primavera,
giovinezza del mondo:
con le tue rondini, che arrivano dal mare
un mattino di Marzo;
con il tuo timido sereno
di violette, lungo i fossi;
coi tuoi brevi crepuscoli di peschi
nell' orto fioribondo;
col tuo cùculo, che va d' albero in albero
e non sa dove
attaccar la sua pendola beffarda;
con le tue rose, che arrossiscono
ai baci ardenti del sole;
con i tuoi puri gigli,
che si portano in processione
come un bianco miracolo;
con i tuoi prati, molli
d' incenso e di colori,
in cui danzano, in veli vaporosi

di nebbie, l' Ore languide
e tu, ignuda e scapigliata,
galoppi in groppa al vento focoso,
che guidi con gentili redini
di primule e di margherite;
con il tuo verde pane,
che matura tra gli alberi tranquilli;
con i tuoi acquazzoni repentini
simili ad improvvisi pianti,
senza causa, di bambini;
col tuo magico arcobaleno divisionista,
ch' è la tua cintura di festa;
con le tue belle nuvole pompose,
che sono i tuoi soffici divani;
con i tuoi limpidi canali serpeggianti
che specchiano, in andare,
tante dolci e tristi cose:
la lunga e pallida afflizione
dei salici piangenti,
il diniego dei pioppi solitari,
le malve rosse, a le finestrc, nelle pentole
e le bianche facciate delle case;
con i tuoi pozzi freschi
sparsi per la pianura,
simili a strane e bianche ghigliottine nell' inverno;
con i tuoi placidi tramonti,
in cui scopri i lontani monti
come enormi cavalloni;
con le tue aurore d' oro,
quando tuonano le campane
e i galli cantano, nelle lontane

cascine, l' avemaria.

Canto anche a te, o ardente estate:
con il tuo frumento biondo,
entro cui brillano i papaveri
come garibaldini nascosti;
con il tuo verde ed odoroso oceano di canepa;
col tuo torrido caldo,
che fa cercar con voluttà
la frigida acqua dei fossi:
vengono a galla stupiti
i lunghi lucci, le biscie acquaiole
inseguono i ranocchi paurosi.
Oh, nelle notti languide,
le verdi fiaccolate delle lucciole
e gli usignuoli avveniristi
che si contentan degli applausi delle rane!
Nei prati, i cumuli di fieno
son come un accampamento d' odore.
I lunghi pioppi vigilano la pianura.
Nei maceri e nei fossi i rospi
fan sentire la loro voce di fagotto.
E la civetta, nei cimiteri,
dichiara orgogliosamente:
" tutto è mio! tutto è mio! "

Canto anche a te, o grave autunno:
con la tua frutta squisita,
che pende dai rami brulli
come una felicità compita;
con le tue tristezze finali:

le monotone pioggie
che rigano le gote dei pallidi vetri
e intirizziscon l' anime;
le implacabili nebbie
che sfuman come un inodoro incenso
e restringono attorno a noi il mondo,
ed i nobili corvi
sempre vestiti a lutto stretto;
i poveri camposanti,
pieni di corone variopinte,
tristi girandole di fiori sulle tombe.
Oh, lungo le spogliate siepi,
il triste campanellino del pettirosso,
come se da mane a sera
si porti il viatico a qualcuno!
È la fine, la dolce fine prevista.
Senza rimpianti, cadono le foglie.
Sonnecchia il sole
sulle deserte soglie.
Ma perchè il cuore si duole?
Perchè l' anima si rattrista?

Ma vieni tu, o inverno, padre putativo
delle stagioni: a celebrare
le bianche nozze della neve;
a coprire tutte le macchie
col tuo bianco collettivo;
a riempire le povere vetrate
di felci complicate e palme fragili;
a frangiare le gronde
di stalattiti lamentose di ghiacciuoli;

a imbacuccare gli esili camini;
a riempire di sfingi i giardini;
a mettere su tutti i davanzali
dei bianchi appoggiatoi,
come per una processione di comunicanti.
I pioppi, sparsi per la campagna,
sembrano enormi rócche cariche di neve.
Tutte le peste, nei sentieri, sono monde;
sembran fatte da angeli lievi;
ed ogni casa è buona, come un presepe.
E in una notte radiosa, in cui le stelle
scivolano nel ghiacciaio del cielo
sui loro lunghi pattini d' argento,
dal fantastico fondo dei paesi,
dal più profondo dell' infanzia
credula ed innocente, sale,
a riunirsi nel nostro torbido cuore, soave,
il divino conclave
delle campane di Natale.

PAESI

Esplodon le simpatiche campane
d' un bianco campanile, sopra tetti
grigi: donne, con rossi fazzoletti,
cavano da un rotondo forno il pane.

Ammazzano un maiale nella neve,
tra un gruppo di bambini affascinati
dal sangue, che, con gli occhi spalancati,
aspettan la crudele agonia breve.

Gettano i galli vittoriosi squilli.
I buoi escono dai fienili neri;
si spargono su l' argine tranquilli,

scendono a bere, gravi, acqua d' argento.
Nei campi, rosei, bianchi, i cimiteri
sperano in mezzo al verde del frumento.

DOPO IL TEMPORALE

La bufera è lontana.
Sull' aia, allegri cantano i galletti.
Ancora, sul selciato, i tetti
grondan dell' acqua piovana.

Ma or giuoca rabbonito il vento
con i pioppi. Felice
d' essere salvo, benedice
benedice, il frumento.

Questa sera offrirà un banchetto
alle sue buone lucciole veglianti;
fra l' attenzione degli astanti
farà un brindisi l' usignoletto.

E, senza distinzione
di parte, i grilli batteran le mani;
i papaveri veterani
piangeranno dall' emozione.

Oh che gioia! Una banda di turchini
convolvoli strombetta,
davanti alla mia casetta,
in un circol di fiori contadini.

Giuocattoli degli angeli, leggeri
s' alzano i cervi volanti;
tintinnan per le vie, festanti,
i sonagli dei carrettieri.

Là, dietro la bufera,
sventola l' arcobaleno;
sopra il villaggio, nel sereno,
si dondola la squilla della sera.

PIANURA

Come sei bella, o mia pianura:
coi tuoi bianchi paesi, indicati, tra gli alberi,
da lunghi e graziosi campanili rosei;
con le tue correnti serene
simili ad azzurre vene;
con le tue bianche processioni
di buoi, pei campi e per le strade;
coi tuoi gialli pagliai nell' aie,
come valanghe d' oro,
tagliati a fette come il marzapane!

Dovunque, altissimi pioppi
sembran scrutare l' orizzonte,
per dar l' allarme
del temporale che s' avvicina.
Nei giorni di sole, l' azzurro
sembra sventolare
alle lor lunghe aste,
come bandiere festive.

Ed il Po maestoso
ti attraversa frescamente,
come una dolce cintura d' argento,
regalo d' innamorato.
Capovolti si specchiano
i bianchi e rossi campanili.
Sulle rive, sorbiscono i molini neri,
simili a grandi sauriani
discesi a dissetarsi.
Guizza il robusto e cauto storione,
porco d' acqua dolce.
Tra i formidabili argini, il fiume tranquillo
scorre ed abbevera i paesi rivieraschi
e va, figlio del pianto dei monti,
ad abbracciare sette volte
il suo sospirato mare.
Volano i treni
sugli ski luccicanti,
e resta dietro gli alberi il lor fumo
come un lungo fazzoletto salutante:
dicono addio ai candidi
villaggi che trapassano.

Qui, nell' immense praterie avvolte dalla nebbia,
pascolano nell' autunno
infinite mandre di pecore,
e i lor campani fan pensare
a lontane invisibili città
che rintoccano dolcemente a festa tutto il giorno;
e i cani corrono, abbaiando,
dietro le tracce furbe delle volpi,

che appariscono a un tratto sopra l' argine
e si rintanano.
Nei limpidi tramonti,
traspariscono laggiù i monti
dell' Appennino, come un vasto attendamento azzurro.

Oh, nell' estate, le grandi solitudini fulve
di frumento, che abbrividisce e cede
alla carezza della brezza,
con la sua milizia rossa
ed imbelle di rosolacci!
Oh, la sua bionda morte paziente!
ma domani anserà giulivo
il mulino sull' acqua;
la ruota girerà, spinta dall' onda continua,
docile serva;
e l' uomo impasterà nella sua madia
la volatile farina
e farà il pane binato
che, quando sfornerà odoroso e caldo,
i suoi piccoli scalzi bimbi
batteranno le mani dalla contentezza.
Oh, la marea della canepa,
che sembra scaturire dalla terra
e sempre più s' innalza,
fino a coprire gli alberi e le case
fino a cadere anch' essa, acerba,
per andare a macerarsi
nelle vasche, caserme delle rane!
Dopo, sull' aie, i contadini,
o canepa, ti diromperanno l' ossa,

oh miracolo!, e n' usciranno fuori
le tue lucide chiome.

O mia dolce pianura,
popolata di ceruli paesi,
tu sei la mia cara patria.
Quand' ero fanciullo,
credevo che tu sola fossi il mondo intero:
solo le bianche case vedevo,
i campanili che scorgevo in lontananza
e di cui agognavo
suonare le campane sconosciute,
e laggiù la fantastica città turrita
di cui parlavano con meraviglia;
e là, dopo la canepa e il frumento,
la mia mente bambina imaginava,
confine immensurato,
stendersi il mare e sempre mare.
Oh, quante volte ho invidiato
il mio candido aquilone
che lieve saliva su fino alle nubi
sopra il fienile,
per vedere i lontani monti
ch' io non potevo figurarmi
e sognavo così belli e poetici!

In te, o mia libera pianura,
io sono cresciuto selvaggio,
come i tuoi tori, ch' io dal cancello
incitavo con una lunga pertica.
Oh, quel mugghio feroce,

quella rabbia impotente,
che m' avrebbe sventrato,
che tuffo di delizia
mi facevan nel cuore!
In te sono cresciuto libero innocente,
con gli alberi, al vento al sole ed alla pioggia;
ho conosciuto il divino mistero dell' amore
senza ipocrisie di veli e di pudore.
E sempre nel cuore tu mi stai,
o monotona pianura:
con i tuoi gentili costumi,
con le tue graziose superstizioni,
con la tua semplice vita
a contatto della natura;
coi tuoi profondi canali tortuosi,
su cui d' inverno è così bello correre
sulle veloci slitte;
con i tuoi candidi villaggi,
con le lor dolci ricorrenze
di azzurre feste;
con i tuoi bianchi cimiteri
illuminati dalla luna,
così commoventi nella loro povertà;
con i tuoi uccelli palustri;
con le tue opere industri;
con le tue case sparse, all' alba fumanti,
da cui suonano il mattinal inno solare
i galli bersaglieri.

LA BONTÀ DELL' ELEMOSINA

È tanto poca cosa l' elemosina
che voi fate a quel vecchio cieco,
assorto nella notte rassegnata
della sua infelicità
a seder sui gradini d' una chiesa!
Ma il triste e dolce suono
che manda il vostro soldo, nel cadere
nella ciotola che vi è tesa,
basta a riempirvi l' anima di gioia,
basta a soffondere il vostro dolore
di pace e di bontà;
come basta una goccia di liquore
a tinger tutta l' acqua d' un bicchiere,
e il fuoco vagabondo d' una lucciola
a segnare un cammino luminoso
nella più tetra oscurità.

IL PICCHIO

Chi è, laggiù, quel dottore
che, nel campo di canepa in fiore,
ascolta ad uno ad uno tutti gli alberi?

Sembra, quel fitto martellare,
d' un fantastico legnaiuolo,
che inchiodi tutto il giorno bare
con una furibonda lena, solo
là, tra pezze di canepa e di stoppia.
Ogni tanto si ferma, e scoppia,
fuggendo via all' impazzata,
in un' atroce funebre risata.

IL CUCULO

O cùculo, bel cùculo barbogio,
che voli sopra il fresco canepaio
cantando il tuo ritornello gaio,
il vecchio ritornello d' orologio:

tu sei la primavera pazzerella,
che si nasconde e canta allegra: — Orsù,
venitemi a pigliar... cucù! cucù!
dietro il frumento che va in botticella. —

E quando, dopo un lungo inseguimento,
tu speri d' acciuffarla nel frumento,

ella, che ti spiò e venir ti vide,
eccola là, che canta e ti deride

da un alto pioppo, tremulo d' argento,
che s' alza in fondo al campo di frumento.

O cùculo, mio bel cùculo vaio,
che voli sopra il fresco canepaio!

VARIAZIONI AUTUNNALI

Ora, più non s' accendono sui campi
le belle guerre elettriche
dei temporali estivi;
nè crepano, tra l' infernal concerto
degli elementi sulle case pallide,
i bequadri diabolici dei fulmini.
Più non sventola il candido bucato
delle nuvole, dietro il cimitero,
sopra la corda dell' arcobaleno:
sui comignoli tuban le colombe,
il crepuscolo sfoglia rose e rose,
e l' armoniosa squilla della sera
canta la pace dopo la tempesta.
Ora, gli sparsi attendamenti d' angeli
della canepa furono levati,
e la piccola fiamma di speranza
del colchico lillaceo,
il fiore dell' addio, s' è già spenta
tra l' erba inaridita.

Anche la verde solidarietà
delle foglie è finita; vanno tutte
chi qua chi là, come comanda il vento,
senza rammarico per il distacco.
Oscuro è il cielo, e l' acqua piovana
sèguita tutto il dì, lenta e monotona,
a batter giù, dai tegoli nerastri,
sui marciapiedi rossi
dei cortiletti chiusi,
col suo triste ticchettìo di pendola.
Ogni mattina, là, dal borgo, avvolto
nella malinconia della nebbia,
arrivan gli orrendi urli di dolore
dei poveri maiali che si sgozzano,
e, fischiando un' allegra romanella,
guida al campo, il boaro, il vecchio aratro;
cantano i galli rochi
dentro i rinchiusi pollai,
e quei canti sonori
suonano, al cuore trepido
del cacciatore che attraversa l' aia,
come un dolce saluto.
Poi, quando l' alba spunta,
riecheggia nel paese il sottil grido
dello spazzacamino;
sulla soglia, un cencioso vagabondo
sveste il suo bisunto violino
(oh, magra nudità di crocifisso!)
e si mette a solleticarlo: ed ecco
guizza pronta l' animula giuliva,
salta, sgambetta, s' offre, si schermisce,

scivola via lontano, balza in alto,
sta in equilibrio sopra un precipizio,
ferma su l' esil gamba del cantino.
Addio! Addio! È il tempo dell' autunno,
è lo scialbo indomani della festa,
la feccia che si trova in fondo al calice.
Basse e plumbee fuggono le nuvole
nell' uniforme grigio, il vento sibila
vendemmiando l' ultime gialle foglie.
Sui sassi della corte, camminando
con passi studiati al minuetto,
va un pavone, ora volgesi, or solleva
il suo strascico, verde cardinale.
E i taciturni amanti provinciali,
attardati al balcone
nella sera di sabato,
si bacian freddamente
con un gusto di cenere sui labri.
Sentono l' orfanezza della stagione
penetrare nell' anima,
e stringere il lor cuore sconsolato
una mano di gelo.
E vorrebbero piangere e morire:
tanto è dolce l' effluvio nuziale
che manda il gelsomino,
dall' umido giardino:
tanto acuto è l' odor che fluttua e sale
dai fiori fradici degli oleandri,
il triste odore di mandorle amare.

TUTTO QUELLO CHE PASSA IN UNA VIA

Passa, con la sua fascinetta sotto il braccio,
il povero spazzacamino, tutto nero,
che getta il grido acuto e triste,
pieno di nostalgia, che fa pensare
a un Natale tra i monti
e a tante cose bianche e malinconiche;
passa il filosofo cenciaiuolo,
che si ferma a frugare col bastone
nell' immondizie, accumulate
ai canti delle case;
passa l' imbacuccata cerinaia,
poverina!, che ha così freddo e porta
tanto fuoco con sè
da incendiare tutta la città;
passano i mendicanti campagnoli,
con la sporta e il bastone di fusano,
che si ferman di porta in porta
a chiedere la carità;
passan le grigie squadre d' Orsoline,

che vanno a passeggiare sulle mura
nel pomeriggio di domenica,
ed i neri seminaristi,
che si spargon tra gli alberi foresi,
come corvi, a pasturarsi,
reclute del paradiso;
passan le coppie degli amanti preoccupati,
passan le coppie pallide degli sposi,
passano i vecchi stanchi,
passano i soldati impacciati,
ed i poveri morti
che vanno all' ultima dimora;
passano i girovaghi
con la lor musica a tracolla
che non è buona che di piangere,
e gli organi di Barberia
che ridon piangono per pochi soldi
come i pagliacci;
passano i curvi pellegrini stranieri
che si fermano a domandare
il cammino di Roma.

NELLA CASA DELL' OSPITE

Vi destò il ticchettìo quieto e caro
dell' orologio, appeso a la parete,
che tesseva l' uguale ragnatelo
dell' ore; o, dal colmigno,
il cigolare della ventarola;
od il rosso saluto
del gallo, dal cortile;
lo scalpitare del cavallo sulle selci;
un richiamo di cùculo,
che cantava laggiù di tra le messi;
il secco stridere delle cesoie,
che tagliavano il bosso amaro
della siepe del giardino;
il ronzio di crivello dei colombi,
bianchi come angeli;
il fischio modulato del boaro
che abbeverava i buoi sotto il fienile;
lo strider del carro
(era l' orsa d' argento
movente a carreggiare mietiture d' oro
e turchine vendemmie?)

che andava a prender l' erba.

Vi destò il cinguettio dei passeri
che rissavan sui tegoli nerastri;
od il fresco rumore della pioggia
che crepitava dolcemente
sui grappoli odorosi d' ametiste
del glicine, che, come azzurre trecce
dell' estate, scorrevano
giù dal balcone chiuso;
o il chiacchierio delle rondini
sotto le gronde;
o il lamento d' una carrucola
(forse una donna, colle bianche braccia,
eretto il busto contro il pozzo,
tirava acqua cantarellando),
e il risuonar del secchio
sopra il marmo del puteale.

Fu dolce spalancare le finestre
(oh, il batter dell' imposte contro il muro!)
sopra i fiori bagnati
dell' umido giardino vaporante;
sentir sul viso, sulle mani, sui capelli,
la carezza
della brezza del mattino;
e riempirsi gli occhi
dei colori d' arcobaleno dei fiori,
del verde molle delle foglie,
del bianco della via, là in fondo,
che si perdeva abbagliante,
come una processione,

verso la festa
dell' azzurro domenicale,
con la sua animazione
di gentili figure;
buoi pacifici e lenti;
bambini; placidi lavoratori;
buoni arnesi rurali:
rastrelli, pettinanti
le chiome verdi del frumento;
falci, lucenti come rasoi e specchi
nelle barbe rossiccie dei prati.
E riempirsi gli occhi
della pensile frutta
che invaiava nell' orto:
delle ciliege di corallo,
delle albicocche d' ambra
e dei pomi di marmo,
delle pere di sasso,
delle pesche di velluto;
e del madido rosso
di tutte quelle lievi e diafane
nuvolette, laggiù,
cuscini rosei, tiepidi ancora
della bionda nudità dell' aurora.

Fu dolce passeggiare, verso sera,
per i sentieri di giardini antichi,
in cui metteva un' aria
di poesia d' altri tempi
l' inverno sparso delle statue,
odorava perdutamente

una divina pleiade di rose;
e spiccare le stelle profumate
del gelsomino;
e cogliere i garofani di sangue;
e riempirne un grembiule offerto;
e infiammarne una chioma restìa,
ascoltando la squilla vespertina,
coi fiori in mano,
laggiù, morir lontano,
su l' acqua d' un canale malinconico,
e vicino, nel nostro cuore:
mentre il cielo inverdiva lentamente
come un' acqua stagnante,
e sopra il nostro capo i pipistrelli
tessevano i lor labirinti oscuri;
veder tornar dal campo i mietitori
con tante lune nuove intorno al collo;
e sentire cantar le donne
le loro strazianti romanelle;
e dai maceri alzarsi
il monotono pianto delle rane;
ed aspettare accendersi
i fuochi freddi delle lucciole,
e scoccare nel buio, all' orizzonte,
i vasti e taciti lampi di caldo.

E fu dolce la tavola apparecchiata;
e dolce bere il rubicondo autunno
nel gelo dei bicchieri
brindando all' ospite,
e affettare sul piatto

il mondo incandescente d' un cocomero,
gustare il sole nei grappoli chiari,
tutta la frutta dissetante.
E fu dolce la stanza, preparata
per voi, con l'acqua fresca nelle brocche,
per ravvivarvi il viso all' alba;
con i candidi lini
pieni del vento del bucato,
e di fragranze d' erbe;
con il mazzo di fiori
sul comodino,
le tendine di pizzo alle finestre,
il freddo specchio sopra il cassettone
in cui rinfrescar gli occhi
come a un lavabo.
Fu dolce rannicchiarsi
nel soffice letto;
ed ascoltare gli ultimi rumori delle stanze,
e aprirsi e chiuder gli usci,
come se fossero i fedeli lari
che prendevan possesso della casa
mentre tutti s' addormentavano;
e spegnere il lume
ed attendere il sonno
con, negli orecchi, quel rumore
degli alberi, investiti dalla raffica
giù nel giardino,
e il cupo brontolar della tempesta,
che a gran passi s' avvicinava
spiegando nelle tenebre
i rossi gonfaloni dei lampi.

IN MORTE DI SERGIO CORAZZINI

O dolce amico, è l' ora
che tu mantenga la promessa.
A che t' indugi? Perchè tardi ancora?
La neve se n' è di già andata.
Qua e là, sui tetti,
brillò l' ultimo bianco,
nido d' emigrate cicogne.
Il frumento diffonde
la sua verde speranza di pane
pei campi: e le viole,
come lacrime azzurre di sereno,
odoran lungo i fossi tra le foglie secche.
Oh dolce, dopo tanto freddo e tanta morte,
sedersi al sole sulle porte,
sentir quella carezza luminosa
fluire sulla fronte pura
lungo le mani pallide!

Presto le rondini sacre,

che sanno degli smunti eremiti
sperduti anticamente nei deserti,
che sanno dei macri santi stiliti
sulle colonne cocliti
delle città egiziane;
le rondinelle, che accecarono col loro sterco caldo
il povero Tobia
che s' era coricato a riposarsi
sotto la gronda,
annuncieranno il loro lieto arrivo,
e il vecchio cornicione della casa
cinguetterà ininterrottamente
come se una soave acqua, eternamente,
gorgogliasse dai tegoli.
Nel pietroso cortile,
matureranno i lilla
la loro profumata
uva primaverile;
ed i giacinti, nelle aiuole,
apriranno all' invito del sole
i tirsi ditirambici sereni.

Perchè dunque t' indugi?
Perchè ancora non vieni?
Vuoi arrivare all' improvviso,
come gli usignuoli goliardi,
una notte d' aprile?
Oh, le commoventi crociate di fanciulli,
degli azzurri giaggioli!
Ma vieni, dunque! È tanto che ti aspetto.
Sai che tu troverai alcune novità....

Oh, la mia casa, no, (è sempre quella!)
non credere che, per incanto,
si sia tramutata in una reggia!
E sempre quella vecchia casa lunga,
dal tetto nero nero
e dagli ampî camini,
buoni per riscaldare
un' intera comunità.
È sempre quella stessa casa grande
ch' io, tante volte, ti descrissi.
Ma non più triste, sai:
ora che una divina
una piccola vita
la riempie dei suoi trilli,
la gioconda del suo innocente riso.

Vieni, amico indimenticabile.
o ti farò conoscere la stinta imagine
della mia buona nonna:
una piacente vecchia contadina,
dalle gravi sentenze
dagli amorevoli consigli.
Tu sai: io sono figlio della sacra gleba.
Gli avi miei erano robusti agricoltori,
rotti ad ogni fatica, come schiavi.
Come campi, i lor volti eran rigati.
Nelle mani, le impronte dei lavori
sembravan marchi di ferri infuocati.
Doma era la viril forza dei tori
sotto le loro braccia resistenti;
barcollavano i pioppi sognatori

ai colpi delle lor mannaie ardenti,
com' ebbri; al suolo, fulminate,
piombavano le roveri possenti.
Seminavano il grano nelle valli:
lo mietevan: sull' aie polverose
lo trebbiavan, coi fervidi cavalli
o con gli strepitosi correggiati.
Affondavan nei maceri fetenti,
in zattere, la canepa tigliosa,
e ne traevan chiome risplendenti.
E anch' io so guidar l' aratro, e un solco
aprire in grembo della terra, dritto
e fondo, come quello d' un bifolco.

Dormirai sopra un letto rustico,
di noce stagionato,
le cui lenzuola grigie e grossolane sono fatte
con la canepa ch' io ho seminato.
Vieni! Ti condurrò per la campagna,
t' insegnerò a distinguere
un albero da un altro di diversa specie,
ti chiamerò coi loro chiari nomi
tutti i fili d' erba,
ti parlerò del grano e d' ogni buon raccolto della terr
Seduti all' ombra d' una quercia, ascolteremo
il flebile richiamo
del rigogolo giallo,
le chiassate pazze del picchio,
il beffare del cùculo poltrone.
E ti farò vedere le mie stalle
piene di dolci buoi bianchi,

tra le cui ampie corna si potrebbe
comodamente sedere,
ed i vitelli irrequieti
le vacche placide e forti.
E t' insegnerò l' uso
d' ogni utensile agreste:
dell' erpice, ch' erpica il frumento
come un pettine gigantesco;
dell' aratro fecondatore,
il buon marito della terra;
del pesante giogo,
ornato della stadura risuonante,
ambizione dei boari
nelle feste e per S. Michele.
Vedrai i vasti carri rossi,
disegnati con ferri incandescenti,
su cui è così bello ritornare,
la sera, sopra il fieno caldo
come in immensi talami d' odore,
o sulle cime del frumento
fragranti di verde tagliato,
con cui a Pasqua si coloran
graziosamente l' uova benedette.

Oh, l' uova buone, che, nei pomeriggi, andremo insie
a levare dai nidi di paglia
e nella cenere calda del forno!
Oh, le belle galline,
che portano in testa
un rosso fazzoletto di festa,
come le contadine!

E i loro re, i galli rissosi
sempre in guerra!
Se tu vedessi che duelli!
e cruenti, all' ultimo sangue...

E ti farò conoscere tutti i paesi
della mia pianura maliosa;
e imparerai, a poco a poco,
a distinguere tutte le campane.
Oceaniche campane,
valanghe del paradiso,
verdi e dolci, come i cocomeri estivi.
Annegheremo i nostri cuori voluttuosi
nella vostra marea azzurra,
festive campane,
vulcaniche campane.
E condurremo, a prendere un poco di svago,
la nostra doppia malinconia
lungo gli argini del Po,
ampî come bastioni.
Oh, il delizioso andare per le rive quiete,
mirar l' acqua lucente
che si trascina
tutto un cielo infinito,
giù, verso l' anelante mare!
Poi intraprenderemo un mesto,
un purissimo pellegrinaggio,
verso le torbide paludi sconfinate
da cui ci verranno incontro le abbaziali
campane di Pomposa.
Oh, di lassù, dal centenario campanile,

che ebbrezza di solitudine e d' immensità
ci soffocherà i cuori!
Vedrem laggiù la magica pineta,
dove pascolano i cervi medievali
che, a forza d' essere in comunione con gli alberi,
son riusciti a cambiar le corna in rami:
e levarsi dalla laguna
le nuvolette detonanti degli spari,
dai dossi dove i cacciatori,
nascosti dentro le battane,
caccian le folaghe e le sgarze smisurate.

Ma tu non puoi venire, o povero mio amico,
ed io ti attendo invano.
Non puoi adempiere la tua promessa;
non puoi vedere la mia casa, il mio bambino,
la mia sposa, mia madre ehe ti nominava sempre,
il mio bianco paese che sognavi;
perchè laggiù, lontano,
ti hanno sepolto,
ti hanno gettato addosso della fredda terra.
O mio povero amico, dove sei?
Ricordi ancora il nostro amore?
Ed il turchino mare d' Anzio
coi bagnanti ravvolti in bianchi accappatoi,
come dei marocchini?
Le nostre passeggiate preferite:
San Saba, via Salara,
le tre Fontane?
Le malinconiche merende
nelle poetiche osterie dei sobborghi,

sotto le fresche pergole di pampini,
con lo sfondo di Roma imperiale
o la divina solitudine dell' Appia?
Io ti ho sempre qui, davanti agli occhi,
in un velo di lagrime.
Vedo il tuo dolce viso pallido,
odo la tua dolce voce
d' usignuolo ammalato,
che canta a malincuore,
sapendo vana ogni speranza.
Vedo la tua andatura, reclinata
dalla parte del cuore,
forse pel troppo peso d' amore;
i tuoi bruni capelli, che tu ravviavi
con il gesto abituale della mano;
i tuoi mesti occhi sorridenti,
che sembravano chiedere perdono,
come quelli
degli agnelli innocenti.

No, no, io non so rassegnarmi
a pensarti laggiù, solo,
dentro una cieca fossa,
piccolo mucchio d' esili ossa,
ravvolto dentro un sudicio lenzuolo!
E i tuoi fulgidi sogni?
Ed i tuoi vergini ideali?
Tutto dunque è crollato,
è perito per sempre?
O mio povero Sergio, anima dell' anima mia,
cuore del mio cuore, dove sei?

Sei tu tornato quello ch' eri prima della nascita,
nulla nell' infinito?
O la morte t'ha schiuso
quell' immensa luminosità,
quell' eterna felicità
che tu, conscio della tua cruda sorte,
speravi di raggiungere presto?
Povero indimenticabile amico!
Mentre ti scrivo, là, nella campagna,
il branco delle contadine
che sarchiano il frumento, canta a squarciagola
una canzone malinconica d' amore
(or fioca or forte qua la volge il vento)
che mi fa amaramente piangere,
pensando che il tuo giovin cuore
ora, per sempre, è chiuso
allo strazio soave dell' amore,
e che forse anche tu, laggiù,
nella tua stretta e fradicia casa di legno,
sei solo, e piangi disperatamente
senza fine, e sei triste, chè ti accora
non poter mantenere la promessa
al dolce amico che ti aspetta ancora.

LA LUNA

Chiare città di cristalline druse;
verdi piramidi di marcassite;
fantasiose pagode di pirite;
sfingi di neve candida, diffuse

chilometricamente lungo cave
tundre di grigio ed infecondo bolo;
immobili paludi di vetriolo;
vaste regioni d' azzurrine lave.

Monoliti di blenda; labirinti
d' agata senza uscita; boschi estinti
d' ebano; colonnati d' ambra mozzi.

Giallastre catacombe geodali;
grotte di stalattiti; cattedrali
bizantine del pianto e dei singhiozzi.

QUALCHE COSA CHE SE N' È ANDATA

Non sono state le care rondini,
che se ne sono andate
senza dare l' addio;
non sono state le povere foglie,
che son cadute al suolo dissanguate
senza rammarichio.
Il vuoto, io lo sento nel mio cuore:
un vuoto iroso, amaro,
come d' un bene prima quasi inavvertito
la cui mite presenza
ci era pur tanto di conforto.
Ho nell' anima una tristezza oscura,
come chi arriva in fine d' una festa,
come chi, curvo alla ringhiera,
accompagna il cadere della sera
di domenica, quando l' allegria
delle campane si fa mesta
e un roseo di crepuscolo anche dura;
come chi giunge dove avea sognato
di giungere, e già sente in cuore

il rimpianto di quello che ha lasciato.
Qualche cosa di dolce è partita,
che non ritorna più.
Che fu? che fu?
Una voce freschissima
che, un dì lontano,
mi aveva mormorato
dolci parole d' amore?
Due cerule pupille,
serbate nel cantuccio più segreto,
come due pallide viole
in un bicchiere?
L' eco tremula d' un violino,
udito, certe sere
autunnali, suonare da un bambino?
Una serena vision di monti,
che certi languidi tramonti
parean suonar, come campane azzurre,
una divina avemaria?
Una cara malinconia,
sorbita a centellini
come il liquore più prezioso?
Od un fiume, apparito all' improvviso,
così quieto e turchino
che pareva condurre in paradiso?
Un anelito di salire
in alto, su, sempre più su?

Io non so: ma dal cuore qualche cosa
se n' è andata: qualche cosa
che non ritornerà mai più.

VIGILIA DI FESTA

Mi faccio sulla porta.
Una bontà di preghiera
diffusa, che conforta,
l' ave ha lasciato nella sera.

Dal borgo viene, e poi s' arresta,
un gramolare: fanno il pane,
per domani, che è il dì di festa.
Ne dàn l' annuncio le campane

che romban dietro i tetti,
laggiù, dietro quel velo
di nebbia, come mortaretti
d' una sagra di cielo.

La via lattea, nel sereno,
sembra tremare al vento,
di stelle arcobaleno,
via maestra del firmamento.

Oh quante dolci cose
quella lontana festa,
oh quante tristi cose
nel mio cuore rimesta!

Nell' anima ho la brama oscura,
come d' un bene, atteso da tanto,
che, quando viene, si ha paura
di romperne l'incanto.

Ma perchè, mio Dio,
non c' è gioia senza tristezza?
non c' è ritorno senza addio?
nè piacere senza amarezza?

Laggiù, quelle campane
riempion l' anime di turchino;
qua, questo rumor del pane
par l' ansar triste del destino.

Vero: non c' è più ombra cupa
allor che c' è più sole chiaro?
tristezza che le cose sciupa,
miele che termina in amaro.

Forse è la nostra sorte,
di trovare il pimento
nel dolore e nella morte,
e nella gioia il tormento?

E cade la squallida sera,
tra quel pianto e tra quel riso.
Laggiù, ancor provan la leggiera
artiglieria del paradiso.

NOTTE

Il diluvio azzurro delle campane è terminato.
L' ultimo roseo del crepùscolo,
del suo pudore tardivo
tinge i torbidi vetri.
Il sole è caduto
giù, dalle vecchie mura,
come un capo ghigliottinato
che inzacchera la città
del suo sangue di vittima.
E, come una marea sotterranea,
l' ineluttabile ombra sale,
sommergendo l' idilliaco bianco
delle colombe, tubanti sul tetto.
Frullano intorno alle finestre
i viscidi ombrelli
dei pipistrelli,
piccoli funebri aeroplani,
paracadute delle lucciole.

Ed ecco che, in fondo ad una via,
sorge la luna, rossa e rotonda,
come l' insegna infuocata
d' una bottega di cocomeri.
Ma, a poco a poco, impallidisce
e diventa sentimentale:
illumina un banco di marmo,
in un giardino, che aspetta
inutilmente una coppia d' amanti;
entra nella mia stanza, a cogliere
in flagrante tristezza
un mazzo di rose;
va a fare la notturna toeletta
davanti allo specchio.

La sonnambula orchestra dei gatti elastici
sulle gronde, già incomincia
ad accordare i suoi magri
elettrici violini,
dalle corde fatte coi nervi
dei più feroci suicidi:
musica da trapezio;
saccheggio d' una ferrareccia;
danza del ventre;
chirurgía infernale.
I vostri poveri intestini
sembrano nelle mani di un cordaio ossesso,
che ve li torce e tira orribilmente,
vertiginosamente,
sull' orlo d' un burrone;
le vostre ossa, in possesso

d' un diabolico arrotino,
che ve li aguzza senza compassione
in una mola arroventata.

L' idropico proletariato delle rane
sembra assediare la città:
rullano i suoi mille tamburi infaticabili.
Poche nubi, cenciose e sporche,
boicottano la luna.
Spuntano incerti, ai canti delle vie,
i fanali, gialli crumiri:
rischiaran, dentro un tabernacolo,
una povera brutta Madonna di stucco,
coi suoi fiori di carta colorata
in un barattolo di pomodoro;
a una finestra, senza vetriate,
un garofano rosso
in un bianco pitale.

Mio Dio, com' è buio quaggiù in terra,
tutto buio e paura!
Ma, lassù, splendon gli astri lieti e chiari...
Per chi splendono, tutte quelle stelle?
Oh, vivere la vita in rosso, di Marte!
Oh, vivere la vita polare della luna!
Oh, vivere la vita apira di quei soli abbacinanti!
Oh! vivere la vita eccentrica di Saturno,
ch' è il bianco clown del firmamento
che fa i suoi esercizi tra gli anelli!
Tremola la via lattea,
catena di montagne di diamanti,

scala paradisiaca di mondi preziosi,
immensa cintura
che cinge i fianchi d' ebano della notte.
Oh, via! su una cometa automobile,
dal lungo strascico di madreperla
di pavone avventizio,
a precipizio
lungo la via lattea,
a sollevare polvere di mondi..!
O astri, imperscrutabili e lontani,
mari glaciali di smeraldo,
vulcani di rubini,
cateratte d' opali;
o stelle, qual' è il vostro scopo?
qual' è la vostra vita?
Siete voi la sublime prova
d' una ricchezza soprannaturale,
d' una gioia superterrestre?
Od invece il prodotto d' una gran miseria,
d' una tristezza infinita?
Che importa, se lucete tanto?
Non risplendono, forse, anche le perle?
Eppure, sono il risultato d' una grave
malattia delle ostriche!
Non son gli uomini, sulla terra, come i vermi,
una necessità della carogna?

Buio e silenzio, in terra: solo
là, in una povera soffitta,
s' alza il patetico monologo
d' usignuolo

d' un violino:
tiremolla d' allegria e di tristezza,
che fa pensare a un tisico bambino
che un compagno crudele
solletica sotto le ascelle.
Poi l' ombre, lunghe, allampanate,
si ritirano, come le lumache nel lor guscio.
Ed è l' alba: le rane
battono in ritirata nel pantano.
I galli vittoriosi cantan l' epinicio,
rivolti al loro maresciallo
che, purpureo, spunta all' orizzonte.
Un fabbro celebra
l' umano sacrificio del lavoro
sull' altare cornuto dell' incudine.
Spuntan, bianchi e rosei, i campanili:
stazioni di telegrafia senza fili,
delle anime,
che riprendono le loro interrotte
comunicazioni col cielo.

L'INAUGURAZIONE DELLA PRIMAVERA

(1915)

L'ALBERGO DEL PELLEGRINO

O albergo provinciale,
vecchio albergo del Pellegrino,
dove è dolce riposar male
dopo un aspro cammino!
Albergo d'altri tempi,
quando viaggiare era uno svago,
sotto il sole o tra i nembi,
e ogni meta rendeva pago;
quando non c'era questa smania
di correre d'adesso,
che ci affatica e ci dilania,
e s'arrivava pur lo stesso.
Dalle vetrate si profila
un giardino, un po' tetro,
con un getto, che fila
la sua malinconia di vetro.
Ci sono corvi imbalsamati
sulla credenza oscura,
e lunghi corni lucidati

contro la iettatura.
In un quadro, c' è un viandante,
lungo una via infinita
che indica, tra bagnate piante,
una rossa città turrita.
Com' è strano quel pellegrino,
col suo cappello a larga tesa,
il bordone e la zucca appesa,
che gli grava sul sanrocchino!
Chi è? San Rocco, che sopporta,
curvo, dei mali suoi la soma?
O il Tannhäuser, che vien da Roma
con la speranza morta?
Oh, se potessi anch' io,
con quest' anima che non crede,
andare fino a Roma, e Dio
supplicare d' un po' di fede!
Forse è Aasvero, l' impietoso,
dannato a ramingar pel mondo
senza un minuto di riposo,
senza morir mai, moribondo.
Ma che strazio, che pena
quel dover sempre andare andare,
come l' acqua nel mare!
Eppur fa bene e rasserena,
qui nella calda quiete,
pensando che là fuori piove
e nevica e fa freddo altrove,
mirar, sulla parete,
i piedi travagliati
di quel povero pellegrino,

là, ch' è ancora in cammino,
mentre noi siamo già arrivati.
Oh, dolce udire, al nostro arrivo,
echeggiar sulle scale
il cù-cù intempestivo
del vecchio pendolo murale;
e il decrepito pappagallo
che dalla sua gruccia,
con una voce di metallo,
vi chiede l' ora e si corruccia!
Dolcezza, scendere, un mattino
d' autunno, freddo e lento,
per la pioggia e col vento,
all' albergo del Pellegrino!
Con un' amante provinciale,
a cui fanno da ombrello,
con due candide ale,
le rose smorte del cappello.

LA CITTÀ MORTA

Non più cieli d' un blu gendarme!
Non più prati d' un verde bandiera!
Amo errare lontano con le nuvole.
Odio la primavera.

E questo sole atroce che ti fa
pallida come un astro,
e così trasparente,
di giorno in giorno sempre più,
ch' io vedo continuamente
arder l' anima tua
attraverso il tuo corpo innocente,
come fiamma attraverso l' alabastro.

Oh, così fine e lieve sei
e tanto divorata dalla luce,
ch' io quasi ti perderei
se non fosse quell' ombra fonda dei tuoi occhi
che verso di te mi conduce!

Quando tengo le tue mani nelle mie mani,
i tuoi occhi mi sembrano così lontani:
cupa notte diventano ai miei baci
come stelle in un' acqua, se si tocca.

E la tua bocca, oh la tua bocca!

Quando pettino i tuoi capelli neri
mi par di pettinare i tuoi pensieri
più funebri e più strani.
Se guardo il tuo corpo
in cui si mira il mio amore,
trovo la tua nudità malsana
lucida fredda perversa
(posso dire se tu ringiovanisci o invecchi?)
come il ghiaccio degli specchi.

Oh! andiamo via, andiamo via
da questi luoghi di malinconia,
dove la nostra vita dondola sospesa
a un tenue fil di ragno
sopra un vertiginoso abisso;
dove l' amore a poco a poco
s' invelenisce e si fa un triste giuoco
d' indifferenza e di perfidia,
e con carezze subdole c' insidia,
bulinandoci sempre più il cervello
con l' unghie acute, la follia.

Oh! andiamo via,
laggiù lontano, nella città morta

perduta in una solitaria landa,
su cui la pioggia interminabilmente cade
come una fresca ghirlanda.

Laggiù la gloria non sarà l' orribil piovra,
ebbra di sangue e pianto,
che ci strugge la carne e ci calcina l' ossa;
ma solo un' eco calma che di tanto in tanto
sulle mura risvegliano le trombe
dei soldati che fanno la manovra.

E chissà se quest' esistenza avara
che ci disseta a stilla a stilla
con una crudeltà inaudita,
laggiù, all' anima più tranquilla,
nel velo della lontananza,
non appaia desiderabile
perdutamente: dolce e cara,
come pei morti il sogno della vita,
come la libertà pel prigioniero,
la salute al malato irrimediabile?

Forse, laggiù, l' orribile dolore
non sarà più nel nostro cuore
che un lieve dondolìo di culla
contro la disperazion del mare;
gocce d' acqua che cadono
dal colmo secchio in fondo al pozzo,
le nostre lagrime; e il singhiozzo
nostro, il nostro singhiozzo inumano,
un timido stormir di foglie

nello schianto dell' uragano.
Più non vedremo accendersi nel borgo
il gas lancinante delle lucciole
che sembra ogni momento
spegnersi ai soffi del vento;
più non avrem sul nostro capo,
come un irresistibil gorgo,
il giardino di febbre delle stelle;
non sentiremo più dalla vallata
l' atroce canto dell' usignuolo
gocciar nel nostro sonno lentamente,
sulla nostra anima bruciata,
come uno stillicidio di vetriolo.

Laggiù non sentiremo mai
il grido della rondine che torna
penetrarci nel cuor come una freccia
avvelenata di primavera.

Non più cieli d' un blu gendarme!
Non più prati d' un verde bandiera!

NEL CIMITERO DI CORBETTA

Nel cimitero, che ha l' aspetto
d' una gran cassa con un solo muro
che gira tutto intorno, senza tetto
perchè i poveri morti
possan godere ancora
insieme a un poco d' aria
la vista dell' aurora
e del cielo turchino
nella lor triste vita solitaria,
è tanto il verde e l' erba è così densa
che camminando si lascia un sentiero
come in un prato;
son tanti fiori che quasi si pensa
d' essere in un magnifico giardino
abbandonato.
Ma un giardino più bello è il cimitero.

Sembra un' immensa ghirlanda viva
posata sulle fosse

così in silenzio, così in pace...
Oh, se non fosse
l' ansare sotterraneo che arriva
là in fondo da quell' angolo..!
Se non fossero quelle zolle
che qualcuno, invisibile,
di tratto in tratto getta via..!
Una sera, passando
lungo il muro d' un vecchio cimitero,
mentre l' avemaria
piangeva con le prime stelle,
udii lo stesso ansare;
rabbrividii imaginando
ch' era forse un amante appena giunto
da paesi lontani lontani,
là, che scavava con le mani
convulse; là, solo, all' oscuro,
sopra la tomba della sua cara sepolta
per vederla e baciarla ancora una volta.

La commovente confusione!
I papaveri con le rose,
i fiordalisi con i cardi,
le spighe del frumento senza pane
con le bardane,
e tra le ortiche il dente di leone,
il fiore che si spegne con un soffio:
così diversi e così belli!
Solo qui dentro tutti son fratelli.

Il Signore su una parete

mostra il candido petto ignudo,
con la rosa d' ogni mese
della sua piaga in fiore nel costato,
con un sorriso
così dolce e così lontano.
Sembra sussurrar piano:
— Venite e toccate, se non credete... —
Mentre degli angioletti, qua e là sparsi,
con uno tutto rosso e lucente,
con un' aria di diavolino innocente,
sembran correr tra l' erba in cerca
dei bei globi di talco,
dimentichi del paradiso.

Se non fosse quel cumulo di fieno
segato di recente...
Passando una mattina
lungo il muro d' un cimitero
sentii una falce arrotare:
mi fermai ad ascoltare.
La falce riprese il suo andare e venire
coricando a bracciate fiori e spighe.
Di quando in quando urtava contro un sasso.
Era forse la morte,
venuta a far l' erba
pel suo cadaverico cavallo.

Se non fosse più avanti, là, quel giallo
spiazzo d' erba bruciata
come una chierica, con un mucchietto
di cenere nera

simile a quelli che di tanto in tanto
si trovano nei campi,
residui di cucine improvvisate
di zingari o di contadini...
Un giorno d' inverno, nella bufera,
passando lungo il muro
d' un cimitero desolato
vidi alzarsi una gran colonna
di fumo: un fumo profumato.
Pensai a un gruppo di pallidi morti
che riscaldassero gli scheletri intirizziti,
mal riparati dagli avanzi d' abiti
rosicchiati dai vermi a poco a poco,
intorno a un grande fuoco
di ghirlande appassite.

Com' è bello, qui dentro e tutto intorno,
la lunga primavera e il breve giorno!
I rosolacci scarlatti,
con le farfalle macchiate
che si posano leggermente
e fuggon via come scottate;
un rosaio fiorito, curvo
sotto il peso d' una croce;
le ghirlande secche, che pendono
sulla tomba d' un ignoto,
senza più fiori, simili
a cèrcini inservibili
a cinture di salvataggio
appese in ex-voto;
e il campanile di piombo,

tra le case del paese soffocate
da bianche nuvole gonfie;
e il canale, che corre corre, pieno
di luce e di cielo, col suo rombo
di fresco interminabile treno,
sotto il sole che incendia la campagna
che si stende verdissima, lontana.

Ah, se non fosse quella campana
che suona così triste e tace e poi ancora
suona e pare accennar qui dentro
a quella profonda fossa
che il becchino ha scavata or ora,
da cui l' ho visto uscire
asciugandosi la fronte
con la manica sporca di terra!

È il funerale d' una bambina...
Oh, come è tutto bianco! Sembra
il funerale di neve d' un angelo...
Mazzi di fiori, veli bianchi,
abiti bianchi della prima comunione:
innocenza e candore.
L' accompagnan così nel camposanto
senza croce nè prete
(i bambini che muoiono han forse bisogno
della benedizione
d' un prete per salir dal buon Signore?)
su una barella leggiera
nascosta da un piccolo lenzuolo,
come dal tovagliolo

con cui si copre il pane che va al forno.

Ecco, la scatola è posata
è calata nella buca aperta
è già coperta
di fiori e di zolle.
E tutto è subito finito.
Le bambine se ne vanno via
quasi con allegria
rincorrendosi tra le tombe;
all' ingresso del camposanto
si fermano intorno a una povera donna
che le paga ad una ad una
prendendo con tremula mano i soldi
dal fazzoletto bagnato di pianto.

Vanga vanga il becchino, mormorando;
si ferma, sputa nella palma:
afferra il suo strumento
e getta ancora terra sulla salma.
Un' altra vita è tronca,
io penso, è lì sotto sepolta
per sempre. E i fiori pullulano da ogni filo d'erba,
e in una gloria di sole muore la sera;
e un usignuolo in vena
canta canta nel bosco ebbro d' amore,
mentre passa fischiando un treno,
col suo carico di miseria e d' illusioni,
e va verso i sobborghi
della città, assaliti dall' odore
verde della primavera.

Povera creatura inutile!
Io ti conosco, forse.
Eri una delle tante bambine
ch' io vidi nei cortili delle cascine,
scalza, seduta sul limitare,
con la tazza di latte sui ginocchi
e un gran pane di frumentone ai denti,
o con le compagne intenta a giuocare.

Eri anche bella, e accarezzata
da tutti; quando il male
ti spense in un istante.
Ora t' hanno sepolta, e più nessuno
stasera si ricorderà di te.
Tranne tua madre, che non dormirà;
sospirerà, guardando il tuo lettino
vuoto accanto alla finestra nera
aperta sulla notte di primavera,
pensando ch' eri così piccola
(sì, ma il becchino
ha sudato scavandoti la fossa
profonda come la sua vanga!
sì, ma non tanto
che tua madre per te non pianga!)
e che sei qui sotto, sola, nella tomba oscura,
e che forse hai paura;
tu, ch' eri così piccola
che bastava una lucciola
pendula ad uno stelo a farti lume
lungo la via;
così piccola e leggiera

nella tua culla, che bastava, a muoverla,
l' onda dell' avemaria!

O povera innocente, dormi in pace!
Chè anche tu avrai, come ogni misero,
la tua fresca coroncina
di vetro, che il ragno
che tesse tesse e non sa nulla
ti rinnoverà ogni mattina;
e, invece del lettino bianco
nella camera nera,
sei adagiata in una culla
d' odori della primavera;
e, se non senti più la voce della tua mamma,
hai l' usignuolo che ti canta la ninna nanna.

Le nuvole si sono sciolte
su le case già in ombra; il sole
tremola dietro il bosco abbrividente laggiù in fondo.
Tutto l' azzurro è un gran cuscino di viole
sopra il sepolcro del mondo.

I MENDICANTI DI CAMPAGNA

Non son che mani e piedi,
piedi per camminare
mani per mendicare.

Con degli immensi ombrelli,
verdi come la tela cerata
che copre gli organi di Barberia, tristi
come quelli dei brumisti
che aspettano in una piazza deserta,
spauracchi ambulanti,
vanno sotto la pioggia
che li bersaglia
aizzando, coi loro brandelli
inquieti ed aggressivi,
i cani ed i monelli.

Hanno dei piedi enormi e strani,
gonfi come dei pani;
le barbe lunghe ed incolte

di frati e di pellegrini,
con un' andatura stanca strascicata
di deboli convalescenti
ma gli occhi vivi e taglienti,
come quelli degli assassini.

Quando allungan le mani
(portano alcuni i guanti,
forse per fare gli stravaganti?)
hanno dei gesti così sospetti..!
È per prendere, o per assassinare?
Portano a mo' di zaino sulle spalle
la loro sporta gialla,
la valigia di paglia del mendico.
Forse sono signori decaduti,
perchè schivano la città
per vergogna della loro nobiltà.
E dire che sembran poveri ignoranti!
Sentite come parlano in latino
sotto le finestre d' un contadino.

E quasi tutti i mendicanti
portano dei bastoni,
come i signori eleganti,
per darsi l' aria di poltroni.

Alcuni si fermano a chieder l' elemosina
davanti ad un cancello,
con in mano il cappello.
Hanno l' aria di dire qualche cosa
nell' orecchio d' una fresca rosa.

Quando suona mezzogiorno
al campanile d' un paese ignoto
e all' orologio del loro stomaco vuoto,
si fermano sull' orlo d' un fosso,
cavan dalla bisaccia il muffido pane
insieme a un povero osso
che non farebbe gola a un cane,
e posan tutto
nella meravigliosa tovaglia d' un prato,
ricamata
con dita di fata
dalla primavera,
apparecchiata della cristalleria
più preziosa e più bella
d' una sorgente.
Divideranno il giaciglio con la luna,
nel talamo sempre nuovo d' un pagliaio,
quando cadrà la sera.

Alcuni hanno l' aria stupita
di vecchi re in esiglio
che ritornano nella patria proibita,
per rivederla prima di morire,
travestiti da mendicanti rozzi;
e se ne vanno muti
e tristi di non essere riconosciuti,
con la loro sporta fonda in cui fra i tozzi
forse è celata la corona d' oro,
brandendo inutilmente
lungo il cammino trito
lo scettro del bordone arrugginito.

Altri hanno l' aria
d' un Signore invecchiato,
che va in giro, senza apostoli,
(troppi galli cantano nelle cascine!)
per le campagne, ch' egli benedice
col gesto del seminatore
con la sua mano ossuta e bianca.
Dorme al fresco d' un albero,
la chioma bionda abbandonata nelle messi,
che s' arricchiscono miracolosamente
del suo santo oro;
ed all' alba riprende la sua via
lungo le strade del mondo,
eterno illuso vagabondo.

Come non hanno niente! Come sono poveri!
Ambulanti rimproveri.
Eppure tutti tutti,
per quanto ricchi mai si nasca,
si nasce sempre nudi fino all' osso;
per quanto miserabili si muoia,
si muore sempre con una camicia indosso.
Eppur, dentro nel campo ch' è di tutti,
perchè tutti raccoglie
la morte insieme
come l' autunno d' ogni albero le foglie,
tu, o mendico,
sei lì che nulla più gli chiedi,
al ricco, che ha la stessa tua sorte
che è lì e nulla ti può dare.

E muoiono così, per la campagna,
sopra il loro fardello
che serve da cuscino,
con le braccia incrociate sul randello,
così come le bestie, come gli uccelli,
senza dirlo a nessuno.
Nessuno se ne lagna
tranne il prete e il becchino.

Vanno sotto la neve
come candidi vescovi.
Hanno curiose facce di cretini,
mani scarne e nude,
lunghe lunghe
a forza d' esser tese,
piedi scalzi, o con scarpe a bocca aperta
che sbadiglian nel fango e nella pioggia
legate con spaghi o con corde.
Molte volte le suole
sono quelle dei calli.
Intorno al collo portano scialli
disusati di campagnole.

Vecchi storpi, venditori
dei pianeti della fortuna
e di fantastici calendari;
cenciaiuoli, cantastorie,
spazzacamini, madonnari;
bambini abbandonati,
che vanno d' osteria in osteria
col loro elastico di musica

a mettere un po' d' allegria.
Ciechi, che sgranano i freddi rosari
delle loro pupille di vetro,
che si direbber tese,
sulle soglie delle chiese
biascicando le litanie
dolorose di tutti i mali.

Veterani della fame,
reduci d' ogni sorta di miserie,
gli abiti lacerati, come le bandiere,
dalla mitraglia dell' intemperie,
con rattoppi che sembrano strane medaglie
al valore famelico.
Con bastoni e bisacce,
gli storpi, con passi
d' indecisi compassi,
con le scarpe a tracolla,
per fare economia,
e la lor zucca frolla.
Il tetto della pioggia
freddamente li alloggia.
Folleggia il vento
con i loro ritagli,
come con dei nastri.

Se sono sempre soli,
nessuno più di loro è in compagnia:
tanti sono gli insetti affezionati
che vivon regalmente
della lor povertà.

Anche se sono fermi,
(han sempre l' aria d' irrequieti infermi)
si può dire che camminano.

Voi tutti siete i miei fratelli,
o voi che ve ne andate
coi piedi sanguinanti per il mondo;
con le chiome che si direbbero in brandelli
come i vostri vestiti,
o mal nutriti;
con voluminosi ombrelli
verdi rosei sdrusciti,
che vi crivellano la pioggia addosso.
Perchè, più d' una volta, alla finestra ho pianto
amaramente disperatamente,
nel vedermi e sentirmi, nella via,
in un uomo, ancor giovane e sfinito,
che accompagnava con la fisarmonica
la cantilena malinconica
di due gracili bambini:
i miei poveri bambini, scalzi e laceri,
ridotti alla più squallida miseria,
costretti a mendicar, per colpa mia.

IO E MILANO

Ecco: la sera, ancora una volta, ha vinto
con la dolcezza della sua nudità di Dalila
la rossa forza del giorno.
Ed io mi lancio fuori del mio tugurio
con un grido di pazza gioia;
fuori, nelle vie strepitose
di movimento e di vita,
che mi corrono incontro festosamente
con le mille lor braccia fresche
ruscellanti di monili elettrici.

Perchè io odio mortalmente la mia tana,
dove entra il sole, come in una prigione orrenda,
solo per rivelare la corrosione dei muri
solo per far sudar la febbre verde delle pietre
e accrescere il pallore di risuscitato
del condannato.
Maledetto rifugio del mio giorno!
Io t' odio, come il pipistrello odia il suo tegolo

sotto cui sfugge alla luce del sole,
come il rospo la pietra frolla
sotto cui si ripara dalla pioggia,
come il verme schifoso
deve odiare la putrida carogna
ch'è costretto a divorare
per mantenersi in vita.
Oh! l'usignuolo cieco, nella sua gabbia,
è più felice; almeno può aver l'illusione
di aver intorno, tutto intorno, un bosco
notturno, immenso, stormeggiante ai venti dell'aprile.
Io no, che devo masticare la mia ribellione
vana e la mia vana rabbia
là dentro, tutto il giorno,
legato alla tavola orrenda,
condannato a martellare a martellare
sul pianoforte del lavoro
la musica imbecille delle cifre;
e solo, della vita varia e turbinosa
della città, ascolto
il ronzio di trebbiatrice
lontana del tramvai che passa,
vedo nel piccol cielo a quando a quando,
vomitata da qualche ciminiera,
di fumo una nuvola grassa.

Posso sognare, sì, anche nel mio tugurio;
ma è triste sognare quando si può vivere.
Posso sognare, oh quante cose!, e quante cose
posso vedere con la fantasia!
Non ascoltaste mai, a mezzogiorno,

il fischio delle sirene delle fabbriche?
Ecco, sentite, laggiù laggiù
s' alza un fischio acutissimo
seguito subito da un altro esilissimo
che muore in punta, oh così aguzza e lunga!;
e un altro, grave e gemebondo;
un altro, snello e frettoloso;
un altro a spirale,
che contro il cielo sale sale;
uno, più basso e rotondo;
e tanti, qua e là,
vicini e lontani,
che forman, nella gran pianura
del silenzio, una città di rumori
d' una lunga architettura
tutta fatta di torri di torri;
ma ecco i tócchi delle campane:
ogni tócco è una cupola oscura
che s' allarga tra i campanili
dei sibili sottili;
e sono tante e sono tante,
alcune strette, altre larghe,
basse, alte, sospese, galleggianti.
Fuori, fuori all' aperto!
Nel vento che viene dall' alpi,
nel vento radente velocissimo
che sembra lanciato sopra la città
dalla formidabile forza distesa
delle spirali di mille valanghe.
Via, giubba sdruscita sulla tavola!
Avvolgimi, o invocata sera,

nel tuo manto di velluto;
annegami nei tuoi occhi
smisuratamente allargati
dal bistro delle tenebre!

Salve, o divino marciapiede!
Io t' adoro e ti prediligo,
sono il tuo re ed il tuo poeta.
Nessuno più di me
conosce tutte le tue bellezze,
sa apprezzare i tuoi tesori,
la tua intimità più segreta.
È l' ora tua, l' ora del crepuscolo,
subdola equivoca magnetica.
Come in una stazione inevitabile,
tutti i fantasmi della vita
s' urtano in te, s' incontrano, si riconoscono,
si salutano, si perdono per sempre.
Saturo di perversità e d' esperienza.
La vergine ti sfiora appena
con un tremito in tutta la persona,
sente in te una malìa oscura;
sospetta, ha paura,
come colei che s'offre e non si dona;
l' amante ti accarezza e ti sorride,
perchè sai le sue vie e i suoi cammini
e sei pieno di discretezza;
ma la donna di tutti
ti tratta con asprezza,
da regina: tu sei il suo dominio,
ed in te essa insegue le sue prede

instancabilmente:
è la tua sozzura, o marciapiede.
Quadrivio di tutte le probabilità,
di tutti gli imprevisti.
Non potremo incontrare, laggiù, alla svolta,
il volto di qualche felicità?
Forse laggiù tutti i nostri pensieri più tristi
si cambieranno in pensieri
di gioia e d' amore;
l' anima nostra cupa s' accenderà,
come una rosa nei capelli d' una bella donna,
come una stella nell' oscurità.

Passa un sacco:
è un frate di tabacco;
il fruscìo d' una gonna di seta, che mi rasenta,
mi mette nell' anima torrida
il fresco che diffonde, in un giardino,
tra gli alberi assetati, una fontana.
Oh, come odorano le chiome delle donne, questa sera!
Come mucchi di fieno in mezzo a un prato,
quando li gettano all' aria,
con i loro tridenti, i contadini.
Sono il folle amatore delle chiome,
il tagliator di trecce misterioso;
e, dal colore che le soffonde
dall' odore che le impregna,
conosco tutta la loro storia
d' amore.
Oh, scioglervi tutte, e tagliarvi rasente la cute
con due forbici lucide di voluttà,

e farne un mucchio immenso, che tocchi il cielo!
Profumate di rosa e di gelsomino,
sono segrete e racchiuse come un giardino,
tutte ombre e frescura;
imbevute di gaggia,
il profumo che allarga l' orizzonte,
sono ampie ed arse come una pianura
sotto il sole;
incensate di viole,
sono dolci come la pioggia, un mattino d'aprile,
come nuvole piegose
che adombrano le coscie ignude della sera.
Talune sono attorte, come serpi, a crocchia sulla nuca,
covano qualche nefanda avventura,
pesano come una maledizione oscura,
spremute come grappoli, avide,
bruciate dal fuoco della lussuria
come miracolosi tosoni;
altre, leggiere e molli come un' offerta,
sono come una porta aperta
con la soglia cosparsa di petali di fiori.
Han l' aria di portare il martirio degli spilli
come delle suppliziate,
o sono tristi
come bandiere ripiegate.
Tirarle tutte, e rovesciar le belle teste,
e baciare le bocche ardenti,
come si curva un ramo
per mangiare il suo frutto saporito!

Oh, la folla d' una via!

Chi sarà quel decrepito vecchio,
elegantissimo
tutto bianco,
che si trascina
a fianco
di quella stupenda signorina,
più fresca d'uno specchio?
Suo padre, forse?
Di che tremenda gelosia
ei la deve coprire!
Il giorno che anch'essa cadrà nell'imboscata
dell'amore che glie la dovrà carpire,
egli si sentirà morire.
E così viaggia, viaggia,
dalla nebbia del Nord
al sole del Sud,
dalla realtà dell'Occidente
alla fantasia dell'Oriente,
solo per fare perder le sue tracce
al nemico fatale che l'insegue.
Ma forse è un sozzo libertino,
con la sua tenera preda.
Oh, triste storia!
Come la deve difendere e vigilare
per paura che gli sfugga!
Non avete mai visto, alla finestra
d'una buia ed umida cantina,
un orribile ragno villoso
in agguato sull'orlo
del suo viscido sacco di bava?
Un'efimera argentea, che passava,

ha scorto il prato verde d' una foglia
portata dal vento sul davanzale,
e si è abbassata.
Come una molla, è scattata
la bestia immonda;
l' ha presa, l' ha legata a più ritorte,
la bella farfallina bionda,
nella sua rete,
dove, tenendola stretta
palpitante ed ignuda
nelle sue lunghe e scarne braccia
sotto il multiplo incanto dei suoi occhi,
le succhia il sangue con avidità,
vive della sua morte.

Passano, passano.
I sorrisi, che sembrano far girare e crollare,
nei loro cerchi sempre più larghi e sonori,
i palazzi le chiese le vie le piazze, tutta la città,
in una immensa sghignazzata.
E gli occhi, ch' io a un tratto vedo, oh!, così grandi,
più grandi della testa, così che finalmente
non vedo più che occhi smisurati
turbinanti vertiginosamente,
da soli, nell' aria, contro i muri, sul selciato,
tra la cieca gente.
Ma ecco che delle carrozze senza cavalli
si dànno ad una fuga pazza,
mentre tutti si scostano.
S' avanzano strani uomini, con del fuoco in bocca,
soffiano, a tratti, piccole nuvole di fumo.

Altri passeggiano rigidi
con dei bastoni in mano.
Ed io penso come sarebbe comico vedere
passeggiare pel marciapiede
dei buoi d' otto quintali,
cravattati come dei zerbinotti
e le catene d' oro pendule
sopra i gonfi panciotti,
con una canna in zampa.
E i maiali, che sono così sporchi
da vivi e, dopo morti,
lindi e sbarbati,
quasi eleganti
fanno i galanti
con una melarancia in bocca,
laureati come dei poeti,
davanti alle vetrine
delle pizzicherie?
Ma queste non son che ironie!
Passa un cocchiere, che frusta
allegramente tutti i palazzi che rincorre:
ecco, laggiù, il duomo
tutto è coperto dal suo ombrello verde.
La piuma bianca d' un' orizzontale
che mi sguiscia vicino,
mi rovescia addosso tutto il cielo,
come una valanga di neve odorosa.
Una signora, aggiustandosi il cappello
con un gesto noncurante,
lo carica d' una bella nuvola
violetta e pensosa.

Mentre spunta a una svolta,
sopra una cantonata,
la gaia e schiamazzante mascherata
degli affissi.
Enormi inverosimili fiori
madonnati contro i muri;
chiazze abbaglianti di calcina;
macchie di nerofumo;
bottiglie rovesciate;
scarabocchi giganteschi;
tavolozze, dove il sole pazzo
intinge il suo pennello di fuoco,
per dipingere l' osteria rossa del tramonto
la cantina fosforescente della notte
e la rosa clorotica dell' alba.
Un improvviso rotabile che passa
spezza il filo d' uno sguardo
lanciato attraverso alla strada:
ed il sorriso cade giù, come un ballerino
dalla corda infranta.
Un' automobile lo schiaccia,
lo riduce in polvere, lo assorbe...
Ecco è sparito.

E il crepuscolo a un tratto invade il cielo,
come un roseo e fresco tetto
d' un palazzo, sorto repentinamente, laggiù.
Perle colossali d' oceani solari
s' accendono lungo le vie;
gemme favolose ravvivano il loro fuoco
immortale, dentro lanterne di ferro battuto,

davanti alle vetrine delle oreficerie:
dove piovono le cascate asciutte dei diamanti,
e muore la fontana avvelenata dell' agata,
e impazza la festa campestre dello smeraldo
e canta l' incendio ghiacciato del rubino,
e soffre la stella, malata di nostalgia, dell' opale
accanto al vino senza ebbrezza dell' ametista
e al pianto senza dolore della perla.
E davanti alle farmacie, dal triste odore.
Oh, i confetti nuziali del sublimato,
e il potentissimo tonico
Amaro Stricnina,
ed il Cordial Morfina
elixir di lunga morte!
Ai vetri d' un caffè notturno,
cerco rinfresco all' arsura
della mia larga fronte.
Mio dio, mio dio,
quell' orchestrina di dame viennesi,
così pallide nei lunghi abiti bianchi!
Sembrano magri spettri,
anime in pena,
che suonin con le loro bare,
da cui appena
sono uscite,
una funesta musica medianica.
In un altro, dei violinisti
sembran segare freneticamente
poveri e macilenti cristi
d' ebano, che gemono straziantemente.
In un lussuoso ristorante,

degli uomini satanici, appoggiati a tavole
affascinanti come bianchi letti,
sverginano bottiglie bionde su bottiglie,
tenendole strette fra le braccia.
Oh guardate, guardate,
gli occhi annegati nella foia,
come ognuno s' affretta
a raccoglier la dolce schiuma dello stupro
nel suo bicchiere a fiore,
il turpe corpo rovesciato indietro
tutto scosso da un brivido, e l' ingoia!
Una donna beve, in un lungo fiore tubuloso,
dell' oro liquido e bollente,
mentre un suo vicino l' annega
e la sorbisce voluttuosamente
nello champagne del suo bicchiere.
Intanto, in fondo a una tortuosa via,
tutto il terrore della notte
s' ammassa nell' orribile agonia
d' un crocefisso sanioso,
dalle braccia immensamente aperte
(oh, potrebbero abbracciar tutto il dolor del mondo!):
fosco crocefisso di feccia e di fiele,
annerito dal fumo delle fabbriche,
insozzato dal fango delle strade,
il cui incenso è la polvere e la bruma,
le cui preghiere infami sono
le luride bestemmie degli ubbriachi:
altare di sozzura
sublime, d' innocenza e di sventura.

Ed è l' ora d' andare a bagnar l' arsura
della nostra tristezza, nella fresca nudità
delle donne. Anima mia, più non ti sento;
inutile mi sei, come ilfazzoletto
che si agita e si spiega per dire addio
per asciugare il pianto
e per altre necessità meno poetiche,
e si ripone in fondo della tasca.
La porta s' apre, rischiarata, nella via deserta
dove son chiuse tutte l' altre porte
come per protesta
contro la sua continua festa,
seducente come il lume
che attira le falene a bruciacchiarsi.
Là dentro si respira,
come sotto coperta,
un odore d' oriente e d' avventura.
Acquario ardente della lussuria.
Zolfatara della foia.
Confessionale in fiamme, dei peccati.
Come altrove si vende la fame e la sete,
là si vende la gioia.
Tosoni pettinati a gambe aperte,davanti agli specchi.
Ciliege di labbra offerte nella nebbia delle sigarette.
La testa vi gira turbinosamente
come se aveste ballato 100 valzer
tra le pareti di ghiaccio degli specchi incendiati,
come se aveste vuotato bottiglie e bottiglie
di vini affatturati.
E la spina dorsale
vi diventa sensitiva,

come un' immensa scolopendra viva.
E tutta la massa cerebrale
vi pesa e vi fa male nella nuca,
come una sostanza fremente da versare
per alleggerire il vostro spasimo angoscioso.
È l' interno d' una iungla selvaggia:
specchi stagnanti di paludi;
e sugli alberi strani,
illuminati da stelle di calcina,
cortecce di velluto dei divani.
Oh, i movimenti succhiatori e labiali
di tutte quelle orchidee profumate
tra tosoni di musco d' inchiostro,
ognuna difesa e vegliata
da due lunghi e grassi serpenti ignudi
vibratili, coronati
di scarpini di raso da ballerina!
Ah, quegli occhi, in cui si raccoglie
tutto l' antimonio della sera,
come vi palpano, vi vellicano, v' irritano
tutte le impure voglie!
Voi non vedete più che quella donna mezzo ignuda,
nella nube celestina che le svapora ai fianchi,
che si raggiusta la chioma davanti allo specchio,
coll' ascella nera e scoperta.
Voi non vedete più che quella donna ignuda,
ammazzata dalla luce elettrica
come da una libidine diffusa,
sdraiata impudicamente sulla porpora del divano.
Allora voi sentite che tutta quella carne luminosa
non è più che un bottino

una ricchezza viva, da saccheggiare,
da afferrare rapacemente
e spingere su su per una scala
convulsa di risa
da gettare su un basso letto
disfatto di risa,
a fiutare a baciare a mordere a divorare
fino alla sazietà dei sensi
al vuotamento delle vostre midolle:
di tutte le più piccole e lontane
nervature di vene.
Poi, la porta sbatacchiata;
la scala infame divorata,
dietro lo schiaffo rosso d' una sghignazzata;
e l' aperto, l' aperto:
con la leggerezza, nell' anima,
dell' avaro che ha versato tutto il suo tesoro
nella mano tesa
della prima mendica cieca,
incontrata sulla porta d' una chiesa.

Passo accanto a un giardino,
dagli alberi vasti e freschi come nuvole:
dove dormono le candide colombe d' odore
dei fiori di magnolia;
dove il canto dell' usignuolo
splende e sale,
come un accecante zampillo di diamanti,
dalla fontana d' ebano del silenzio.
Una lucciola verde in un fiore roseo,
mi fa pensare alla lanterna deposta

d' un gnomo, addormentato
su qualche umida pietra,
i capelli di fili d' erba
sciolti alla brezza.
Ma no; egli è là, forse, che scava
dietro quella barriera di calcinacci,
col suo piccone d' oro,
nell' ignota miniera.
Sentite! sentite!
Forse è un insetto dattilografo,
che batte, batte...
O maledetta realtà,
brutale forza d' inferno,
che riesci ad insinuarti
fin nei più chiusi sogni,
come un tarlo implacabile!
Fosca gramigna di cimitero,
ortica di ruine abbandonate,
muffa velenosa di sotterranei,
ti sei dunque annidata nel mio cuore,
per sempre? hai fatto, per l' eternità,
la tua lugubre dimora,
dell' anima mia?
Oh, scacciatela via,
per carità!
Mettetela, per sempre, in fuga!
Schiacciatela sotto un mucchio di pietre:
che più non risorga,
ch' io non veda mai più il suo volto infame!
Come uno stillicidio, mi fora il cervello
col suo lungo e vertiginoso trivello.

Mi rode lentamente le ossa,
giorno e notte, notte e giorno, senza posa,
coi suoi denti instancabili di topo.
Mi succhia, a goccia a goccia, il mio sangue,
come una spugna insaziata
come un' orrenda sanguisuga.
Ecco lascio il giardino,
con le statue bianche in prima,
gli alberi sgocciolanti di vischio di luna,
e la fontana che manda uno scroscio
di gigantesco inaffiatoio supino
che inaffi i fiori di zolfo delle stelle.
Poi, quando l' ombra ha alzato
a tutti i quadrivi
i suoi crocefissi bruciati di carbone
e il silenzio è una spugna amara
ai labbri della notte,
lascio i quartieri ricchi,
dove le larghe strade
cingono al collo della città
le loro abbaglianti collane
di perle colossali,
e mi caccio nel laberinto dei sobborghi,
dove passa ancora qualche vettura,
come un cubo di basalto
trascinato faticosamente
da un ragno smilzo,
e, davanti un' osteria,
un mendicante stiracchia a perdifiato
il rosso polmone
d' nn organetto.

Oh, la notte seducente d' un sobborgo!
Luci crude; voci taglienti;
odori nauseabondi di legumi guasti;
pozzanghere, rischiarate da fanali,
atroci come vomiti d' ubbriachi.
Liquori delle bettole, rivoltanti,
come l' acqua in cui il pagliaccio
ha deterso il belletto della risata
sguaiata del suo viso.
Miseria che attrae, turba e sconvolge.
Rigatteria di case.
In un edifizio in costruzione,
contro un' inferriata,
un gatto è accovacciato;
nera cocoma, ove bolle
un caffè di tenebra e di paura
per l' ispirazione funebre del poeta povero.
Ma, da un tetto decrepito, sporge
un fresco ramo di stelle.
E un povero rincasa,
ballando follemente
con tutte le piante che incontra,
enormi donne notturne
dalle folte ed immense capigliature,
ignude e sciolte, spruzzate di gocciole di stelle.
Ah, poter offrire a qualcuna di loro,
da farle vuotar d' un fiato,
quella bottiglia di vernaccia, laggiù, d' un campanile!
Il sigillo d' argento d' una stella,
lo farebbe saltar coi denti.
Come lo incanta, l' etichetta di chiaro di luna

del bianchissimo orologio!
Ma intanto la luna gli fa nausea,
come una polenta avvelenata coi fiammiferi
per distruggere i sorci
che infestan le cantine.
Il sognatore vagabondo
pensa invece di scorgere
un debole fuoco di foglie morte
che là, in fondo, quel gruppo
d' alberi intirizziti ed abbrividenti
hanno acceso per riscaldarsi.
Un mucchio di cenci
si muove su una soglia,
s' infiamma.
Ah! no, è la sua pipa,
la pipa del mendico,
unico suo focolare,
unico suo cuore fedele:
che non lo tradisce mai
non l' abbandona mai,
nemmeno i giorni della più squallida miseria,
della pallida fame, dai denti acuti
e le lunghe mani tese in vano.
Sonnecchiando, la notte, contro il muro
egli ha ben l' illusione
di fumare in una stella ardente,
e di buttarne con disprezzo
il fumo puzzolente
sul sozzo mondo.
Ecco, il mendico s' alza
e se ne va, strisciando le case,

con rattoppi di luna sulla schiena.
Case, case: cubi di fango e fuliggine
e carbone; rombi di gesso;
rettangoli chiari di sorrisi;
triangoli di sospiri.
E sopra, la Via Lattea, immenso bucato di stelle,
Via Appia di mondi calcinati.
E tutto il firmamento
sembra un infinito lampadario d'ebano,
acceso di tutte le lagrime dei poveri.
Mentre passano i treni per le vie oscure,
come improvvise screpolature,
come enormi lunghi scheletri, neri e rumorosi,
trascinati da un ansante insetto fosforescente.
Aliti freddi salgono dal fiume,
su cui galleggiano delle barche vecchie,
simili a scorze cadute
dal frutto luminoso d'una stella.

Ed io vado lentamente,
lungo l'acqua appassita
del canale, che ha il colore triste
dei verdi ombrelli dei poveri di campagna
che vanno, sotto la pioggia,
a domandare l'elemosina nelle fattorie.
E, nell'andare col mio debole corpo,
penso a tutta l'indicibile miseria
del mio essere. Le mie scarpe,
che bisogna lucidare tutti i giorni;
e il mio vestito, pieno di tasche,
che bisogna ogni giorno spazzolare;

e il mio cappello pure,
come mi fanno pazzamente ridere!
Ma la miseria del mio corpo
mi fa piangere e soffrire.
Con una lucidità spaventosa,
ne vedo tutta l' anatomia schifosa.
Sotto la falsa maschera della pelle,
vedo a nudo tutte le corregge
dei tendini e dei nervi,
la carne sozzamente rossa e viva
della sua vita bestiale;
scorgo i gonfi canali e i più minuti intrichi
delle arterie e delle vene,
che conducono al cuore il sangue:
il sangue, nero e fumido, che mi dà il ribrezzo,
al cuore, che mi sento pesare orribilmente
nel petto come un mostruoso ragno
cieco e insaziato di strage, grasso e flaccido
come un sacco di sugna,
cancro affamato,
ricettacolo di mali,
sentina di sofferenze.
Scorgo le ossa, fragili come legno,
che difendono la midolla profonda;
vedo il giuoco dei muscoli, delle più minute
fibrille, delle giunture più nascoste.
E l' encefalo m' apre la sua massa molle di materia,
dove ha sede il pensiero
come un re nel letamaio.
Ma più di tutto mi farà ribrezzo la mia bocca,
e il mio stomaco, che odio e pure son costretto

a satollare a rimpinzare con le mie mani.
Oh, i cibi, ch' io vedo confondersi, giù giù,
gli uni con gli altri, verdognoli e nerastri,
untuosi e nauseabondi, ubbriacati
di vino artefatto,
impiastricciati d' acqua!
Ah, il vomito mi stringe la strozza,
mi soffoca!
Mentre le budelle, nel ventre, mi fremono,
come un groviglio di serpi furibonde
che si disputano la preda.
E mi tocca ogni giorno d' insaccare,
per la mia bocca, il cibo infame
mentre penso alle stelle;
mi tocca di cacciare dentro
legumi, pane, carne ammazzata e cotta,
perchè, dentro, si trasformi, trasudi
e mantenga dei suoi umori
l' energia dei miei membri,
il resto inutile fatto sterco
buttato nella latrina dell' intestino.

Orrore! Orrore!
Non posso credere, non posso credere
che il dio che ha creato la schifezza,
la mostruosità senza pari,
del nostro corpo, sia lo stesso dio
che ha gettato milioni di mondi sulla Via Lattea
che ha creato l' arcobaleno!
Forse, non siam che vittime
d' una nefasta potenza oscura.

d' un' orribile mistificazione;
il tragico trastullo
d' una divinità abortita;
l' opera d' una maledizione orrenda,
d' una immensa impostura.
Oh, non abbiamo la forza e la bellezza
brutale e misteriosa degli elementi,
ma, in compenso, abbiamo il pensiero...
Infatti, ci serve soltanto
a misurare l' infinita nostra meschinità,
ed a farci sapere che la nostra sorte
è quella di finire
in un metro quadrato di terreno
nel camposanto.
Oh, il mio gracile petto,
in cui sento distendersi
i rami esilissimi dei bronchi,
che aspirano l' aria per la mia bocca
e la portano giù, ritmicamente,
ai deboli e ansimanti mantici dei polmoni!
E, sopra, le nuvole rosse
della tosse...
No, no, non corro, non mi lancio
a gara con il vento,
per non spegnere il loro
debole soffio, che mi tiene in vita,
ch' è il mio nutrimento.
Ah! non potrò mai credere che il dio
che ci fa in elemosina
questo nostro pietoso respiro umano,
sia lo stesso dio

che scatena la furia dell' uragano,
che lancia i venti a scuoter le foreste
e, a sollevare il dolore del mare,
libera la selvaggia forza delle tempeste.
Considero quant' è mai triste
la nostra discendenza.
Oh, la catena interminabile dei miei morti,
che si perde nella notte dei tempi!
Io non vedo, alle sorgenti della mia vita,
che una bianca montagna d' ossa
ed un utero cieco: quello donde sono uscito,
come tanti altri che m' han preceduto
ed ora sono polvere sozza di sepolcro.
Oh, essere un vapore roseo, nella sera,
ch' erra tra i capelli freschi degli alberi
e sviene tra le braccia del vento
perdendosi sul mare!
Meglio il nulla, la morte, dunque,
ed il silenzio che pesa eterno.
Guardo l' acqua malinconicamente.
Un balzo... un sorso amaro,
un barbaglio, e tutto è finito.
E neanche il pretesto
dell' acqua fredda dell' inverno...
A che ristai? Che dubiti?
Guarda la notte come è oscura!
Nessuno accorrerà a salvarti...
Cuore, confessa che hai paura,
che sei vile, e che pur l' ami, questa vita
che ti strazia, e che non puoi staccartene,
perchè anche il soffrire

è una gioia impagabile
per chi non ha più nulla, più nulla.

Mi passo una mano sulla fronte
e vado al di là del ponte.
Nel sobborgo, un immenso treno di case
è deviato, tra i mucchi d'immondizie
e le piramidi di carbone,
con le ruote colossali
affondate nel fango.
La gigantesca e tozza
locomotiva d'una fabbrica
fischia disperatamente,
inzacchera il cielo con fumo di nuvole,
sbuffa inutilmente;
alle finestre, donne spaventate
non agitano i loro fazzoletti,
non chiamano aiuto invano,
non fanno gesti disperati con la mano?
All'angolo d'un viottolo, vacilla
la fiamma d'un fanale senza vetro,
simile a un magro spettro verde,
ravvolto nell'ampio e gelido sudario
della bruma
che sfuma
e lenta si perde.
Nella cornice di gomma dell'orizzonte,
si stempera l'acquaforte colossale
del duomo, fatta con gli inchiostri
più funebri e più neri
di milioni di notti senza luna,

incisa con i più profondi e corrosivi
acidi di tutte le stelle del firmamento.
Case vecchie e timide, per il piano,
addossate le une alle altre
come pecore innanzi all' uragano,
appariscono, coi lor tetti bassi e uniti
colmi di tegole fitte fitte e grigie;
povere foglie morte
dei freschi giardini della pioggia,
che un rabbuffo di vento,
nell' autunno rosso del tramonto,
porterà via lungo un viale solitario
a frusciar sotto i piedi
d' una coppia d' amanti taciturna.

Ed io, prima che l' odiato giorno mi sorprenda,
verso il mio tugurio, tomba orrenda
imbiancata dalla calcina del sole,
a passi rapidi mi affretto.
Sulla soglia fangosa mi fermo,
con, ai piedi, la croce paziente
dell' ombra del mio corpo. Aspetto
che il sole s' alzi sopra il borgo maledetto
e, sul gonfio gazometro che sovrasta le case,
come sopra un tamburo gigantesco
verniciato di sangue,
col suo pugno di fuoco formidabile
batta la sobbalzante diana
che, d' un colpo, sveglierà
fra canti e fra bestemmie
la città.

IDENTIFICAZIONE

Oggi, l' aria che si respira
fuori, all' aperto,
è un delirante filtro
di gioia e di giovinezza.
Il vento è una carezza
di deliziose mani femminili,
un bacio tutto labbra e amore,
che vi avvolge e vi imbeve invisibilmente
come il profumo un calice di fiore.
Tutte le case sembrano immensi e chiari
sorrisi di finestre spalancate;
le vie, brividi di voluttà
prolungati dall' arpa d' avorio
della vostra spina dorsale.
Rimbalzano le rondini di gomma in ogni direzione,
con gridi di giubilo irrefrenato:
come i fanciulli ch' escono di scuola
la vigilia della vacanza,
gettando in aria libri e berretti

in segno d' allegria,
facendo capriole nel cortile.
Si direbbe che una giovine primavera,
pazza di felicità ebbra di sole,
dondolasse, con i suoi capelli sparsi
di biondissima pioggia e tutte
le sue vesti di prati al vento,
con un immenso riso
che facesse tremar tutto il cielo,
nella fresca altalena elastica
dell' arcobaleno.
Ed io cammino in cento me stessi,
che m' accompagnano, mi sopravanzano, mi seguono,
vanno di qua di là a loro talento,
senza aspettarmi, come quando
son seduto al mio tavolo, nella mia casa,
e pur mando a passeggio il mio corpo
per la città.

Lo seguo, allora, se mi piace.
S' è messa la cravatta, il cappello ed i guanti.
Ecco è pronto, e già se ne va, del tutto indifferente,
senza neanche dirmi addio.
Si trova nella strada
senza aver disceso le scale.
Si ferma a guardare dove deve andare.
Va in piazza: eccolo in Galleria, lento e sognante,
con la sigaretta in bocca, tra i rumori e gli odori
della folla, davanti alle vetrine,
a sbirciare le signore che passano
a pesarne nella bilancia infallibile degli occhi

il valore di carne.
E, per le vie, più
non lo posso seguire: s' è sdoppiato,
per correr dietro a due signore
che vanno in senso opposto;
s' è triplicato, per fermarsi
a guardare una faccia strana
— assassino, poeta, vagabondo? —
a studiarne il mistero inciso
di rughe profondissime,
simili a carreggiate
di cocchi di sorrisi.
S' è moltiplicato, mio dio, in quanti me stessi!
Con un richiamo della volontà
li faccio ritornare a casa mia,
li chiudo in me ermeticamente
come si chiude un cannocchiale.

Così ora, che sono realmente
nella via, lancio mille me stessi
a dominare tutta la città,
a frugarla nei siti più segreti,
a saccheggiarla in tutte le sue bellezze.
Alcuni, lillipuziani, si divertono
ad arrampicarsi
sul trapezio di seta delle giarrettiere
d' una signorina che mi piace,
e salgon su su a zazzerarsi di nero.
Altri si nascondono
sotto l' ombrello d' odore
d' una rosa, nel petto d' una signora:

incuranti delle valanghe
che minacciano di cadergli addosso,
abbagliati dai freschi lampi di sorriso
che s' aprono in fondo all' orizzonte dei suoi sguardi cupidi.
Altri, grandi al naturale,
diventan bruni, per piacere
a quelle due signore bionde
che passan per il marciapiede, elegantissime.
Pure essi elegantissimi,
rireprensibili come specchi,
arsati, ed una inesauribil lagrima di diamante
nella seta della cravatta.
Ecco uno, il più ardito, s' avvicina
a quella che porta sotto gli occhi
un mazzo di viole di meravigliosi pesti,
le parla nell' imbuto
di telefono dell' orecchio,
fatto di ceramica di rose
cotte con fascine di carezze.
Che cosa le dice?
Un sorriso, fresco come una fontana
nell' atrio d' un palazzo miracoloso,
s' apre. Si sono intesi. Salgono in automobile.
Si fermano davanti una chiesa, piena
dell' odore di macerazione cristiana
dei giacinti. Sospirano, si stringono le mani.
Escon dopo essersi segnati
con grande compunzione:
perchè ella è pia e pecca solo
per il gaudio supremo dell' assoluzione.
Sono all' albergo. Sono

nel fresco di fiore del letto:
sono due dolci insetti ignudi
nel calice d' un fiore bianco,
sotto la pioggia sospesa del lampadario.

Gli altri me stessi dove sono andati?
Quando rincaserò,
mancherà certo qualcheduno
all' appello, mi sentirò
incompleto ed indolenzito
come se mi mancasse qualche membro,
ed un' ansia nell' anima e nel cuore,
per quelli che si son forse perduti
fuori, e di cui non potrò indovinare
le azioni, ma di cui sentirò per riflesso
i dispiaceri, le amarezze, le disillusioni, le stanchezze,
ma anche i divertimenti, le avventure
impreviste, le gioie innumerevoli.
Sono, dunque, solo e diminuito:
con due gambe sole,
due braccia sole,
due occhi ed un' unica bocca.
Gli altri dove saranno mai?

Uno, certo, si sarà incorporato in quel giovine prete,
che strisciava alla bianchezza dei muri
la tristezza del suo abito che lo vestiva d'ombra,
per sfogare la mia sete di martirio
di rinuncia di privazione; il mio bisogno
di piangere pregare sospirare,
sotto le piaghe delle lampade

sopra le tombe fredde delle chiese
contro i piedi inchiodati
dei tenebrosi crocefissi
davanti le madonne
languide e pallide;
di spegnere tutte le fiamme impure
dell' anima mia
negli spegnitoi delle campane.
Un altro si sarà immedesimato
in quel vecchio ricoverato,
coperto di una tuba da becchino,
per adagiar tutta la mia stanchezza
accumulata da milioni di chilometri
d' inutile cammino per il mondo.
Sarà rientrato nel ricovero
in mezzo ai suoi decrepiti compagni,
ricordi rugosi di vita,
pietrisco di lontane giovinezze.
Un altro si sarà trasformato
nell' operaio che scantonava,
tutto incipriato di calcina,
per trovare un' occupazione degna
di tutta la mia energia.
Sarà ritornato alla sua stracciona famiglia,
tra i marmocchi vivaci
la moglie sporca e ributtante,
per il pasto frugale.
Verserà il vino, come l' acqua nella calce;
disporrà il pane in bocca,
come i mattoni un sopra l' altro in fila
sui muri in costruzione.

Un altro, per saziare la mia curiosità
d' emozioni e di novità,
si sarà unificato
con una bruna signorina, che passava
carica di bellezza e giovinezza;
conoscerà tutti i tormenti
bellissimi della verginità,
la gioia di donarsi
di sentirsi posseduta saccheggiata spremuta,
la gioia del sesso diverso
si sentirà immerso
nel mare voluttuoso
della femminilità.
È già nel suo lussuoso appartamento.
Eccola a tavola: tocca appena i cibi
serviti nei piatti inghirlandati,
i vini spumanti nei bicchieri colorati,
come la farfalla si posa appena
sull' orlo del fiore
a cogliere l' essenza dell' odore.
Eccola, nello studio della toeletta,
ad annerire i cerchi degli occhi
a insanguinar la bocca
presentimento ed augurio di morsi.
Presto scivolerà via
nel ghiaccio del ballo, a pattinare
sugli specchi, striati
dalle incrinature lunghe
e parallele dei violini.
Sono solo, con due gambe
due braccia due occhi

ed una bocca.

Incontro una magnifica donna,
la fisso a lungo con desiderio
mentre mi passa accanto.
Mi volto indietro ad ammirarla,
mentre un vecchio la sbircia oscenamente.
Riprendo il mio cammino, ma nell' anima
il volto meraviglioso di quella donna
non mi riesce di ricomporlo esattamente:
vedo, ostinatamente pendulo
sotto i suoi labbri divini,
un ciuffo della sozza barba grigia,
che la fa somigliare ad una vecchia capra,
di quel vecchio turpe che la guardava.
I suoi occhi stupendi sorridono
tra le rughe del vecchio,
le sue chiome nerissime
son frammischiate orribilmente
alla stoppa di capelli di quel vecchio.
La linea armoniosa e flessuosa
del suo corpo statuario
è spezzata dall' andatura
anchilotica di quel vecchio infame.
Mani di tortora e di rospo,
occhi di fiore e di rana.
Ah! vorrei tornare indietro
a dar fuoco con un fiammifero a quel vecchio,
che scoppiasse come una bomba,
che bruciasse come un fascio
di paglia arcisecca!

Egli, per sempre, mi ha distrutto
la mia visione di bellezza
ha amareggiato la mia ebbrezza.
Quella perfezione è sfigurata per sempre,
è diventata goffa
come una scultura aereostatica
che, con la puntura d' uno spillo,
si riduce ad una vescica
schifosa e mencia.
Il corpo della sua bellezza s' è disfatto,
s' è proiettato in mille pezzi
lontano. Sento tutta la freschezza e la bianchezza
della sua carne di donna e d' amante,
in quella neve pura
residua sopra il tetto basso d' una vecchia casa.
La luminosità ed il magnetismo
dei suoi occhi s' è sparpagliato ed è finito
nelle lampade elettriche, istantaneamente;
s' è prolungato e diffuso infinitamente
per tutta la città.
La bellezza e la dolcezza del suo sorriso
s' è stemperata, è appassita
nel roseo del crepuscolo.
Le sue movenze indicibili
han dato il loro ritmo a tutti
i veicoli, che passano armoniosi.
Della sua eleganza si sono arricchite
tutte le forme degli oggetti, delle case.

Non so più l' ora, nè dove sono. So soltanto
che quell' ombra d' albero d' un giardino

si proietta contro il muro vicino,
come il doppio ramo
dei bronchi a nudo della casa,
e che il cielo, con la prima stella,
è dolce come una foglia di rosa bruna
illuminata da una verde lucciola.
Laggiù è, il duomo, un' agave immensa,
col fiore lungo della sua guglia
sopra cui ronza il calabrone d' un aereoplano.
I monumenti, nelle piazze,
sono cordai giganti
che rinculano verso i bastioni
torcendo le lunghissime sottili corde
dei fili del telegrafo.
E non son io, che guardo, nella strada,
passare in fretta
una lucciola e un ragno in bicicletta.

IL POETA E LA BELLA STRANIERA

In una gran città semisvenuta
sotto la violenza dell' estate,
il giovane poeta vagabondo,
povero e biondo,
nella magìa della sera
incantata di luci,
sul traguardo del marciapiede
incontra, viva e palpitante,
la bellezza di tutto il mondo,
condensata in una maliarda straniera.
Nella stamberga fredda e squallida
l' immagine di quella ignota donna
ch' egli vide passare ignuda
nel vento lilla della sua gonna,
nell' anima turbata gli s' incide
come un magnetico esse
coronato da un fiore che sorride.

LA MIA NINNA-NANNA

Non ho sonno:
mi ronzan nella testa
intorno a fiori neri
di malinconici pensieri,
come insistenti macroglosse,
campane a festa,
forse quelle del mio paese,
così strane così lontane!
Ed ho voglia di piangere:
è tanto
che non ho pianto!
Ma, sotto le finestre, ulula il mare
mugghia e rugge con ira,
m' intorbida la mente,
m' acqueta i sensi
col suo fragore immane.
Ed io mi stringo nel lenzuolo,
mi rannicchio in un canto freddo e solo,
il picchiar del mio cuore più non sento,

e in pace m' addormento.
Come un gracile bambino,
cullato bruscamente da un gigante
nel suo povero lettino.

LA DANZA

Una canzonettista ha appena finito
di cantar con le sue stupende gambe
calzate di viola
una romanza appassionata e frivola,
e il premere del dito in un bottone
fa il buio nella sala.
Un mio vicino accende la sigaretta
con un lampo vivissimo.
E là, in fondo, i lumi della ribalta
s' aprono ad uno, ad uno, rossi e verdi,
con la meraviglia con cui si cercano
dei fiori in un prato:
eccone uno, un altro, un gruppo intero,
cento, mille!
E una nebbia di luce
sprofonda un panorama d' alberi turchini
in una radura umida;
uno zampillo di violino,
ed ecco un' ombra informe scivolare sul tappeto.

È un turbine di vento
che avvolge e trascina delle foglie morte,
è una nuvola d' odore che danza,
è un gomitolo vertiginoso di luci prismatiche.
Le foglie cadono, la nuvola si fonde,
il gomitolo si sfalda: ignuda! ignuda!
e tutta lilla coi capelli verdi,
è la nudità calda che danza,
la voluttà che si protende e s' offre
la lascivia che striscia, si sottrae,
respinge, attrae.
È così leggiera e vaporosa
che sembra con un soffio debba spegnersi
come una fiamma.
S' alza e s' abbassa, come uno zampillo;
s' apre e si chiude, come un ventaglio;
si stira, come una fisarmonica.
Ma che cosa raccoglie con le mani,
chinandosi? Che cosa sbatte e gonfia?
Forse i suoi petali sfogliati?
Forse monta del chiaro di luna?
La sua testa è un gran fiore a spirale,
che dei motori invisibili,
dal ronzio di violini,
fanno girar vertiginosamente
sopra il compasso
delle gambe di gomma lunghissime, folle.
D' un tratto, ecco, è sparita
è svanita per sempre;
da una folata di musica
è stata soffiata via

(resta solo, nell' anima, il baglior d' un lampo,
una pallida scia),
come un colpo di vento
che distrugge in un attimo e disperde,
nel turchino del cielo e nel verde del prato,
un soffione d' argento.

LA PRIMAVERA DEL MARE

Anche il mare ha la sua primavera:
rondini all' alba, lucciole alla sera.
Ha i suoi meravigliosi prati
di rosa e di viola,
che qualcuno invisibile, là, falcia,
e ammucchia il fieno
in cumuli di fresche nuvole.
Si perdon le correnti
come pallide strade
tra le siepi dei venti,
da cui sembra venire, nella pioggia,
come un amaro odore
di biancospino in fiore.
E certo, nella valle più lontana,
un pastore instancabil tonde
il suo gregge infinito di onde,
tanta è la lana
che viene a spumeggiare sulla riva.
Verdognolo e lillastro, come l' arcobaleno

gemmeo elastico refrigerante;
d' accordo con il cielo
profondo arioso concavo specchiante
come il cristallo con il fiore,
tutto abbandoni e improvvise malinconie,
come il primo amore.
Così fresco ed azzurro
come se trasparissero
dalla sua limpidità
le sue tacite foreste
sottomarine
avvinghiate di alghe serpentine:
quest' edera senza foglie;
scorse dai freddi scivolii
di pesci di maiolica e d' argento,
alati come uccelli muti,
tra i coralli irrigiditi:
questi peschi sempre fioriti.
Son le rondini, fisse, le conchiglie.
E le lucciole, enormi, son le seppie morte,
lanterne sorde
di palombari annegati,
fari di naufraghi pericolati.
Una barca, con un' immensa vela
sembra qualche straccione
fermo in un crocevia sotto l' ombrello,
in attesa che passi l' acquazzone.

AMANTI

Un gnomo che distilla goccia a goccia,
in un diafano fiore a imbuto,
(gli pende alla cintura il lanternino
di ferro battuto
d'una lucciola,
in cui funghisce un verde lumicino)
un antichissimo chiaro di luna:
che due primi amanti,
su un terrazzo di marmo in riva al mare,
bevono voluttuosamente
golosamente
nel doppio e lungo calice d'un bacio.

POESIA E REALTÀ

L'anima mia è come l'usignuolo,
che canta canta sopra il biancospino
fiorito, inebbriandosi al suo canto,
come preso in un vortice di sogno
come in preda ad un fascino maligno;
e non s'accorge che, sotto la siepe,
lo fissa e attira, coi suoi occhi molli,
l'immondo rospo a bocca spalancata,
ove presto avran fine e canto e sogno.

CASA PATERNA

Oh, la mia casa antica,
dal tetto basso senza gronde,
ossigenato dalle pioggie bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica!

Nella cucina nera, a pianterreno,
un pendolo di legno arrugginito,
con un mazzo di rosolacci scrostati sulla cimasa
ed i pesi d' ottone carichi di sabbia,
andava e tornava eternamente,
con le sue peste secche
di stampelle di storpi, risuonanti
sul marciapiede (oh quanti poveri
venivan tutto il giorno in elemosina!
Era un continuo ronzio
di preghiere sotto le finestre:
strane preghiere biascicate, senza senso:
oh, che immenso valore
devono avere, per il buon Signore,

le preghiere, così sbagliate, dei poveri!
Erano vecchie, quasi prive di denti,
con faccie curiosissime di streghe
inoffensive; calzavan scarpe slacciate da uomo,
e reggevano enormi sporte di paglia:
sembravano vestite
di ombrelli sbrendolati, senza stecche.
Erano vecchi scalzi,
dai piedi immensi, che spuntavano
sotto pastrani da soldato
che andavan troppo bene o troppo male,
con dei bottoni rotondi e lucidi di metallo:
qualcuno portava un berretto
con un filetto rosso
(la fame graduata!);
un altro aveva un cappello a cencio,
che forse gli era stato regalato
poco prima, ma così triste
d' essere quasi nuovo!
Erano bimbi rachitici,
che giravano una ghironda malata
che singhiozzava un ballabile allegro
e al cui pettine pallido
che traspariva dal vetro,
l' anima mia, piangendo pettinava
la sua tristezza inconsolabile.
Erano compassionevoli paralitici,
che sembravano avere tanto freddo
e far continui gesti per coprirsi
con i loro brandelli:
andavan via traballando, come degli ubbriachi,

con la carità nei cappelli;
sfiniti pellegrini,
che domandavano la grazia
di dormir nel fienile, sopra un po' di strame,
e rovesciavano le tasche lunghe lunghe
per far veder che non avevano cerini;
bastoni bianchi pelati, zaini della fame,
scarpe côi diti fuori; via vai di miseria,
nel polverio del sole
sotto il piombo della pioggia).
S' alzava, in un angolo, una credenza oscura,
col fiore verde raggrinzito del paralume;
nel centro era la tavola, con la mezzina di terra
coperta dal tovagliolo macchiato di vino:
vi si spianavano le sfoglie di pasta,
come grembiuli rotondi d' oro.
Davanti era l' arola altissima, coi gatti nella cenere,
in pose di cocome e di alari,
sotto la cappa fuligginosa e vasta
come il mantice del fabbro ferraio;
gli stacci pendevano, come ragnateli incorniciati,
tra gli stampi di rame, che mandavano raggi
come scudi di selvaggi.

Nelle camere bianche, s' alzavano ampi letti
dalle coperte a fiorami rossi,
lunghe e pesanti come gualdrappe di cavalli;
quando le serve, ogni mattina,
cacciavano le mani nei pagliericci,
a gonfiare le foglie di granoturco,
mandavano scrosci come di pioggia.

Ai capezzali, pendevano strani santi,
attorniati dai lor miracoli impolverati,
insieme al cero fiorito
e all' acquasantino di stagno,
che metteva, la sera,
un bacio di fresco sulla fronte stanca.
Non esistevano quadri, eccetto quelli fugaci
ghe faceva qualche specchiera
passandoci davanti.

Il granaio era pien di topi, di frumento
e di dolci cose ; crocchie di corda,
che il cordaio veniva a torcere dietro la casa
nei giorni di primavera
(girava, all' ombra, la gran ruota
dalla mattina alla sera
col suo sibilo di fuso gigantesco,
soverchiando il gridio delle rondini
che fabbricavan sotto il tetto
i loro freschi nidi di mota) ;
crivelli enormi di pelle,
attaccati al solaio,
con cui il vecchio crivellino
con la spugna imbevuta d' aceto sotto il naso
vagliava il grano prima della semina ;
ed assi, piene di sapone da bucato,
del color delle pietre che aspettan la cottura,
che mandava un odore di formaggio sudante
(veniva a farlo, tutti gli anni, un frate cappuccino,
che aveva tasche profonde nelle maniche,
dove erano nascosti regali sognati ;

che portava una barba lunga,
che stringeva ogni tanto nella mano;
e viaggiava con un fazzoletto bianco al collo, come un poeta,
seduto sulla stanga del birroccio, con un grosso bastone
da battere sopra il groppone
del suo asino, quando era bizzarro);
grossi rotoli di corame, per il calzolaio
che, d' inverno, era sempre là in cucina,
sull' arola, tra il crocchio
delle rócche ronzanti,
a battere col martello la suola bagnata
sopra il sasso, rotondo, posato
sul ginocchio.

La cantina era umida ed oscura,
con le botti colme di vino
che, a picchiarci su, parevano massicce;
sotto, spuntavano dal suolo,
inaffiato dallo scolo
delle cannelle, funghi
smorticci dai gambi molli e lunghi,
come di cera,
coi capi putrefatti e chinati,
come fiori di pece liquida
spenti contro terra.
Tremolavano ragnatele
all' altissime inferriate;
danzava, in una striscia traversa di sole,
uno sciame di mosche dorate;
giungeva il canto d' un gallo
lontano da un' aia;

s' udiva un nitrito impaziente dietro il muro;
luccicava, appesa al soffitto,
un' enorme falce fienaia.
Il forno, quando si faceva il pane,
mandava un bagliore d' aurora
contro il cielo, formicolante di stelle;
si destava all' improvviso la fornaia,
addormentata con la pala in mano,
sbirciava dentro: oh miracolo! vedeva
tutta l' immensa bocca, piena
degli anelli d' oro odoroso
delle ciambelle.
Si diffondeva un' aria di domenica.

Nel mulino, i cavalli,
con sugli occhi gli occhiali di cuoio,
giravano, tutto il giorno,
le macine ruvide e lente del frantoio
che tritavano il grano dei poveri.
I servi andavano e venivano
con i sacchi di biada fresca,
e di farina bianca appena macinata.
Mio nonno, un bel vecchio con la barba,
alto robusto imponente,
li sorvegliava attentamente
e comandava con ordini brevi ed energici;
alle volte li ingiuriava
minacciandoli con la frusta,
e sputava per terra bestemmiando.
Ma, spesso, si divertiva a scherzare,
specialmente con le donne,

che ridevano e si schermivano.

Sul davanti, si stendeva il cortile,
con il pozzo con la corda inzuppata
e il tetto dai tegoli verdi ed erbosi come prode,
con, all' in giro, una costante macchia
d' umidità, fin dove arrivava l' ombra.
Contro il muro quadrato era il nero ceppo;
vi si sventravano i pesci, freddi, boccheggianti,
di cui schiacciavo, col calcagno scalzo,
sopra le pietre liscie
le vesciche bianche che schioccavano;
vi si conciavano i polli,
che perdevano sangue dal naso
ed avevano nello stomaco, intatto ancora,
il frumentone, che gli altri si disputavano,
mentre i gatti scappavano
vomitando le loro interiora.
Là si fermava l' arrotino,
simile a un mago travestito:
con la sua macchina meravigliosa,
con la ruota grande mossa dal piede,
e le pietre rotonde che, sotto le stille
dell' acqua, mandavano raggi e faville.

Da una parte era il prato:
con le valanghe del bucato,
e i mucchi d' odore del fieno;
con tante lucciole, nella notte,
che ingrandivan l' oscurità;
o col pastore, che faceva la calza,

appoggiato al bastone,
guardando il suo gregge.
Vi si accampava qualche famiglia di zingari,
che si tirano sempre dietro la propria casa
come la chiocciola.
Oh, come invidiavo la loro vita, divorato
da una sete di viaggi e d' avventure!
Avrei voluto andare anch' io, con loro,
verso paesi d' oro
visti nel sogno;
avrei voluto avere anch' io un orso,
da far ballare col randello
al ritmo d' un selvaggio ritornello.
M' interessavano i pagliacci,
che si danno tanti schiaffi
e sanno pianger così bene
coi loro visi violetti
dai nasi sporchi di gesso e di nerofumo;
ma avrei voluto essere uno zingaro.
Mi nascondevo dietro una siepe
a spiare ogni lor gesto, ad osservare,
con un tremito in tutto il corpo,
una bella ragazza
che scendeva a lavarsi nel macero,
tutta ignuda, senza voltarsi.
Mi piacevano le loro mani rapaci,
i loro occhi neri ed arditi,
i loro vestiti a brandelli,
i loro capelli
arruffati.
Non è, il loro giardino, il misero

dado di fiori cinto da un cancello,
degli uomini invidiosi e avari
che comperano terra fin nel cimitero;
ma un giardino più libero e più bello,
il mondo intero:
coi monti, le pianure, i fiumi e i mari.
Su cuscini di primavera, dormono;
e il loro tetto preferito
non è il meschino tetto su cui piove,
ma la pioggia medesima e le nuvole,
sempre diverse e sempre nuove,
con le tende di porpora dei lampi,
baldacchini di stelle e d' infinito.
Quando erano scomparsi
in una nuvola di polvere
lungo la via provinciale,
io sentivo nel cuore
un acuto rimpianto
che mi faceva male.

Fu là ch' io nacqui
a questa meraviglia della vita,
bella e fugace come un sogno;
là, nella stanza dai lucenti armadi
profumati di cotogno,
dove entrava il soffio della primavera
e si vedeva far strani gesti disossati di spettro
in fuga, fra gli alberi dei campi,
la nebbia della sera;
là, nella stanza accanto al pollaio,
che si chiudeva con una stanga

che passava in un buco del muro;
e ai miei primi vagiti
risposero i galli insonniti.

Oh, come era tutto bello allora, e importante!
Il cielo turchino con le nuvole bianche,
la via maestra piena di polvere e di sole,
il campanile grigio che traspariva
tra le robinie altissime fiorite,
il prato con le margherite,
il rombo del treno sul Po,
il canto del rigogolo lontano
come un fischio d' intesa ripetuto invano.

Il giorno di vacanza era aspettato
come l' arrivo della più grande felicità;
nessun piacere superava quello d' andare
a suonare le campane con gli amici,
di tenersi stretti alle corde
e sentirsi tirare in su,
nella camera oscura del campanile,
dalla campana che rintoccava lassù,
più in alto delle nuvole, invisibile come l' allodola;
o di tirare il mantice affumicato
del fabbro ferraio che, ansando,
batteva in cadenza col garzone,
con la mazza pesante,
sul ferro lampeggiante dell' incudine.
Si andava a coglier more,
le più nere e saporite,
intorno al roseo muro del cimitero,

dove io vidi, senza tremare,
la cassa di mio padre
là, distesa nel cataletto,
con una pozza di sangue corrotto sul pavimento.
Sopratutto, era dolce camminare a gambe ignude
nel frumento del granaio;
aver, nascosta sotto un tegolo,
qualche covata d' uccelli rapiti;
e introdursi negli orti dei vicini,
a rubare le mele e le ciliege.
Anche noi nel nostro orto, ne avevamo,
ma non eran squisite come quelle,
acquistate con astuzia e con pericolo;
oscuramente sentivamo
ch' erano guadagnate,
perciò più buone e più nostre
di quelle che maturavan nel nostro orto,
e che non ci facevano neanche gola
perchè bastava stendere la mano per averle.

Il cambiamento delle stagioni
aveva del miracoloso.
L' inverno: era il maiale amazzato nella neve,
le valanghe spinte nel prato,
il ghiaccio per andare in slitta
nei fossi e nei canali,
e gli uccelletti presi alla tagliuola;
la primavera: eran gli spari di Pasqua,
le rondini e l' arcobaleno sgocciolante di pioggia,
e i lampi umidi del temporale notturno
coi tuoni che facevano tremare i vetri;

l' estate: era la trebbiatrice
che andava d' aia in aia
col suo ronzio d' aereoplano,
e il pagliaio nuovo,
più alto della casa e del fienile;
l' autunno: eran le nebbie, l' uva,
ed il seminatore, all' alba,
che andava dietro le processioni dei buoi,
come un santo pazzo in capelli,
buttando via del grano per gli uccelli.

M' incantavano i cavalli
che andavan sempre in tondo nel mulino:
ma il toro m' attirava, con la sua forza
e la sua indomabilità,
benchè mi facesse paura.
Venivano le innamorate, quasi correndo
per la strada soleggiata, urlando di voglia;
e il toro selvaggio tenuto a stento dal boaro
per la mordecchia che gli serrava
le froghe nelle sue tenaglie,
usciva dalla stalla, enorme e bruciato,
annusava la vacca bianca e grassa,
si rizzava d' un tratto, e la copriva in fretta
della sua massa potente e virile.

Era il tempo beato in cui la città
mi sembrava un mistero impenetrabile,
di cui si parlava come di una cosa
di favole, piene d' insidie e meraviglie.
Era là, lontana e magnifica,

in mezzo alla palude, da cui spuntavano
le teste lucide e arruffate dei salici;
con le sue mura rosse, altissime, sventolanti
di bucati stesi e il duomo nero,
che sembrava affumicato da un incendio,
e in cui dei diavoli ignudi
facevano un' allegra zuppa di dannati;
con i suoi conventi, dai muraglioni lunghissimi
sopravanzati da rami di fichi centenari,
in cui vivevan delle donne che stavan sempre chiuse in casa;
col castello rosso, nell' acqua,
in cui si specchiava
la luna di calcina dell' orologio
e si vedevano dai cancelli guizzare i pesci;
coi suoi sagrati di silenzio,
con le sue chiese di preghiera,
coi suoi companili violetti d' avemaria:
la città da cui sempre bisognava tornare la sera,
prima che le immense porte
fossero chiuse dalle guardie,
che avevano dei ferri lunghi e lucidi
che spingevan nei sacchi di frumento
e nelle balle di canepa ch' entravano.

Dolce casa natale! dolce tempo!
Ora tutto è cambiato.
Sparito è l' ampio focolare
che raccoglieva intorno tutta la fomiglia,
su cui le rócche biancheggiavano
come un gradito presagio di neve;
e il pendolo di legno,

dalla mostra annerita dalle mosche,
ha lasciato il posto a una sveglia di metallo
dipinta a color di noce.
La scala è stata trasportata altrove,
ed il caro granaio, pien di topi
e di fresco frumento, rifatto
e diviso in due stanze pretensiose
di modernità.
Il pozzo quadrato del cortile
con il tetto di tegoli grommosi,
che aveva tutt' intorno
una macchia costante d' umidità
fin dove arrivava l' ombra: interrato!
Una pompa, ora, lo sostituisce
nel muro della casa.
Il mulino fu distrutto,
e i cavalli venduti, o morti.

Anche i miei, ad uno ad uno, son spariti:
hanno preso la via del cimitero,
ove dormono in pace
sotto le margherite e il fieno grasso
che il becchino, quand' è risecco, taglia,
ne fa un mucchio in un angolo, e l' abbrucia.
Ed io sono grande, e non credo più nulla.
Eppur, se penso a quei giorni felici
in cui ho imparato a piangere
e a soffrire in silenzio,
vedo ancora, nel prato,
la famiglia dello zingaro invidiato.
Vedo ancor sorgere le biche d' oro,

e sento in ogni mietitore coricato
il respiro di Booz addormentato;
in ogni spigolatrice scalza
che attraversa l' aia sotto il suo fascio,
scorgo l' ombra trepida di Ruth.
Sento strider la ruota dell' arrotino
all' ombra umida del pozzo;
vedo il boaro andar dal fabbro
col suo vomero splendente sotto il braccio,
e il nonno che batte i piedi sulla soglia
per scuotere la neve dagli stivali.
Vedo ancora nel cortile,
sotto la sferza del servo,
voltolarsi nella polvere il vecchio asino
beatamente; ed odo, nel mulino,
il cigolìo lento delle macine
che tritano il frumento dei poveri,
e il calpestìo continuo dei cavalli
che giran, giran sempre in tondo,
come dei condannati, a testa china,
coi loro enormi occhiali di corame.

Là, nella casa antica,
dal tetto basso senza gronde,
ossigenato dalle piogge bionde,
coi suoi quieti colombi di mollica.

ERA MIA!

La casa ove trascorsi i più begli anni
dalla mia solinga giovinezza
e conobbi la grande ebbrezza
dell' amore con tutti i suoi affanni;
la casa del color dei lampi
dietro il borgo fuligginoso,
con a fianco il fienile arioso,
il prato con la vasca, e i campi;
la dolce casa lunga come un convento,
con la sua meridiana tranquilla
simile ad un ombrello lilla
rovesciato da un colpo di vento;
dalla quale vedevo trasparire
il cimitero roseo, laggiù,
con i miei morti tra cui non ho più
il diritto di scendere a dormire:
un altro se l' è presa, m' ha scacciato
di là; m' ha detto; — Qui comando io!
Tu: tu, vattene con Dio. —

Poi, l' uscio in faccia m' ha serrato.
Nessuno mi ha guardato per la via.
Un più gran strazio non soffrì
chi non può dir così :
— Era mia, e non è più mia ! —

Ma fu là, nella cucina nera,
ch' io diedi il primo bacio bramoso,
un giorno d' autunno nebbioso
che fu il più chiaro giorno di primavera.
L' ombra d' amore ancora è là.
Date pure una mano di calcina,
con una tinta rosa o celestina :
dal muro nessuno la cancellerà.
Al tornar della sua primavera,
come il sangue sgorgato al tabernacolo
nel giorno anniversario del miracolo,
riapparirà più viva e nera.

Era mia ! Era mio il prato,
che aveva tanti fiori in mezzo al fieno
da poter tessere un arcobaleno,
da poter trapuntare uno stellato.
Erano miei quegli alberi d' ambra e d' argento,
dolci come dei campanili nuovi ;
quelle macchie di spini e rovi,
quei campi a canepa, a frumento !
Per me si seminava, la maciulla
masticava per me, si trebbiava per me.
Aravano per me i miei buoi, solo per me.

Ed ora non ho più nulla, più nulla.
Eccetto pochi fogli in brandelli,
che valgon meno delle foglie morte
che il vento mulinava sulle porte,
col loro scialbo re in capelli.

Ora è troppo tardi.
Ah! perchè non ho fatto lo spazzacamino
piuttosto, il cenciaiolo od il becchino?
Ora è troppo tardi.
Mio figlio, un giorno, mi maledirà.
Gli dirò che ho nutrito nel mio cuore
il sogno d'una pura poesia, d'un puro amore,
e forse in faccia mi sghignazzerà.

Addio! Addio!
Cantava, sopra un ramo, un uccellino.
Era appena piovuto sul giardino.
Addio! Addio!
Fermatevi, o mendichi! Sono vostro fratello!
Anch'io credetti nel bene, odiai il male:
non bevetti che pianto e sale.
Aspettate ch'io prenda il mio fardello.
Se mai negato non vi fu un ricovero,
nè foste rinviati senza un pane,
nè mai v'abbaiò dietro il mio cane,
aspettatemi! anch'io sono povero.
Verrò anch'io, con voi, pel mondo
sotto il sole che abbarbaglia;
dormirò sopra un po' di paglia,
il letto d'oro del vagabondo.

Meglio era abbandonarla avvolto in tetro
lenzuolo, gelido e senza dolore,
che andarsene così e voltarsi indietro,
che andarsene così e lasciarci il cuore.
Avevo due tesori : terra e cielo.
La terra mi è sfuggita ; gli occhi Dio
più non scorgon, di lagrime nel velo,
or ch' è d' un altro quello ch' era mio.

SPASIMO

No, non ridete più: mi fate male
con la vostra allegria artificiale,
che va fino allo spasimo, fino al delirio.
Ah! voi non sapete,
voi non credete
quale indicibile martirio,
tutto il giorno, per me sia
non ricordar più bene
certi particolari
della casa ch' era mia;
essere, in sogno, sempre là,
a cercare, a guardare;
non saper più
cosa avviene laggiù....
C' è ancora il chiodo, tra le pietre
del limitare,
la cui ombra diritta
segnava il mezzogiorno
che stava per scoccare il campanile?

E il S. Antonio di maiolica,
sopra la porta,
aveva un braccio rotto?
Nascondeva il moncherino
come il mendico, nella lunga manica?
Portava nell' altra il bambino,
come un' amorevole balia.
Quante dolci screpolature
aveva l' uscio!
Sotto le scrostature
appariva un' altra mano di vernice verde
ma più sottile ma più pallida.
Quanti erano i gradini della scala?
Quante erano le croci bianche
delle gelosie del fienile?
Ah! che vale tutta la primavera
se non ricordo più
di che tinta soave erano i fiori
del soffitto della mia camera,
nè che ricamo strano
correva lungo la ringhiera?
E le macchie d' umidità del mio tinello?
Vive ancora il pesco, in mezzo all' orto?
Ha il male della gomma?
Nessuno, forse, pensa
a imbiancarlo di calce, ora ch' è inverno!
Fa tante pèsche come allora,
che si facevano persino in elemòsina?
Dio, Dio, non saper più nulla!
Non ricordare più nulla!
Non avere più nulla!

Ah, finisca per sempre
questa atroce agonia!
Ch' io non sia più laggiù
nella casa ch' era mia!
Fate, Signore, ch' io non possa più pensare,
ch' io non sogni mai più.
Se non potete, fatemi morire.

POVERTÀ

Quando non avrò più niente,
allora sarò povero povero:
più della chiocciola
che gira con il suo castello
come l' arrotino,
più del rospo che prende il sole
come un lebbroso senza fame
sul marciapiede, contro il muro.
Ma che cosa ha la lucciola cerinaia?
E non è povero
anche l' usignuolo emigrante?

Penso che cosa farò;
che ci son tante cose
che possono far quelli
che non sanno far nulla,
che non hanno più nulla.
Se facessi il lustrascarpe?
Potrei anche tenere
una cassetta di candele....

Se imparassi a suonare l' organino?
Se facessi il pastore?
Deve esser bello mungere le pecore,
portare in collo
i belanti agnellini,
piantar lo stazzo nel chiaror di luna.
Andrei col gregge per le vie maestre,
mi lascierei crescere la barba,
porterei il lunghissimo mantello
di pesante bigello,
farei la calza in mezzo ai prati,
andrei a vender la ricotta ed il formaggio,
avrei un cane
che mi vorrebbe bene.
Non potrei fare lo spazzino?
Andare
di paese in paese
con la mia mercanzia:
specchi tascabili,
pettini, spilli, nastri, fazzoletti, saponette,
poveri oggetti di chincaglieria;
contrattare con le ragazze
bramose intorno al sacco aperto,
tirare il soldo,
fare qualche regalo
ai clienti fedeli.
E gettar la mia voce triste
per la campagna:
— Lo spazzino! spazzino!... —

Esser fratello dell' arrotino,

dello spazzacamino, del magnano,
dello zingaro, del bottaio . . . ,
Dormir, la notte, in un fienile;
mangiare sopra un paraccarro;
riposare dietro una siepe in fiore...
E salutare con la mano i mendicanti,
come dei vecchi amici,
che vanno sotto le finestre
delle case
a fare i loro auguri.

Potrei fare lo strillone
in qualche gran città;
gridare le notizie di disgrazie
alle signore ch' escon dal teatro
con brividi di gemme;
correre anch' io
dietro una lucida carrozza,
agitando il foglio bianco
come un fozzoletto per l' addio.
E se facessi i burattini
per i bambini?

Qualche cosa farò,
venderò qualche cosa anch' io.
Quando non avrò più niente,
allora sarò povero povero...

DOV' È

Dalla prima alba alla più tarda sera,
ho cercato la primavera.
Me la sentivo lì dintorno
col suo fiato molle...
Forse bastava stendere la mano
per afferrarla e farla mia.
Senza riposo, tutto il giorno,
io vagai come un ebbro e un folle:
non la potei trovare.

Forse era in riva al mare
e scherzava con l' onda,
così dolce era il gorgoglio
che faceva l' acqua bionda
lambendo il verde scoglio.
Forse era là, che s' annodava,
tutta ignuda, la lunga treccia.
Ma non trovai che un nodo d' alghe
che marcivano al sole, come chiome tagliate

di sirene annegate.

Mi addentrai nel folto del bosco:
da per tutto eran segni
del suo magico passaggio:
le piste eran così leggiere sopra l'erba,
sembravano carezze;
vagava una fragranza acerba,
una nebbia fine fine
sfumava dalle messi tra gli olivi,
come lembi di violacei veli:
degli steli
erano tutti curvi di rugiada
lungo la strada.
Una quercia antichissima
era un immenso palpito di foglie.
Forse, nell'anima rugosa
la primavera era rinchiusa,
e bastava abbracciarla
per svegliarla e farla viva.
L'abbracciai nel ruvido fusto,
col mio abbraccio robusto,
come per sradicarla.
Sentii una durezza che mi fece male.
Dall'anima imporrita della pianta
fuggì un picchio, sghignazzando,
col suo berretto di pagliaccio in testa.

Da un cespuglio del sottobosco
cantava un usignuolo:
— Io la conosco,

io solo, io solo. —
Così soave era il suo canto,
ch' egli certo doveva averla conosciuta
che doveva averla, un dì, veduta.
Insinuai piano piano,
tra la ramaglia, la mano,
e afferrai l' usignuolo.
Era piccolo e magro, come un passero;
e il cuore gli batteva gli batteva,
accelerato, miserabile,
come il polso d' un orologio tascabile.
Ebbi compassione:
gli ridonai la libertà.

Passando accanto ad una roccia,
mi colpì un fresco gorgoglio:
forse era lei che, distesa,
sorbiva voluttuosamente un filo d' acqua;
io mi gettai a terra,
per unire alla sua la mia bocca
e rompere l' incanto
che certo la serrav a.
M' alzai subito, disgustato, con in bocca
un orribile sapore di bava.

Scintillava, su una siepe,
una collana magnifica di perle.
Cauto m' insinuai tra le spine.
Forse era lei, mutata in un' ortica.
Si lacerò nelle mie mani
un appiccaticcio ragnatelo.

Un cùculo ripeteva infaticabile dalla valle:
— È quaggiù, è quaggiù,
cucù! cucù! —
Appena arrivato, quel grido era già lontano
là, dietro il monte;
tutto il giorno lo inseguii invano
fino alla sera.

Ero stanco e deluso
dell' inutile inseguimento.
Quando vidi splendere,
lungo la via,
un bellissimo fiore chiuso.
Allungai il braccio:
finalmente l'avevo in pugno.
Mi dicevo felice: — Non potrai,
ora, più fare ch'io non ti conosca! —
Aprii la mano, adagio adagio:
avevo schiacciato una povera mosca
nel calice d'un rosolaccio.

Ora più non la cerco,
e pur l'ho sempre qui vicina.
Se vado lungo il mare, mi cammina
accanto sulla sabbia, mi soffia in viso
fresche folate, mi sorride un suo sorriso
di sole luminoso.
Se mi adagio nel bosco,
mi accarezza con fremiti di foglie,
mi parla con chiacchierii d'acque,
con profumi di fiori agresti.

Mi sfugge la sua forma.
Ma certo è lei,
che scioglie i suoi capelli in dolce pioggia,
che gonfia la sua veste
in uno sgocciolante arcobaleno,
e su cuscini di sereno
scopre, in candide e voluttuose nuvole,
il suo turgido seno.

Primavera, miraggio evanescente,
eterea bellezza trasparente.
Dolcezza che si sente e non si vede,
si cerca e si calpesta con il piede.

L'USIGNOLO E GLI UBBRIACHI

Quando il lento crepuscolo bruciacchia
l'ultimo lembo di cielo visibile,
e l'ombra si dilata, irresistibile,
su tuta la città, come una macchia:
e s'ascoltano i tonfi delle campane,
dolcissimi strumenti che si suonano
con lunghissime corde
senza vederli,
e l'organo di Barberia,
questa credenza di musica pei poveri,
fa l'ultima stazione d'un'osteria,
e le trombe delle caserme
sembran chiamare a raccolta
il residuo eroismo del tramonto;
quando s'illumina, nel battifredo,
l'orologio, da cui cadono l'ore
fin qui dov'io siedo,
strane come denti
strappate dalle tenaglie delle sfere lucenti:

e il solito fantasma bianco,
sopra il portone della cattedrale,
accende le lanterne da carrozza
che fiancheggiano la Madonna;
quando l' ultimo carro funebre
viene, al trotto, dalla Certosa,
dove ha deposto il freddo morto
con la fresca ghirlanda di rose;
quando i fanali,
colore d' ocra e di viola,
sbavano lungo i muri scalcinati
sui marciapiedi lisci
sui ruvidi selciati;
quando, nel tabernacolo
al canto della via,
s' accendono i ceri, pallidi e lunghi
come ossi di reliquia dalla midolla ardente,
davanti un povero Cristo, tumefatto
abbrustolito lordato dal fumo,
con il costato come un orrendo grumo,
gli occhi consunti dalle lagrime
come le pietre dallo stillicidio
invernale,
i ginocchi saldati come un groppo,
e la bocca, colore di suicidio,
simile ad una atroce piaga infernale,
e il capo coronato di spine,
e, nel bicchiere, i fiori
dal triste odore di cuoio umido:
e il poeta, che passa solo,
con la sua malinconia,

nella ruggine lilla della via,
vorrebbe essere come lui:
forato mani e piedi
da chiodi ardenti come spiedi:
lardellato di dolore
contro la notte, incisa
del martirio sublime delle stelle;
torchiato il cuore; l' anima distrutta;
morendo goccia a goccia, lentamente,
della sua lugubre morte vivente,
con gli occhi spenti e con la bocca asciutta
come un pugno di sale, maledetto
da tutto il mondo, solo e abbandonato
sopra la forca infame
sul monte desolato;
e, sul petto squarciato, il cuore,
come una crudele lampada viva;
e la fronte, cinta d' aculei;
e raggiunto il pensiero più profondo
dal dolore più lungo d' una spina:
io sono là, che guardo
dalla mia stanza dove sogno e piango
sulle case degli uomini di cotto fango.

Giù, nel buio giardino,
odorano le rose di camoscio;
va e viene, sul tetto vicino,
un grande pipistrello floscio.
E una coppia d' amanti,
coi volti ignudi,
s' incammina laggiù verso i bastioni,

là in fondo,
sotto l' umido incanto della luna,
perduti, ignari, fuori del mondo,
Forse, la loro bocca è curva di baci;
ma l' amarezza stagna in fondo al cuore.
Dei fiori acquatici non traggono
tutto il loro alimento
dalla feccia del fondo, con radici pallide
come grovigli di serpi malate,
per nutrire il sorriso luminoso,
lontanissimo, del lor fiore
a pelo d' acqua nel canale?
Vanno, lenti, con lunghe ombre bramose
nell' argentea nebbia della luna,
sul palpito del loro cuore insonne;
mentre forse, lassù,
a seicento milioni di chilometri
di distanza, altri amanti,
in riva a un bianco mare
o lungo il viale roseo
d' una città elettrica,
sotto altre lune verdi o celestine.
vanno, coi loro cuori sanguinanti,
sotto un cielo diverso e, sospirando,
fissano, forse, un lontanissimo puntino,
luminoso, tra tanti punti luminosi,
come una lagrima
nella pupilla diafana del cielo:
il nostro mmenso mondo:
dove noi, piccoli ed inconsci, andiamo
coi nostri sogni morti, le nostre ansie vane

che varcano, lontano, i cieli
oltre le più perdute costellazioni,
oltre l' orbite immense di comete sconosciute,
nell' infinito.

Poi, si fa notte e nuvolo;
la prima goccia casca;
arriva da lontano, distintissimo,
il suono d' un orologio da una torre,
con un timbro leggiero vicinissimo,
di orologio da tasca.
Tremo, ho paura
delle lucciole che ho messo
sotto la campana di vetro,
dove sta, accoccolato, un persiano
dagli ampi calzoni di seta azzurra,
un turbante verde in testa
sul viso, di pallida cera,
forato da due piccole pupille
simili a capocchie turchine di spille.
Ho interrogato, ingenuamente,
un tremendo mistero?
Ho destato un' invisibile presenza oscura?
Ho sollevato il velo
d' una bellezza micidiale?
Ho fatto bene? Ho fatto male?
È l' ora delle larve e dei fantasmi.
Forse, dietro la tenda,
c' è l' incubo verde, che mi guarda.

Un sudor gelido mi bagna la fronte.

Non ho il coraggio di voltarmi:
c' è lo specchio, di dietro,
così freddo, così tagliente...
E già mi toccano mani d'ovatta,
fiati impuri mi sfiorano,
qualcheduno m'urta nel fianco,
i miei occhi vedono tutto bianco.
E sento, con indicibile terrore,
che più non conta nulla
lo stelo di fiore
con cui legai
i battenti della porta, senza catenaccio,
della sala del museo,
con l'infantile superstizione
che quel filo d' erba
sarebbe un ostacolo impossibile da superare
per tutti i fantasmi della notte.

Chi ha soffiato sulla mia candela?
Chi ha sospirato, dietro le mie spalle?
Un brivido mi corre per la schiena.
Quando sventola un lampo nell' oscurità,
e altri lampi, altri lampi.
Al bagliore, un palazzo
sembra uno stranissimo edifizio
di cera verde,
che una vampa sinistra liquefà d'un subito.
E il fragore d'un treno
si fonde col fragor dei tuoni;
giunge un canto innumerevole di rane:
ora sembra allontanarsi, affievolirsi, attutirsi, spegnersi

come una pioggia esausta;
ad un tratto ritorna più forte, più distinto, più sonoro,
come il fogliame d' un immenso albero
che investe, inchina e fa stormire
un improvviso colpo di vento.
Poi, con la velocità
del sogno che si stacca,
finiscon treni e tuoni,
taccion le rane sazie,
scompaiono le larve.
E spuntano le stelle ad una ad una,
più lucide e più fresche,
come innaffiate.
In un angolo della scrivania
un ragno garotta una mosca.
S'ode, solo, sgocciolare la gronda, nel cortile.
Com' è dolce, quel suono!
Come si gonfia, come cresce!
Ecco trilla, zampilla, s' ingorga,
s' innalza, balza, cade.
È un usignuolo: che canta, che canta.
Scala di seta,
appoggiata al balcone della notte;
diafana coppa di cristallo,
che trabocca d' un filtro inebbriante
(lo beve l' anima, con bocca tremante)
preparato con l'inchiostro più magico e più nero
delle tenebre,
col fosforo più luminoso
di lucciole, raccolte addormentate
sopra i papaveri d' un cimitero.

Quand' ecco due luridi ubbriachi
si ferman traballando,
sotto la sghignazzata d' un fanale,
a vomitare un loro canto triviale.
È tutta la miseria della vita,
con tutte le sue brutture;
è tutta la tristezza dell' esistenza
con tutte le sue infamie innominabili,
ch' esce col vino
da quelle gole disgraziate.
Fango e stelle.
Paradiso ed osteria.
Vomito ed ideale.
Sterco e poesia.
E l' usignuolo innocente
continua continua il duetto, sguaiato e divino,
con gli ubbriachi turpi
sotto il fanale nauseoso
contro il muro schifoso.
Mio Dio,
fatemi morire!
Quel singhiozzo e quel canto
mi faranno impazzire.
Pensando ch' è un pallido angelo impubere
che manda urli disperati nella notte,
mentre vien trascinato per le ali
da due reclute ubbriache,
per una via assassinata dai fanali,
in un casino da soldati:
sulla cui soglia ghignando e invitando, la luna,
come una grassa puttana bruna

di pelo e di capelli,
si solleva, con una mano
cicatrizzata d' anelli,
sul ventre lucido la veste di zafferano.

LA VITA NEL BOSCO

Quando viene la primavera
e nella valle fumano i letamai
accanto agli orti tutti bianchi
come d' un' odorosa e calda neve
di sole,
e tutta rosea di fiori è la brughiera
(forse li han seminati a staia,
nella notte, degli angeli turchini):
guardan, dalle finestre delle stalle,
l' enorme mondo che odora di verde
i lenti buoi
con boccate di tenero frumento,
e le rondini volan sulle case
con gridi pazzi,
come perdute
in un immenso labirinto azzurro;
quando la macchia è tutta
un fresco sventolio di foglie,
ed un liquido lungo specchio gorgogliante il fiume,

e la forza odorosa dei giardini
stringe e fa male al cuore:
le colline lontane,
con le calme valanghe dei bucati,
hanno la calda e voluttuosa curva
delle carezze;
è dolce, allorchè il gallo canta,
prender la via del bosco.

Svaporano fiocchi di nebbia,
come resti d' incenso in una chiesa,
verso le cime.
Cadon dagli alberi gocce di luna,
l' erba è come ubbriaca di rugiada.
Nella radura saltella
la gazza cleptomane,
e un merlo, nero come un prete,
va in cerca di lombrichi.

Meravigliose cose
si vedono e si sentono nel bosco.
Il martello del picchio è all' opera
contro una quercia frolla.
Due segantini, coi calzoni viola,
con una sega lucida
tagliano il calcio d' un castagno,
come un gigante sorpreso nel sonno.
Una vecchia tutta nera
raccoglie nel grembiule
i bruscoli secchi caduti dagli alberi.

Come è misterioso il bosco,
quante cose strane,
quanti esseri fantastici ci vivono!
Perchè il martin pescatore
(pesca forse
con la bilancia d'un ragnatelo?)
quando fugge dalla gora
si tira dietro quel filo lungo lungo?
Una cascatella
scende di sasso in sasso,
con la leggerezza d'una ninfa scalza.
Un masso ispido
sembra l'irsuto ceffo
d'un fauno.
Se osservi le foglie, sono
come piccoli specchi al sole:
rivelano le lor nascoste trame,
scheletri pallidi e sottili.
Si ferma un mendicante
a mangiar con gli uccelli e con gli insetti:
si corica a dormire:
ascolta forse crescer l'erba.
Si trovano lungo i sentieri,
tra la calca delle margherite,
delicate calze traforate
di piedini di fate:
son le spoglie delle biscie
che scivolano via.
Sulle foglie secche, i ramarri
d'oro verde
fanno bagni di sole.

Esplodon sotto i piedi
i proiettili delle ghiande.
Si trovan delle uova sopra gli alberi.
Lungo le siepi, stendendo le mani
nei nidi soffici imbottiti di bambagia,
si senton delle dolci cose ignude e calde.
Vicino a un ceppo sanguina
il berretto di Cappuccetto rosso,
simile a un fungo di feltro.
Sembrano, i fiori di bugia,
aspersori di chiaro di luna.
Le talpe minano i prati
dove affluiscono i fiori
come dei soldati.
Un pioppo è una fresca
moltiplicazione di cellule.
E funghi funghi:
sporte gialle di margherite contadine
che vanno al mercato;
ombrelli verdi e rossi
di chiocciole mendicanti:
incudini, su cui l' usignuolo
batte, la notte, il suo martellino di diamante
facendo sprizzar per tutto il bosco
scintille di lucciole;
sgabellini, per tessere
i fili della Vergine,
per suonare il pianoforte d' argento d'un ragnatelo;
ceppi, puntaspilli.
Sopra un cespuglio, brillano
dei ragnateli gemmei:

rosoni di diamante della vecchia cattedrale,
d' argento e madreperla, del chiaro di luna.
Appariscon, la notte, in mezzo ai rami
delle lanterne cieche
(ladri, assassini,
sperduti pellegrini ?):
sono i gufi reali.
L' usignuolo, nel folto
odoroso di fiori di sambuchi,
distilla il suo filtro ardente.
Dolce, sedendo sopra il tronco bianco
d' un gran pioppo scorzato,
raccoglierlo nel fiore a due petali caldi
della bocca dell' amante :
sorbirlo a lunghi sorsi
di baci,
gli occhi annegati in un barbaglio inebbriante
di lucciole e di stelle.

PAESAGGIO MAGNETICO

Ero stanco di stemperarmi in lagrime;
allora presi risolutamente
la mia pallida disperazione,
e, senza più esitare, la soffocai.
Poi, mi sforzai di convincere l' anima mia:
— Ora più non esiste
la tua casa natia;
il tuo verde paese
dal roseo camposanto,
dalle case bianche
che dànno il miraggio al mendicante;
la dolcissima pianura triste,
che d' autunno sommerge
la pigra nebbia che sale dal Po. —
E su vi feci una grande cancellatura.

Ma, nella luce magnetica del sogno,
ecco la mia campagna solitaria
riapparire all' anima volontaria,

coi contorni simpatici
del desiderio e del rimpianto,
a renderla più bella e più ideale.
La casa era la stessa, ma trasfusa
da un' ineffabil luce di poesia.
Io vedevo sul muro splendere,
come una luna rosea e lilla,
la meridiana tranquilla
dalle soavi ore di rose;
la porta era infiorata e profonda,
con scintillio d' argenti e cose sacre,
come il portale d' una chiesa;
e tutte la finestre sorridevano,
come se in ognuna
vi fosse esposta una Madonna bionda;
ed il glicine in fiore
faceva, sopra il tetto,
come un fresco campanile d' odore.
I buoi candidi, nel prato,
santo e tranquillo come un sagrato,
pascevano, sparsi,
col muso nel viola della guazza.
Veloci, come frulli d' uccelli
che invisibili radano i capelli,
passavano dei rintocchi.

Mi destai, mi passai su gli occhi
sospirando una mano;
sentii che mi faceva male il cuore.
Mi dissi ancora: — Non esiste;
è stato un sogno, un brutto sogno,

che non ritornerà mai più. —
E cercai di convincere l' anima mia
che ci sono tante campagne
più attraenti della campagna natia
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po;
tanti palazzi più sontuosi e comodi
della mia povera casa;
paesaggi più celebri e più ricchi,
con boschi svaporanti in divine
trasparenze sottomarine,
con laghi verdi come prati primaverili,
con monti coperti di neve rosea
di violastri ghiacciai.
E mi distrassi con Venezia,
che vive nell' acqua torbida
come una sirena e come un fiore:
le case son umide ed ombrose come i pozzi;
con Napoli bruciata dal sole:
le case irradiano il riverbero asfissiante,
han l' aria di mattoni giganteschi appena estratti
da una mostruosa fornace solare,
ma in una piazza si stende
la fresca nudità d' un giardino
bagnata dal sorriso luminoso della sua fontana;
con Roma, assediata da sepolcri immensi,
dominata implacabilmente
da una cupola enorme
ch' è la mitra della cristianità;
m' ingolfai nel turbine egoistico di Milano,
a mangiar cenere a ber pianto;
viaggiai sui monti, al mare;

vidi paesi incantati,
simili a ghirlande di fiori.

Ma, la notte, ero sempre là,
nella mia pianura
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po;
là, nella mia casa oscura,
più bella e più vasta d'una reggia;
e tutto intorno era una siepe
di biancospino in fiore,
e dietro erano l'ombre dei miei morti:
che volevano entrare, e non potevano,
e piangevano sconsolatamente e mi fissavano
segnandomi col dito,
come si segna solo un che ha tradito.
Io avevo alla gola un groppo;
non potevo nè piangere nè rispondere,
mentre vagavo per la mia terra
che non era più mia,
entravo nella mia casa
più fresca d'un giardino
che non era più mia
e salivo le scale in fretta
credendo di sentire
il vagito del mio bambino.

Ora, non posso più ingannare l'anima mia.
Se guardo i monti, se fisso il mare,
come scenari labili di cenere
ecco crollano i monti, scompare il mare;
e lì, davanti agli occhi

e nell' anima mia,
si stende la pianura
che sommerge la pigra nebbia che sale dal Po.
Vedo i miei alberi
che riconoscerei ad uno ad uno, in mezzo a un bosco,
come persone care in una folla;
e gli alberi son belli, come fiori:
e vi cantan gli uccelli, come donne.
Ah, come li ricordo!
Quel pioppo, lì, sull' orlo del fosso,
ha la vetta schiantata dalla folgore;
e quegli altri, più in là,
hanno la scorza bersagliata dalla grandine;
in questo gomito c' è la rovere, dal fusto rosso,
che tante volte mi servì da ombrello
con la sua chioma immensa.
Com' era mai dolce
sentir sgocciolare la pioggia dopo il temporale
dal suo fogliame cupo,
lungo l' intrico dei rami
giù per il tronco!
E il vento, che musica inimitabile
suonava in quella grande zazzera,
ch' era un piccolo bosco!
Quante volte ho aspettato, là sotto,
con fredda crudeltà calcolatrice,
l'arrivo d' una tortora, o d' una ghiandaia,
col fucile tra i piedi!
Più in là, deve esserci un olmo imporrito,
con un buco sotto la capitozza
da cui vidi spuntare, un giorno,

il capo rosso d' un picchio.
Va e viene lungo la scorza
l' aritmetica delle formiche,
che ogni tanto corregge il picchio:
vecchio maestro arcigno,
che alza il capo dalla cattedra
con la papalina rossa tirata sugli occhi,
battendo sul legno il suo naso coriaceo
secco
che pare un becco.
E i miei pioppi cipressini?
Li vedo crescere crescere,
lottare tutto il giorno coi venti
in lunghi divincolamenti,
flessili, resistenti come quercie.
E sento che ho perduto per sempre i miei campi,
che la mia casa oscura
ora non è più mia;
sento che tutta la natura,
con le sue bellezze,
mi lascia freddo e indifferente.

Ci sono tante case, è vero;
nessuna vale quella che fu mia.
Dal mio fresco tinello,
più non udrò le rondini
che avevan fatto il loro nido
sulla scala, vicino al campanello.
Là intorno all' orto, alla mattina,
la siepe era tutta carica
di bioccoli umidi di ragnateli,

come per il passaggio notturno
d' un gregge interminabile.
Oh, com' era divinamente bello
l' arcobaleno che splendeva sulla mia casa!
Mi sembrava di mia proprietà.
Or splende ancora, ma non è più quello.
Oh, come era indicibilmente bello il temporale,
che faceva istantanee meravigliose
in cento guise, in cento pose
ai miei campi,
al magnesio dei lampi!
Anche la pioggia, non è più
la dolce pioggia che batteva sul mio tetto:
ch' io ascoltavo, stando a letto,
le notti tristi dell' autunno,
sgocciolare sul marciapiede.
Sul colmigno, ascoltavo starnazzare
la bandiera lunghissima del vento;
e sentivo le streghe
borbottar sul cappello del camino,
con voci nasali di civette,
di qualche lor macabro segreto
o di un complotto dentro il cimitero.

La primavera è triste,
più triste dell' autunno che finisce,
poichè vedo fiorir le rose e i lilla
negli orti altrui.
Oh, il mio prato violaceo di nebbia,
dove la primavera pascolava,
ignuda, il biondo suo caval di vento

nel cerchio d' incanto
che il cùculo faceva col suo canto,
così soave che pareva ricordato!
Tra il fieno leggero e soffice,
quanti occhi odorosi di fiori!
Vaste chiazze di margherite,
come una grandine di fiori
una spruzzaglia di calcina
delle pennellate di biacca;
vaste chiazze abbaglianti di ranuncoli,
come macchie di giallo di cadmio verniciato;
ed un odore d' alberi bagnati tutt' intorno.
Laggiù, il tenero grano:
su cui passava il vento
come la carezza d' una mano
sopra una pezza di velluto verde.
E in alto e in distanza,
l' umido arcobaleno di garanza.
Poi venivano i falciatori
che, con falci lunghe
che brillavan nell' erba come specchi,
falciavan zone di primavera,
magici sarti.
I mucchi di fieno
formicolavano, la notte, di lucciole
come degli alveari di profumo.

L' estate, con tutto il suo ardore,
mi lascia più freddo dell' inverno.
Solo se ascolto il ronzio d' una trebbiatrice
che batte in un' aia lontana,

o il canto d' una spigolatrice
che canta china sopra l' arsa stoppia,
mi balza il cuore
nel petto, che quasi mi scoppia.
Oh, i miei campi!
Là i mietitori,
in un grande azzurro,
tagliavano dell' oro tremulo
nel riverbero che allargava
fino ai confini dell' orizzonte
la mia terra e la mia ricchezza.
E non era l' allodola, lassù,
ma un pezzo d' azzurro che cantava.

L' autunno ha perduto ogni poesia
dacchè io non potrò mai più
subirne il fascino malato,
lungo i fossi dove il mio cane
inseguiva le peste della lepre,
che mi faceva dare un tuffo al cuore
per paura d' ucciderla;
nè ammantarmi di nebbia, tra i filari
dove il merlo fuggiva chioccolando,
come una spola nera;
o specchiarmi nel macero,
tra ghirlande di rane
e sfilacciati fumi di nuvole.
Là in fondo, nella notte, era lo stazzo fluttuante,
con il pastore enorme nella bruma:
come un umido bianco incanto
tessuto dalla luna vagabonda.

Il chiaro vetro dell' inverno
s' è mutato in un gelo atroce,
che irrigidisce l' anima e le membra:
poichè la neve non è più la neve
che copriva la mia campagna,
dando alla casa l' aria
d' un mulino fantastico
di cui m' imaginavo d' essere
il mugnaio romantico.
Le peste eran così soffici e bianche;
sembrava che coorti d' angeli
andassero pel mondo tutto il giorno,
per renderlo più santo e puro.
Passava un grande uccello lento,
simile a un angelo annunziatore:
io non osavo di spararagli.
Un branco di corvi
che si gettavan giù da un albero
sembrava una scrollata
di frutti neri sulla neve.
Tutta la notte errava intorno a casa
l' ululo del vento:
si sentiva lo schianto della galaverna,
che cadeva dai pioppi
con un rumore di vetrate infrante.

Così, la pallida disperazione
è rientrata nell' anima mia:
dacchè il mio pensiero è sempre laggiù, sempre là, invano,
dove ora il cùculo, dietro la chiesa,

da un tralcio dondolante,
manda il suo chiaro canto
che quando sembra più vicino è già lontano:
come un richiamo d' intesa,
gettato alla primavera
da qualche spirito amante,
per trovarsi laggiù
nel fresco letto della canepa,
nella pianura natia
dove non tornerò più mai.

Quando una voce cara
mi sveglia dal mio lungo assorbimento:
— Chissà a che cosa pensi tutto il giorno! —
Io, pronto, rispondo: — A nulla! —
E mi guardo, istintivamente, intorno.
Poi mi chino a sorridere sopra una culla.
Mentre ho l' anima invasa di ricordi;
e negli orecchi, come un' eco interminabile,
mi muore il canto triste d' una mietitrice
in fondo a un campo,
tra un cigolar di carri per la via maestra;
e si perde, davanti alla mia casa,
nel fragoroso mastichio d' una trebbiatrice
a poco a poco
sempre più lontano e fioco,
in un tremulo sussurro
(così il fumo s' alza e diventa azzurro),
il ronzio dei poveri sotto le finestre.

IL SALUTO DELLE RONDINI

Sono qui che cammino,
solo e triste, a capo chino,
per una strada di montagna
sulla riva del mare;
e m' accompagna
l' ombra fedele del mio cane morto,
che mi salta d' intorno e mi fa festa.
Vado tra archi fioriti
di biancospino e di caprifoglio,
lungo prati in declivio
simili a cascate di fiori;
di anemoni, azzurri come il mare;
di muscari, turchini come il cielo;
di narcisi, più bianchi della neve alpina;
tra olivi che tremano, leggieri,
sopra la stoffa soffice del mare.
In un bosco di pini canta una capinera;
il suo cigolìo fa pensare quello
d' un chiavistello piccolo d' argento:

che qualcheduno (forse un invisibil gnomo)
gira gira senza posa,
per aprir l' umida prigione
dove dorme la primavera,
nella sua veste stretta di crisalide.
E, forse, la prigione è simile alla fresca gabbia,
intessuta di fili d' erba,
in cui si chiude il grillo, che si appende
sotto una foglia perchè canti.
Ai miei piedi, incantate
dal grido d' un pavone,
s' innalzan ville quadrate e triangolari,
dai tegoli di fiori scarlatti
e le finestre di rose gialle.
Una palma s' apre contro il cielo,
come un fuoco d' artifizio vegetale;
le araucarie son simili a fontane verdi,
a zampilli metallizzati,
a vivi candelieri.
Chioschi, simili ad ombrelli verdi
di girovaghi
tempestati da una grandine di stelle azzurre;
aiuole imbottite,
puntaspilli della pioggia d' aprile;
fontane chiare
come specchi liquefatti.

Nuvole incinte.
Colori dolci come lampi.
Un ragno cordaio di raggi.
Una lucciola mendicante.

Un lumacone vecchio arrotino.
Un maggiolino becchino.
Una farfalla fornaia.

Ho in faccia la costa di Francia:
coi suoi capi stellati,
coi suoi golfi voluttuosi
come seni di donna.
S'illuminan, la notte,
di fantastiche luci
di fari, come luccioloni
che aliano intorno al fiore addormentato
d'una città invisibile;
di luci di lussuosi alberghi:
Mentone, Monte Carlo, Monaco,
simili a collane di perle
sfavillanti al collo d'idoli d'ombra.
Sembran, tutti quei lumi balzanti,
i tasti di madreperla
dell'organetto delle onde
che il mare mendicante
suona contro le case del borgo:
la tracolla, di seta bianca,
è la via maestra.
Da una balaustrata,
le rose traboccanti
son come languide sîgnore,
appoggiate al parapetto d'un palco
nel teatro d'un giardino,
con le candide braccia ignude
abbandonate mollemente

lungo la freschezza del marmo,
che godon lo spettacolo del chiaro di luna
coi lumi della ribalta del cielo
abbassati, e fitti fitti,
nella semioscurità lontana.
Un usignuolo canta:
questo Strohschneider,
che cammina sicuro, su un filo della Vergine
teso tra le punte di diamante di due stelle,
(sotto, corrono qua e là i ragni trepidi
con le reti dei ragnateli)
ad una altezza spaventosa,
coronato di fuochi d'artifizio,
nel suo impermeabile diabolico:
il capo chiuso in un otre,
i piedi calzati di due falci fienaie orrende,
ed in mano una scure da beccaio.
I fuochi d'artifizio, laggiù laggiù,
si sprigionan da lui:
sono corone di re,
inchiodate con rubini e smeraldi
che gli incendiari gettano dalle finestre;
sono collane di perla della regina,
sfilzate ad una ad una sulla folla,
che rimbalzano lungo le scale di porfido
come palle di gomma colorate.
Un treno di rumore che passa,
contro l'oscura massa
del monte che si prolunga nel mare
soffuso d'un chiaror d'alba nascente,
mette una sottile fosforescenza

orizzontale, come quella d' un fiammifero
strisciato contro un nero muro umido.

Io sono il mago di tutta questa bellezza.
Eppure, ho il cuore oppresso
da un' immensa tristezza.
Qualche volta sorrido, sì,
ma come un che sorride per non piangere.
Guardo il mare : com' è bello !
Fisso il monte : com' è dolce !
Eppure, sento ch' io son straniero
a tutte queste dolcezze ;
anche il cielo mi sembra vuoto.

Guardo guardo : meraviglioso !
Palpita, formicola, quasi sbatte l' ali, vola.
Sono le rondini ! sono le rondini !
Ecco, la prima mi rasenta con un grido.
Il cuore mi trema, gli occhi
mi si riempion di lagrime.
Un' altra, un' altra, tante, tante.
E tutte seguitan la loro via, sicura,
tracciata dall' istinto infallibile.
Tornan laggiù, alla loro casa.
Come le son fedeli !
Come non l' han dimenticata !
Solo io, solo io...!
Oh fermatevi qui, sostate qui !
Guardate qui d' intorno :
la campagna è un immenso giardino :
si direbbe che tutta la Riviera

è un solo svenimento
di rose.
Dovunque, son fiorite le mimose;
sembran le messi d'oro della primavera.
Oh, fermatevi qui!
Appendete i vostri nidi
sotto i ricchi cornicioni delle ville:
dentro non ci pioverà,
il parafulmine vi proteggerà;
qui avete sole ed aria e caldo;
non andate laggiù,
dove farà ancor freddo
e la campagna sarà addormentata
sotto la pigra nebbia,
e appena qualche magro pesco sarà in fiore:
qui tutti gli alberi sono un sol fiore.
Mirate quante meraviglie!
Oh guardate! guardate!

Questa, è la casa diafana di Marzo,
dai tegoli di perle iridescenti:
una chiocciola serve d' abbaino,
e un gatto bianco si distende al sole
dall' unica vetrata semiaperta.
Tutto intorno è un variabile giardino,
coi suoi alberi fluidi di vento,
con brevi e fresche foglie di fruscii,
e i viali elastici delle ombre azzurre.
La scala, è modulata da un uccello.
Oh, i tremuli scalini, così dolci
a salire con piedi di colomba!

Là, nelle stanze, sono allineati
lettini bianchi e soffici di pappi;
pendon specchi d' odore alle pareti,
lillastri, rosei, profondi, torbidi.
Si pettina sugli occhi i suoi capelli,
una larva, davanti, con languore,
con un pettine di pistilli morbidi.
Più in là, è la fresca casa dell' Aprile,
nell' umido giardino della pioggia.
Conduce fino al mare azzurro e lilla,
come una pergola, l' arcobaleno
tra i veloci convolvoli dei lampi.
Quei ragnateli, sono le racchette
con cui gli elfi instancabilmente giuocano
tutta notte al volano con le lucciole.
L' altra, è la casa tiepida di Maggio,
tutta molle del fiato delle rose.
La signora del luogo, è la Crisalide;
nei suoi giardini, aperti sopra il mare,
si dànno feste e balli in suo omaggio
dal tramonto all' aurora.
In un vestibolo deserto, nella
lanterna di maiolica d' un fior di calla,
splende la rosa consumabil d' una fiamma.
Fanno da dischi elettrici i soffioni
con i loro nebbiosi aloni.
Si prende, in pallide corolle,
fresco chiaro di luna tutto spuma,
e gelati di polline e rugiada.
L' orchestra di tzigani,
dei grilli prataioli,

singhiozza in fondo al bosco.
Dirige un biondo usignuolo.
Poi si senton dei battimani,
un po' smorzati dai guanti,
forse, di fil di ragnatelo.
Per un sentiero va una cavalletta
sola soletta,
come una verde inglese
curiosa del paese.

Aspettate! Aspettate!
Non ve ne andate! non ve ne andate!
Laggiù non troverete, per nutrirvi,
che rari moscerini
dopo voli infiniti,
dopo giri interminabili nell' aria;
qui ne trovate a sciami, degli insetti,
a colonie; laggiù non troverete
che miseri fuscelli e vecchie penne
per adornare i vostri tetti;
e qui avete ogni sorta
di vegetali e frutti secchi:
paglie d' oro, pappi d' argento,
samare, acheni, silique, follicoli,
lomenti, setticidi, pollicocchi.
Ma nessuna si ferma.
Seguitan tutte il loro cammino,
volano verso la lontana mia pianura.
Hanno fretta d' essere laggiù,
a salutare le loro case, bianche tra i pioppi,
all' echeggiare dei festosi doppi

del sabato santo.
Arrivano col primo temporale,
come un nembo di gioiose frecce
scoccate dalla primavera
colla fresca balestra dell' arcobaleno.

Ah, non è vero! non è vero!
Voi lo sapete, e non vi fermate.
Voi, le figlie dell' aria e della libertà,
non la potete soffrire
questa falsa
primavera di serra,
questa riarsa terra
dominata dal mare.
Non potete restare qui,
dove l'urlo del mare tutto soffoca, tutto smorza;
volete sentire l' eco dei vostri cinguettii
sotto le gronde,
i vostri gridi di giubilo rincorrersi
rasente le praterie smaltate.
Qui, tutti i suoni tutte le voci
tutti i canti, li confonde li schiaccia
il singhiozzo del mare.
Il trillo della capinera
pare il cigolio
d' un catenaccio arrugginito;
il gorgheggio dell' usignuolo,
un misero stillicidio
di suicidio;
e il canto dell' allodola,
la voce fessa d' una campanella

agitata dal vento.
Questi lussureggianti giardini
non conoscono il canto del cùculo;
(fugge egli lontano
nelle vallate ombrose e silenziose
nei boschi umidi e quieti,
manda da colle a colle la sua doppia voce)
nè il garrir delle gazze rissose,
i picchi monelli,
le tortore che si rimproverano tutto il giorno,
come primi amanti.
L' unica voce
è il grido dei gabbiani
annunziatori di tempesta,
e lo scroscio monotono e angoscioso,
di pioggia eterna, del mare,
sotto il sibilo della raffica.
Oh, quell' odio ostinato,
che si scaglia contro la terra
che urta gli scogli
e ritorna affranto, ogni volta,
per ritornare al suo vano assalto
ininterrottamente!
Ammassa almeno, o mare,
per finire questo tormento insopportabile,
tutta la tua forza;
raccogli il tuo slancio;
poi, con onde come montagne,
muovi all' assalto della terra,
abbatti le sue case,
sommergi le sue campagne,

inghiotti i suoi paesi oscuri, le sue lucide città:
e sia la fine, per sempre per sempre.

Oh, il silenzio della mia pianura,
dove s' odon, distinte,
tutte le voci divine della natura!
Dal trillar secco dei grilli
al frusciar delle rose sulle siepi;
al tremolio del filo d' erba
nato nell' arsa carreggiata;
al brivido delle messi;
dalla minuscola impercettibil voce,
di campanellino senza battaglio,
dello scricciolo,
allo squittir selvaggio dei falchi
che scendon, lenti, sopra l' aia
a giravolte larghe
come aeroplani a motore spento;
fino al tesser del ragno su uno stelo,
al lampeggiare della lucciola.
Andate, volate pure laggiù, o rondini:
ai bianchi paesi della mia pianura,
dalle digitali turchine e rosse dei campanili
fioriti di campane;
alle case sparse dei borghi,
dove splendono, come candidi giardini,
i piccoli bucati dei bambini.
Là, i cuori semplici
attendono con sacra trepidazione il vostro arrivo,
il vostro saluto augurale.
Ne troverete, degli insetti, nel mio orto:

intorno agli albicocchi, ai peri, ai peschi,
ch' io piantai, per altri, con le mie mani.
Vedrete il caprifoglio della mia finestra,
le rose e il glicine
intorno alla stinta meridiana,
che sembra un ombrello
tagliato
nella seta bagnata dell' arcobaleno.
Troverete in fiore i lilla del cortile,
i nidi ancora intatti.
Io non sarò laggiù,
e nessuno dei miei,
a darvi il benvenuto.
Oh, salutatemi la mia cameretta
di vergine e di poeta!
E se, nel vostro lieto vagabondaggio,
trasvolerete su quel piccolo paese
che ha, tutto intorno, un muro roseo,
con tante bianche
case da bambola;
se qualcuno, là dentro,
vi interrogherà, mesto,
vi domanderà di me,
con voce povera di passero
con labile profumo di agreste fiore;
oh! rispondete che il mio cuore
è ancora, è sempre, tutto là.
Dite ch' io solo e triste qui rimango,
che sconsolatamente piango.

CORRADO GOVONI

INTIMO

IL QUADERNO DEI SOGNI
E DELLE STELLE

EFFUSIONE

Questa mattina, come tutto è strano!
Ed io son tutto pien di meraviglia...
Io non mi trovo più: la mia mano
è una cosa dolcissima, staccata,
che scorre voluttuosa sopra l'erba,
così fresca che par bagnata;
quei campàni di pecore invisibili
avemariano così soavemente
come se fossi io il gregge quieto,
e brucassi le sponde in fiore
là, sopra il tremolante greto
della profonda valle;
i monti, con la neve color lilla,
quando le nuvole che passano
vi lasciano cadere i molli veli
delle lor ombre, sono così puri e forti
che sono certamente parti di me stesso.
Oh, come sento ch'io son nulla e tutto!
Io sono il mare, son la primavera.

Sono un' azzurra immensità di cielo.
Sono la forza libera del vento,
la valle verde, il Roja carico di fango.
M' inabisso, m' innalzo e poi svanisco
in quei fischi in quei gridi, là nei campi,
in queste voci placide vicine.
Sono la casa nuova ch' io guardo,
con la sua contentezza regolare
delle finestre appena verniciate
e l' inaugurazione della chiave
sulla porta color di prateria
per aprire la sua fresca magia;
la fantastica nave
che passa dondolandosi nel golfo,
come una torre sventolante di tendine.
Ma cos' è quest' angoscia che m' assale?
Cos' è questo tormento,
quest' ansia di sapere, di svelare?
Sento che allora, sì, sarei felice
se sapessi che cosa dice
l' allodola perduta nella nuvola;
che cosa pensa della pioggerella,
l' usignuolo che cova sulle foglie;
che cosa sente il filo d' erba
nato sotto il mattone umido
del marciapiede della casa abbandonata;
come vedono il mondo
i filiformi occhi degli insetti;
come vive, così sepolto, il verme cieco;
che cosa provan, mandando l' odore,
gli anonimi gentili fiorellini,

dolci come le piccole figure ingenue
di Romeo e Giulietta
su le scatole di cerini,
sopra la riva della gora,
dove si specchia,
vestita d'edera, la catapecchia,
e tuffasi e galleggia placida
la rana verde, e gracida.

L' ANGELUS

Come deve essere grande quella campana,
che riempie tutto il cielo della sua sonorità!
Si dondola lassù, placida e lenta,
si ferma, va e viene.
Ed io vedo e non vedo, nell' oscurità
della stanza terrena,
il chierichetto, metà nero e metà bianco,
che suona con il piede,
in una languida posa sonnolenta,
ed è portato su nell' aria
poi scende adagio adagio, quando cessa di suonare,
distintissimo e piccolino:
come uno di quei razzi spenti
che vagano sulla campagna
con, in coda, il loro dondolante lumicino.

LE SERE ORFANE E TRISTI...

Le sere orfane e tristi, in cui si sente,
come un bisogno acuto e prepotente
dell' anima, la nostalgia
di andare ad impiccarsi in una via
deserta, con la pallida cravatta,
ad un verde fanale,
o lasciarsi cadere di stanchezza,
giù dal funebre ponte,
nell' abisso d' azzurro e d' astri
del serpeggiante fetido canale;
di girare la manovella
dell' organo di Barberia
che singhiozza davanti ad un postribolo,
povero dolce confessionale
d' innocenze contaminate
di purezze lontane nell' infanzia;
d' essere il vecchio cieco
che, strisciando lungo il muro umido,
tutta fiorita ha l' anima dal suono
dell' elemosina che conta

e fa scorrere sulla palma ruvida:
com' è strana e fantastica la vita
che s' agita e si muove
nella città appassita!

Dietro un muro, così alto
che sembra cingere
un giardino di tenebre e di stelle,
dei fiori odorano in sordina.
Dolcezza inebbriante d' un giardino
che non si vede e s' indovina.
Verso la saettia del firmamento
dondolan le campane
come dolci incensieri di rumore.
Con piedi silenziosi di colomba,
vestite come fiori,
passano le signore: le lor chiome
ardono sulle fronti d' alabastro,
come lampade d' ambra trasparenti
nei freschi paralumi di profumo.
Nelle strade più buie,
dove le case non si scorgono,
brillano in alto in basso le finestre
come quadri fosforescenti.
I catenacci rugginosi
sbarran le porte, come gatti neri.

Da una soffitta bassa,
viene la musica,
tristemente nostalgica e felina,
d' un lungo flauto

magicamente malato.
Forse, è un bambino morto,
ch' è venuto a soffiar la sua malinconia
nel povero strumento abbandonato.
Povero triste strumento,
che ha la forma strana
d' una funebre torre d' ebano rotonda,
con tante finestre d' argento
a cui s' affaccia un' anima,
tutta ignuda e bionda,
a gettare il suo straziante grido
che rimbalza lontano
su un maledetto lido.
È un angelo convalescente, preso
dalla fantasia
di suonare lo strano
giuocattolo umano.
L' anima mia si contorce, danza
e ricade, incantata,
sopra gli anelli delle spire lente
come un malato serpente.

Già qualcuno va a letto,
dopo essersi affacciato sulla soglia
a guardare curiosamente
il silenzio, le tenebre e le stelle.
In una piazza fresca,
improvvisi s' accendono i lampioni
come lucciole verdi dentro un fiore,
mentre, sopra le mura, gli aquiloni
son dolci come lettere d' amore.

EFFETTO DI NEBBIA

Nella nebbia luminosa del mattino
la casa dolcemente indietreggia e s' appanna;
si piegan sullo stelo, nel giardino,
dolci fiori di spuma e di manna.

LA VECCHIA CASA

La casa è vecchia vecchia
con il suo pizzo (senza giorno)
di salnitro, ed il broccato rosso cupo
dell'intonaco (mangiato tutto intorno
da macchie di muffa verdosa,
da lugubri e tristi macchie strane come ombre),
e l' umido orologio della meridiana,
colore dei giacinti che profumano
i sepolcri pasquali.
Tutto, là dentro, è indicibilmente vecchio :
i padroni, così bianchi curvi e magri
che sembran quasi artificiali,
con le loro papaline rosse
di generali in pensione ;
le vecchie dame
che portan cuffie bianche, come le nutrici,
e nelle gonne con fiori di buchi
il cerchio largo
con cui giocaron nell' infanzia.

I vecchi servi son più vecchi dei padroni,
che vengon solo qualche volta sulla porta
e si ritiran subito.
Sembra che abbiano una gran paura.
Paura di tutto quell' odore umido e penetrante
ch' esala su dal vecchio giardino,
coi sentieri amari di bosso
dove statue di fredda nudità
stanno perennemente immobili,
forse ad ascoltar l' erba nascere.
Hanno paura del sole,
che insinua silenziosamente
le ombre violacee degli alberi nelle stanze,
che qualche essere misterioso
butti dentro dalle finestre
mazzi slegati di vento.
Hanno paura del vecchio giardino,
così strano così magico
con tutte le sue rose
che fan venire i brividi a guardarle,
tanto son rosse:
si vanno a cogliere al mattino
con le forbici
come se fosser fiori di veleno,
quando il cùculo e l' arcobaleno
vengono ad inaugurar la primavera,
mentre le nuvole diventano, negli orti,
dei freschi alberi di vento e di fiori,
e il tetto umido esala, tutto intorno,
il suo buono odor di vecchia pioggia,
con, lungo i muri scalcinati,

gli applausi verdi
delle finestre che si spalancano.
Le dolci cose cadenti, dentro, tra cui essi vivono felici!
Gli specchi, così alti, in cui si specchia
solo la testa, come si portasse in mano
in giro per le camere, velati di crespello
come ritratti di cari defunti;
i letti con gli acquasantini,
ed in sala la tavola, col mappamondo
con l' Italia verde così piccolina
come il piedino d' una bambola.
Ma, al dolce tuono dell' usignuolo,
piovon profumi sul vecchio giardino
dai vecchi alberi in amore
dalle nuvole basse e tiepide di fiori
dei vecchi alberi amanti,
coi loro innumerevoli sessi in fiore.
Dolci acquazzoni di odore!
Roseo fresco temporale, con lampi di sole!
C' è sempre, allora, una bambina
che sembra un grande fiore pazzo,
oggi rosso domani turchino,
che corre, tutto il giorno, nel giardino
dietro la palla elastica, che balza via,
della sua bionda testa;
e si siede davanti a un mobile
che s' apre con un piccolo chiavino,
come quello del tabernacolo
dove il prete rinchiude le ostie
in un bicchiere d' argento:
francobolli degli angeli

col niveo ritratto del Signore.
Che cosa importa se la casa è fredda e vecchia,
e il giardino decrepito cadente?
Anche la notte è solitaria e nera.
Ma c'è sempre quel dolce tuono, laggiù, dell'usignuolo
che dice che è primavera
e che ci sono in giro tante lucciole,
ricchezza illuminata che vola sull'erba.

IL POETA E LA LUCCIOLA

Sconosciuto e ramingo, nel suo schianto;
ma quando canta, gli occhi al ciel rivolti,
tremano i cuori, si sbiancano i volti,
senton gli umani l'ebbrezza del pianto.

Come la lucciola, che si nasconde
allo splendor del dì, mosca tranquilla,
e a notte tanto più rischiara e brilla
quanto più son le tenebre profonde.

IN TRENO

Un mandorlo fiorito in un giardino,
tra due nere statue mutilate
che guardavan laggiù il mare in burrasca,
mi accompagnò, durante tutto il viaggio,
con la sua gioia bianca ed odorosa,
traverso le pianure, i monti e le città,
come fosse incollato al finestrino.
Fino alla piccola stazione di campagna,
sussultante di campanelli:
dove affinò i suoi rami
in un grigiore di capelli,
sfiorì rapidamente,
si raccolse e sorrise mestamente
nel volto pallido di mia madre,
che mi attendeva sola
e mi diede sul cuore un bacio santo
che sapeva di cenere e di pianto.

BELLEZZA

Il campo di frumento è così bello
solo perchè ci sono dentro
i fiori di papavero e di veccia;
ed il tuo volto pallido,
perchè è tirato un poco indietro
dal peso della lunga treccia.

IL PANE DEI MORTI

E vennero i morti,
i poveri dolci morti,
con i loro occhi gemmei
che vedono anche al buio.

Nella casa che non è mia,
sull' ora che le Gallinelle
sono alte nel cielo
come un piccolo mazzo di stelle,
tutti i miei morti, in compagnia.

Traverso i muri, traverso gli usci,
come i rumori, come gli odori,
ecco, entrano piano piano piano,
senza che l' aria ne tremi un poco,
senza che l' aria un poco ne frusci.

Si contano e sospirano,
poi siedon, taciti, intorno al fuoco.

Col più piccino sui ginocchi,
guardano in giro nella cucina :
lo scarso pane è nella cestina,
e se lo mangian tutto con gli occhi.
Lo staccio pende dalla parete,
il secchio dondola giù dal maone.
Oh ! come dolce estinguervi la sete,
e rosicchiar le croste,
l' ultime, le più buone !

E sospirano ancora,
e cercano con gli occhi ;
non vedono intorno balocchi,
mormoran : poveri bambini !

Nel canto dei canàpuli,
scorgono un cerchio di mastella
al collo d' una vecchia scucita sella.

Ma, nella confusione del loro pianto,
il più piccino se l' è sgusciata intanto.

Piano pianino, è entrato in tinello,
ha trovato la bicicletta ;
mutamente, col ditino,
ha suonato il campanello.

Sulla tavola ha indugiato,
s' è avvicinato alla credenza nera :
ha sentito la fruttiera.

Oh! gli altri inconsolabili,
come sorriser di felicità,
poveri morti, buoni miei morti,
quando, cercandolo pian piano
piano nell' oscurità,

lo sorpresero, lì, che si succhiava
golosamente i pallidi ditini,
dolciastri delle briciole di fava
che avean mangiata tutta i miei bambini!

AMORE

Quei due insetti taciti, sospesi
nella coppa d' un fiore del giardino,
esile e bruna lei, lui forte e biondo,

mi fan pensare a due amanti, scesi
a qualche dolce Albergo del Pellegrino
sperso lungo le vie del mondo.

LE BELLEZZE DELLA CITTÀ

Dolcezza, la città : dove si sente
la trombetta del pattumiere :
e il campanello, che si suona con il piede,
del tram : e tante tante mai campane,
come di cento paesi ammucchiati :
e si cammina per un lungo marciapiede
con tante case e palazzi, attaccati.
Dove si entra, i giorni della festa,
nelle chiese, fresche come i boschi,
a respirar l' odore delle sacre cerimonie :
a guardare il sagrestano
che fa fiorire, a toccare
con la sua pertica,
lunghe file di gigli sull' altare
(dove si sfogliano, nei vasi, grandi mazzi di peonie)
e le povere vecchie a lutto
che impostan l' elemosina
per le anime del purgatorio ;
dove si va, la sera, stanchi

di tutte le insipide cose del giorno,
a bramare e fiutare con voluttà
nei teatri illuminati
i grandi fiori delle ballerine,
e si vedono sempre dolci morti,
che vanno al cimitero, quasi fuori delle mura,
come ad una perpetua immensa villeggiatura
e si lasciano dietro una lunga scia
di fredde lacrime di cera,
come Puccettino,
che gli uomini cattivi
prima che faccia giorno
spazzano tutte via,
perchè non possano più far ritorno.
Solo li piange un organo di Barberia,
povera rozza della primavera.

Passano, per la via, belle signore,
con gli alti stivaletti
con lunghe file di bottoni lucidi,
come quelle degli organetti;
muovono i dolci piedini
nella campana elastica di seta
della veste,
come un fiore rovescio che cammini
(quanti salti mortali nell' ignoto,
quanti tuffi nel vuoto,
ha fatto il nostro desiderio
sui trapezi d' argento delle giarrettiere!).
Le signorine,
coi lor cappelli a monachella

carichi di fiori e di ciliege
che si vorrebbero mangiare
per farle arrabbiare,
si fermano davanti alle vetrine,
coi lor culini duri e irrequieti,
a guardare le fiale di profumo
(sono le loro cantine d'amore!)
legati con nastri a colore,
come sfolgoranti cravattine:
su quell'asse di vetro, o di legno,
quei boccettini voglion dire:
una lettera che fissa il convegno
in una via deserta lungo un viale;
un'ora di carezze
in qualche albergo provinciale;
una notte di voluttà
in un ballo di cipria rosea
di violini stregati
e di specchi incendiati.
In uno è imbottigliato l'arcobaleno,
in uno è condensata
un'irresistibile malia,
in un altro è sigillato un giardino di mughetti,
in un altro è chiusa una primavera
lentamente morta d'etisia
(sputi di petali di rose).

All'ora del crepuscolo,
con che triste nostalgia in cuore
s'ascolta, dai sobborghi, il suo rumore,
mentre per i trivi

s' accendono i fanali a mano a mano,
gialli contro il verdastro mare
dove si tuffa, con selvaggi gridi,
tra i cavalloni fumidi il gabbiano,
e guidano i bambini
per il cielo, con lunghi esili fili,
tra i vaganti vapori
della sera, i loro fremebondi
angeli tricolori!

Dalle mura, non si vedono i campi.
La notte, la campagna è appena rivelata
dalla schiuma dei lampi,
dal cigolìo lento e sonnolento
dei carri, che van sempre
là, tra paesi bianchi e neri
addormentati e calmi, tra gli alberi,
come poveri cimiteri.

Pallide chiese, inginocchiate
sulle lor vesti stinte, color d' erba, dei sagrati,
col cuore in fiamme, attraversato
dai raggi tremuli d' apparizione
del mistico rosone;
freschi teatri del Signore,
dove pendono enormi lampade
a lunghe corde, come le campane,
con lingue simili a dei fiori d' oro
dal triste odor di carta e d' olio cotto,
e fà i suoi giuochi di prestigio il prete
all' altare, con tanti ceri accesi,

con cose misteriose
che leva e chiude dietro uno sportello,
ed il chierico, a testa china,
quando ha finito, suona il campanello.
Un crocefisso, tutto ignudo e freddo,
è steso su cuscini di velluto;
ai piedi è la sua povera cassetta
(è morto mentre andava in elemosina?).
E tutti s'inginocchiano e lo baciano:
forse lo conoscevano da vivo:
mentre delle signore,
con cestini di paglia carichi di rose,
si rannicchian davanti a strani armadi
vengono a sussurrare dolci cose,
traverso i crocefissi diafani di buchi,
a un angelo che è dentro
(dalle verdi tendine, mezzo aperte,
si vede il candido fremito
delle sue ali conserte).
C' è un bronzeo lampadario:
con quattro putti ignudi
che reggono una gran corona,
e tanti candelieri corti
con lunghi lagrimatoi,
simili a bilancine:
forse per pesare
il merito di pianto e devozione
d' ogni singolo cero acceso.
E un reliquiario, triste,
come un grande orologio d' ossa.

Teatri, come chiese, asfissianti
dove le signore, dai palchetti,
offrono i loro seni profumati
in cestini di nastri e di merletti.
Le loro bianche mani affusolate,
chissà mai quante stelle avranno colto in cielo,
per essere così ingemmate!
Sulle odorose architetture
delle chiome, esse portano
esili zampilli cristalizzati
di chiaro di luna.
Le labbra sono dolci, come confetture.
S' apre il sipario sull' immensa alcova
del palcoscenico.
Oh, il delizioso duetto d' amore
delle gambe di seta delle ballerine
(hanno il di fuori di vanessa
il di sotto di fiore)
che su, più su, si baciano
dentro la corolla della vestarella,
con la loro unica bocca nera e rossa
nascosta in un soave arruffio di capelli!

Prillano prillano, laggiù,
su un prato di tappeti
in una nuvola di cipria
in una luce verdognola d' acquario,
tutte imbrinate di lustrini,
come trottole divine,
sotto le sferzate a sangue dei violini.

Dolci alberghi di lusso e di voluttà
dove si mangian delicate cose:
con il rumore dei ferri delle gondole,
sotto le finestre, con le tendine
che son pioggie di rose trasparenti;
la vista del Vesuvio che fuma,
come un gran fiore violaceo
sotto una candida nuvola che sfuma;
col giardino che termina sul lago
con la scala piena d' umidità del mare.
Divani profondi,
caduti nei freschi trabocchetti degli specchi,
dove è dolce annegare la vita maledetta
nella nebbia della sigaretta.
Letti suntuosi, dove l' amore
acquista come un sapore
di supplizio e di redenzione.
Fanno la réclame
ai malati e agli amanti,
dai tetti e dalle facciate,
con stelle rubate.

Nelle piazze, a certe ore del giorno,
si vede le gente
affollarsi intorno agli strilloni
a comperare grandi fazzoletti:
tutti li voltano e li rivoltano,
per cercare il posto in cui soffiarsi il naso.

Sotto un gran palazzone chiuso,
un povero soldato

si ripara dal sole e dalla pioggia
nel casotto dei burattini.

Un mendicante, accoccolato sopra un marciapiede,
domanda l' elemosina col piede.

In un androne nero,
un calzolaio in grembiule
batte la suola, chino sul deschetto,
con lo staccio pieno d' arnesi
(semenza, pezzi di vetro, pece e spago)
e la lampada a petrolio, col paralume rosa.

Una recluta pensierosa è seduta
sotto la pergola di un' osteria,
con un litro davanti, mezzo vuoto.

Un vecchio mago vende delle scatole:
dentro, ci sono a letto tanti bambini
con in capo dei rossi berrettini.

Un bambino scalzo
gira con le viole nel cestino
(tutti le guardan senza comperare),
annunzia che è arrivata la primavera.
Qualcuno alza la testa
a cercare le rondini per il cielo,
per vedere se la notizia è vera.

Cercan gli amanti i luoghi
più solitari e oscuri

e si parlano così piano...
hanno paura che li ascoltino anche i muri.

La notte, in alcune vie deserte,
rosseggiano dei lumi alle finestre aperte,
dietro tendine abbassate:
fanno pensare a lampade votive
che ardan davanti a Madonne velate.
Là dentro delle donne,
simili a stanche ballerine che hanno caldo,
sdraiate su rossi divani,
mostrano senza pudore
come si è quando si nasce
come si è quando si muore.

LE BELLEZZE DELLA CAMPAGNA

Intorno alla città, nella campagna,
si scorgon le fornaci in fuoco giorno e notte,
mezzo affondate nell' argilla,
immense, come cattedrali diroccate,
con altissimi camini neri.
Cuocion mostruose fornate
di pane scuro di terra,
per sfamare terribili giganti anfibi
che assedian la città :
s' annunziano, la sera,
con umide bave lunari lungo l' argine
quando s' incominciano a sentire
i disperati gridi d' usignuolo
della prima vergine
destinata a perire.

Si ha paura di veder le bestie, così grandi e bianche,
uscire ed entrare nelle stalle,
e le galline entrare e cantare nelle case

(forse tutto è preso in uno strano incanto)
mentre gli uomini si vedono soltanto
qua e là, in mezzo al raccolto,
come se cerchino di nascondersi.

In campagna, tramonta il sole
tra una gloria di nuvole di porpora,
si vede sorger, come un dio, tra gli alberi
salutato dal coro degli uccelli.

All'alba, il mondo è sempre nuovo, appena inaugurato,
come nel primo giorno della creazione:
i fiori, umidi e limpidi,
sembrano appena finiti di stampare,
odorosi di pasta e vernice.
Nei campi fluttua, verso oriente,
una nebbiosa luminosità,
come se si sia avanzato un dolce mare
fin lì, sotto la siepe, tacitamente.
Si sente una carrozza,
che viene avanti e poi si ferma.
Viene avanti, senza passare.
Sarà certo una povera rozza
che non ne può più.
Fanno il pane; oh il dolce rumore!
Mentre, nell' aia, s' ode,
dal fondo dei millenni, il fischio del boaro
che attacca i buoi al carro di lassù.

Son tra le cose più belle
della campagna:

i raccolti seminati a righe;
la spigolatrice curva
sulla pezza d'arida stoppia,
con una mano sempre in terra
e l'altra dietro la schiena, con le spighe;
il contadino che rincasa dal villaggio
(come si fan sentire le sue scarpe!),
accendendo la pipa con una stella
che getta subito a morire per terra;
il falciatore che si suona il suo mezzodì selvaggio
battendo sulla falce, all'ombra d'una quercia;
il mendicante senza cappello
che dice la sua preghiera,
dopo avere tirato il campanello
che fa sfogliar le rose lungo il muro.
Il chierichetto che va per le case,
la settimana santa,
con le uova nell'acqua del secchiello.
Il vecchio tagliasiepe
che, sull'alba, si sente sforbiciare lungo i fossi
come se stia tosando
un gregge miliardario.
Il venditore di paralumi,
rossi verdi violetti:
li apre e li chiude, come organetti.
In un boschetto, una vecchia villa
turchiniccia, con tutte le finestre verdi chiuse,
con, intorno, un gran cortile
pieno dei fiori d'oro della camomilla.
Le casette lunghe e basse dei contadini,
senza orto e senza giardino,

con le inferriate che sembrano
grandi croci di legno e di cera
messe sul davanzale
a scongiurare la bufera,
e il loro piccolo camino
che fuma il suo fumino
in un vapor di rose
e ci suggerisce al cuore tante dolci cose.
Le cattedrali d'oro, dei pagliai.
Ed i boari, ch'escon dalle stalle
con barelle fumanti di letame.
I buoi, come dei monumenti
di neve sparsi nel raccolto.
E la città lontana.
Nella notte si vede,
nell'immensa oscurità,
proiettata sinistramente in cielo
la sua grande luminosità,
come il miraggio d'un mistero tremendo,
senza più veli, laggiù,
al confine della pianura,
come il riverbero d'un gran tesoro
vegliato dalle voci terribili degli usignuoli.
Al sorgere dell'alba,
ecco, il canto irrisore
del cùculo lo fa svanire rapido
nel roseo vapore
che sale su dai prati umidi.

Dolci mode delle stagioni!
Pettinatura a ricci folli delle messi

(oh, le carrozzate di fanciulle pazze in vacanza,
delle trebbiatrici sulle aie !) ;
ciliege e rosolacci
sui cappelli di paglia dell' estate ;
svolazzi d' uccelli ;
saponate di nuvole e d' arcobaleno ;
fruscianti gonne di pioggia ;
cravatte a fantasia di fiori ;
scarpine di camoscio
di licheni e di muschi,
con filettature di lumache.

Le lucciole, le notti di primavera,
entrano in casa,
girano intorno ai letti
contro gli specchi,
vanno a veder, col loro lanternino,
cosa c' è dentro i fiori del giardino
(ci sono dei bocciuoli, così curiosi, di fiori,
tutti pieghe, che finiscono in punta :
sembran degli areostati, ancora sgonfi,
di carta colorata ed unta) ;
si sentono, tra gli alberi, misteriosi tonfi.

Ci son dei corsi d' acqua
così calmi e sereni,
come dei refrigeranti pezzi di cielo
incastrati nella pianura.

Una sera, andando in bicicletta
lungo la via di polvere e di fetore

della canepa cotta
(le pile erano sparse, in giro, per i prati
come enormi spegnitoi
tra i fiori ignudi del colchico
spuntati a salutare la partenza delle rondini),
vidi venirmi incontro
la magnetica faccia del canale,
con gli occhi enormi ed incantati,
di serpente e di bue,
delle arcate d' un ponte.

C' è una piccola chiesa grigia
(in un paesello
dal dolce nome come quelli della bibbia),
con tanti quadri impolverati
ed un piccolo organo di stagno
che il falegname suona solo alla domenica.
Per vincere la tentazione di ballare,
le ragazze si mettono a cantare.
Nella sagrestia,
dalla porta aperta
entra l' odore del pranzo;
l' odor d' incenso e della sacra biancheria
arriva alla cucina.
Quando suona all' altare
il campanello dell' angelus,
sembra il campanello del desinare.

Là, in fondo, è il temporale nero.
Chissà, laggiù, quanta tempesta
sopra i poveri campi,

sopra il vano cresciuto raccolto,
e ancora lo scuotimento del tuono
e ancora lo sbattimento dei lampi!
Qua, nel cielo quasi sereno,
tutto quel groppo cattivo già sciolto,
e, dietro il fienile, questa gioia questa festa
dell' arcobaleno,
questo odore di fresco e di buono.
Laggiù, tutto sprofondato
dentro abissi tenebrosi;
qua, il dolce violastro velo
del crepuscolo, ricamato
d' aeree case d' alberi vaporosi,
e questa allodola che porta sù la terra, in cielo.

L'UCCELLINO DELLE BUONE NUOVE

O cattivo uccellino delle belle nuove,
che prendi per un fiore la mia testa
e le giri continuamente intorno
col tuo dolce ronzio di buon augurio e di festa.
va via! non ti credo più.
Ho sperato, ogni volta,
che giungesse qualche felicità:
fu sempre un nuovo più crudo dolore,
un disinganno amaro di più.
Tu non ne hai colpa, povero uccellino.
Ha colpa delle rose il giardino,
la notte delle lucciole e delle stelle?
Forse era veramente in viaggio
con tante cose belle,
ma sempre per la via si smarrì.

LODE DEL PERFETTO AMORE

Se tu m' amassi, io non t' amerei,
sublime creatura che amo
e non lo saprai mai;
tanto è dolce l' amarti senza dirlo.

Come il vento improvviso dell' estate,
investendo col soffio veemente
le rose che giacevan soffocate,
nell' afa immobile senza respiro,
sotto il peso del troppo denso odore:
le attorce nel suo vortice furente,
le sfoglia ad una ad una e porta in giro
come ali insanguinate di farfalle,
le mulina a rinfusa e poi le tiene
sospese in aria e poi, stanco del giuoco,
subito via dal giardino
fugge ad altri sollazzi altri bottini;
così il tuo primo accento mi sconvolse
ogni fibra dell' essere, mi tolse
ogni forza dell' anima ogni bene,
mi strusse l' ossa mi succhiò le vene.

Ma tu non mi vedesti impallidire.
Oh come t'amo! Eppur non saprei dire
di che dolce colore
sian soffusi i tuoi occhi.
Solo so dire che se tu, svogliata,
sopra di me li fissi,
a un tratto mi si piegano i ginocchi;
è come s'io sentissi
nel cuore una soave coltellata.
Nè mai seppi distinguere l'odore
che imbeve come un olio, le tue chiome
che porti così alte sulla testa.
Chi potrà dare un nome
al profumo di tutta una foresta?
Oh! non importa chi tu sia
nè donde venga.
Senza saperlo sono in tua balia.
Ma tu non sai ch'io t'amo o tu che passi
per via, così altera e indifferente.
Non sai che il solo
pensiero d'incontrarti fa tremare
tutta l'anima mia, come il silenzio
dell'alta notte sembra palpitare
nell'attesa che canti l'usignuolo.
Come accanto mi passi e non mi
Così, sull'Alpi, al sole più vicino
più gelida è la neve;
così a maggio la prateria beve
la pioggia di selvaggia melodia
che dalla nuvola le manda,
non veduta, l'allodola divina.

O lontana, perdutamente amata!
Non sai ch' io t' amo! Ma le stelle
non sono forse così belle
solo perchè così lontane?
Se fosser più vicine non vedremmo
che anch' esse son di fango e pianto
come il nostro volante camposanto?
Non sai ch' io t' amo. Tu mi passi a lato,
un po' languida un po' desiderosa.
Non potrei prenderti, come si coglie
dalla siepe una rosa?
Domani ti cadrebbero le foglie.
Sai tu come si chiama il mio amore?
Oggi e non mai Domani!
Che importa s' io non avrò mai
nelle mie le tue stupende mani?
Una vanessa un dì afferrai.
Oh sopra l' ali i meravigliosi occhi!
Al tocco erano orrendi scarabocchi.
Domani! Non sia mai gettato
sulle nostre anime
lo spettrale domani,
il ponte dei sospiri dell' amore.

Così io t' amo, e tu non sai.
Eppur se qualche volta tu nel petto
senti balzarti e farti male il cuore
invaso da una folle ebbrezza;
sono io sono io che vi getto
tutti i miei sogni tutta la dolcezza
della mia vita delirante,

come a far traboccare
una coppa di vin spumante
a forza di gettarvi gemme e fiori.
Se tu all' alba ti desti
con l' anima più pura e dilatata;
fui io che nel tuo sonno
la coprii delle mie
più deliziose fantasie
più lievi delle pallide corone
che la rugiada pone
sopra i dolci capelli delle rose.
Tu non sai, nè presenti.
Che sa, all' alba, la sensitiva
di quella luce viva
che vegliò tutta notte sui suoi fiori
che potevan pensar d' essere in cielo?
Essa non scorge che, lungo lo stelo,
una povera mosca addormentata.

Così è l' amore mio, tutto mio,
gelosamente chiuso in fondo al cuore,
segreto tra me e Dio.
Nè più profondamente il mare
alla curiosità delle conferve
nasconde lo splendor delle sue perle;
nè l' avaro accarezza con più ardore
l' oro che non gli serve.

Così è l' amore mio.
Come scrigno di gemme senza aprirlo.
Tanto è dolce l' amarti senza dirlo.

IL POEMA DEL BACIO

Grande malinconia dell' amore,
ch' è la malinconia della bellezza
e d' ogni altra felicità!

Ed è, forse, il pensiero che ci sono state,
che ci saranno sempre tante belle donne,
con altre dolci fogge di vestire
altre arti raffinate a far soffrire,
che non potremo mai conoscere.

Quella che ci cammina a fianco
col suo fare stanco
come un gran giglio bianco,
come ci sembra strana!
Pare che non esista
che per lo spasimo di quella non mai vista,
che per la nostalgia della lontana.
Ecco perchè si sfoga,
sul corpo dell' amata,

tanta rabbia di baci
tale tumulto di carezze,
con un ardore che sorpassa
la tenacia dell' odio.
È come una vendetta, sulla sola,
di ciò che s' indovina
si sogna e si delira,
inutilmente, delle mille sconosciute.
E dire che la nostra voluttà
non si riduce, infine,
che a un viso glabro
e a dei capelli un po' più lunghi
e a un rotondo seno...
(Nelle bestie, sarà
qualche zampa di più, un corno di meno).
Proprio è solo per questo poco,
che una possiede e che l' altro non ha,
che si cercan gli amanti e si confondono
da quando è penetrato il sole,
con la sua luce, nei poveri cuori
ed ha fatto sbocciar le prime viole
sulla nostra fredda terra:
questa piccola stella di dolori.

Ma che tristezza, che disperazione
davanti alla bellezza d' una donna!
Come ci fa tremare!
Non siamo presi dalla stessa confusione
davanti al mare?
Non ci sentiam più miseri e più soli,
ascoltando cantare gli usignuoli?

La natura, pentita
d' aver donato all' uomo
col senso della vita
la consolazione dell' amore,
gii stillò subito nell' anima
il malcontento e il gusto del dolore,
e, per avvelenargli ogni più pura gioia,
al principio del godimento
gli gettò in cuore la disperazione
della sua fine
senza rimedio, e della noia.

Avere una leggiera amante chimica
vestita di cloruri luminescenti!
Spegnerla, con un bacio, contro un vetro;
risuscitarla, con un bacio, su da un fiore;
beverla tutta
come una lunga fiamma d' alcool!

Vanno e vengon le coppie degli amanti,
sempre giovani e sempre nuovi,
(i soliti ritrovi:
il teatro, l' albergo, il deserto viale)
interminabilmente, nell' ignoto;
coi loro instancabili passi
tengono il mondo in moto.

Sono gli amanti provinciali.

Girovagano per le fiere
di campagna, a guardare estatici

l' uomo dei palloncini
e dei maialini rosei pneumatici,
e si fermano, all' ombra, a bere
i frigidi bicchieri d' anilina,
sorridendosi imbambolatamente;
si ubbriacan di musica e di specchi
nelle giostre tintinnanti;
si fanno urlare negli orecchi
dalle trombe di latta dei pagliacci
scurrili, che hanno i visi
imbrattati di rosso e di farina:
a fianco della chiesa nera
col vecchio campanile,
con campanine tremule di stelle
s' alza il circo,
come un gran fungo conico fosforescente,
con l' orlo tutto istoriato d' ombre.
E son essi, laggiù,
per le ignote vie del ritorno
che, coi loro sorrisi e i loro baci,
fan scoppiare nella pace vespertina
quei fiocchi di sonorità turchina.

Nei loro festivi aspetti
si perdono per i sobborghi
aperti verso la campagna,
tra gli sventolanti bucati, violetti
a forza d' esser bianchi;
tra i gazometri che urlano col loro rosso;
e, andando per sentieri d' erba morta
su e giù per mucchi di pietrisco e calcinacci

dove anche i fiori
hanno l' aria di poveri stracci,
arrivano, e si fermano a mangiare qualche cosa,
nelle pergole delle trattorie,
dove danzano, sotto lune di carta colorata,
coppie ambigue in sudore
al suono, aspro ed energico,
d' un organo meccanico
che si carica con un soldo;
altre siedono a lunghi tavoli, bagnati
dal sugo dei cocomeri affettati.

Indugian sulle affumicate passerelle
degli scali, a guardare il manovratore
che, nella cabina di blocco,
attenaglia la via ferrata
con le potenti leve:
aspettano il passaggio dei treni sbatacchianti,
col lumino rosso in coda
come le lucciole.

E, nel prato vicino,
si fondono in un lungo
e spasmodico bacio orizzontale.

Poi, è il ritorno amaro.
Vanno vanno, stanchi e soli,
nell' infinito della notte, lentamente,
con la pesante palla della terra al piede,
sotto la fredda pioggia indifferente
delle stelle e degli usignuoli:

rincasano senza parole e senza pensieri,
annientati dall' improvviso fragore
d' una vettura, che si perde lontano,
per le strade deserte, ove appassiscono
i verdigni fiori monopetali dei becchi a gas
nei loro grandi bicchieri.

Son gli amanti di lusso e di serra.

Oh, il suo volto stupito di Pierrot,
con il sottil collo impiccato
nella gorgerina inamidata;
palpita come una colomba
innamorata.
E, sotto gli occhi tristi,
le ditate di fata
delle matite violastre!
Tutta fresca recondita ariosa,
nella spuma della blouse:
d' un roseo come solo hanno i boccioli
delle rose che stanno per fiorire,
d' un verde come solo han le fiammelle
delle cere che stanno per morire.

Egli, il maschio potente e raffinato,
tutto morbido ed odoroso
di bagno e di barbiere,
la tiene con il braccio per la vita snella,
con la delicatezza
del nastro nel cestino
di fiori, e la fettuccia a cravattina

al collo della fiala di profumo.

La vide per la prima volta
nel prato delle corse,
si tuffò nei suoi occhi
d' acqua chiara affascinante,
sentì l' odore biondo dei suoi capelli
all' ombra ventilata
del gran cappello di manilla azzurro,
che quel giorno portava,
con il rosso bolero alla zuava
e la gonna, un po' corta, a pieghe dolci
come carezze chiuse;
mentre s' incalzavano nella pista,
inaffiata di polvere e di sole,
coi burattini elastici
verdi rossi gialli dei fantini,
i cavalli, eccitati dagli applausi.

Ora è sua, tutta sua:
e la conduce, nelle sere di Maggio,
lungo le vie deserte della città,
a succhiare le mente dei fanali;
lungo i canali del forese,
come in un interminabil viaggio
sempre interrotto a metà.
Sopra le rive, strani vecchi
con i piedi fasciati,
rannicchiati sotto gli ombrelloni,
simili a ragni malati,
gettano e tirano continuamente su dall' acqua

enormi reti
come molli crivelli.
È nel cielo, verde e lontano,
l' unghiata pallida del primo quarto.
Le lucciole, sui campi e per le strade,
cadono come gocciole di fuoco.
Vaga come un odore di rugiada,
e il dolce odor di paglia verde del frumento.
Si sente il fresco amaro
d' un' acqua ferma, su da un fosso
dove suona limpidamente
il flauto interminabile d' un rospo.
Pure l' ortica, pure il fungo va in amore.
Anche sotto le pietre,
nella melma più nera,
c' è una voce che chiama e un cuor che palpita,
quando viene la primavera.

Mentre parlano, s' accarezzano, si baciano,
sono il centro felice della terra,
sono il perno d' amore
di tutto l' infinito,
col suo ronzio d' oro di lontani mondi :
coi loro oceani fantastici
dalle onde alte come le alpi,
con la neve a falde larghe come foglie,
con primavere mostruosamente carnali
pazze di fiori più grandi degli alberi ;
sono il divino seme
di luce e di verità
seminato nel cuore della vita ;

e tutto, intorno a loro,
dalla prossima lucciola
alla più remota stella,
tutto palpita e batte ed ubbidisce
al ritmo del lor doppio cuore.

Dolce è l' amore ai giovani:
nelle terrazze delle ville incantate
dove le coppie si ritirano,
inebbriate di musica e di danze,
a respirar le rose di fresco
che, nel giardino buio addormentate,
odorano profondamente
come fiale sturate;
sopra i laghi azzurri dei monti,
nelle barche, molli come letti galleggianti
sugli elastici d' oro delle stelle;
negli alberghi della Riviera,
dove il tam-tam, dall' ombra della foresta,
chiama a colazione
sotto una pagoda arancione:
dove signore, vestite all' europea,
portano in seno
il più stravagante fiore d' orchidea.
Oh, scrivere alla lontana
(o dolce statua delle sue carezze!)
una lettera strana,
col francobollo roseo
lasciato dal bicchiere sulla tavola!
Intanto si assapora nello spumone
cilindrico, metà lilla e metà nocciuola,

tutta la vecchia sentimentale nostalgia
d' un giardino in disgregazione.

Anche agli adulteri,
che si baciano in fretta
con una foga furibonda,
come per distruggersi,
per seppellirsi uno dentro l' altro,
sottrarsi per sempre alla passione maledetta.

Le dolci cose che si fanno al buio,
le dolci e tristi cose che si dicono gli amanti!

Pura e leggera, caduta dai cieli,
non hai paura che l' amore ti contamini,
come la neve
che, appena tocca il suolo, è fango?
Sei così pallida e stanca
(con i tuoi occhi verdi)
sotto gli alti capelli,
che par ti debbano pesare,
insopportabilmente,
gli idolatri gioielli.

La tua bellezza e il mio ardente amore
son come il vino tuffato di rose
e la coppa ingemmata, indifferente.

Arida e triste è la tua bocca,
come la solitaria spina:
che ha il suo fiore di sangue in chi la tocca.

Ella gli dice: tu sei come il sole,
non ti posso guardare in faccia.
Egli risponde: vieni sul mio cuore
ch' io ti porti sulle braccia,
come una pallida corona di viole.
I tuoi occhi
sono dolci e profondi
come il boccascena d'un teatro,
con una ballerina ignuda
che danza sulle corde dei violini
spegnendo ad uno ad uno con i piedi
i lumi della ribalta.
Oh, il suo ronzìo di farfalla verde
nei convolvoli d'oro delle trombe!

È la tua bellezza
piena di grazia e seduzione,
come quella del fiore del soffione:
lo spicchi con delicatezza
e, mentre dici: come è bello!, non c'è più.

Dove tu posi gli occhi, amore,
tremola e vibra l'ingenua malìa
dei bicchierini rossi e verdi della festa:
W Maria!
Dove tu passi, resta
la statua cinematografica del tuo odore.

Io sono stanco delle tue promesse,
che non mantieni mai.
Ora ti voglio:

se tu cerchi di resistere,
ti corico sull'erba
e ti spoglio.

Ricòrdati: ti aspetto
domani sera: guai se manchi!
Troverai il lettino
che piange tutto carico di rose:
ne metterò anche nel catino.
Ho fatto collocare
alla finestra una tendina leggermente lilla.
Ho velato lo specchio
con un velo di seta cruda:
così non avrai più vergogna di vederti nuda.
Non mancare, vieni senza fretta.
La chiave è sempre al vecchio posto.

Ancora! Ancora!
Qui, sulla bocca!
Ripeti la carezza che mi fa svenire.
Come sono felice,
Dio! vorrei morire.

Così si amano, si accarezzano, si baciano.
Che importa se, domani, cadran tutti stanchi
a un tratto vecchi e immemori
questi poveri dolci amanti?
Ne sorgeranno sempre ancora tanti
attirati nel vortice del bacio,
più belli più giovani più ardenti,
con il cuore sicuro e l'occhio fisso,

a danzare su l' orlo dell' abisso;
a cercarsi nell' ombra,
con bocche più avide e più sapienti
(finchè sul mondo ci sarà
la poesia di questo gran turchino):
nei nidi voluttuosi delle camere,
lungo i muri dei camposanti
in fiore come gli orti.

Per vincere ed irridere
questo implacabile destino
di delusione e di caducità,
e fare invidia ai morti.

MISTERO

O farfallina nata con l'aurora,
o destinata a sparire fra un'ora
come i fiori, che vivon cosi brevemente
che si può dire
si schiudono soltanto per morire;
grano di stella, palpito di luce:
ti crea l'uragano che travolge e romba,
o una goccia di pioggia ti produce?
Tu, forse, sai perchè si nasce, si ama é muore,
tu che hai la culla, il letto e la tua tomba
nel profumato calice d'un fiore.

BALLERINA

L' elegantissima vanessa
che s' allontana e s' avvicina
a questo fresco fiore di peonia,
è come una stupenda ballerina
che turbina magicamente
su un tappeto di fuoco e di profumo,
sulla punta delle dita,
e, tra cuscini morbidi di rose,
cade sfinita.

Eccola, s' avanza,
tutta vestita di baci,
sulla peonia rosa di garanza:
agita i veli fantasiosi, e danza.

INFINITESIMO

L'invisibile insetto tutto verde
che corre felice e ben vivo,
nel luccichìo delle sue trasparenti alucce d'angelo,
sulla carta bianca mentre scrivo,
io non lo tocco, per paura che si rompa,
e non riesco a vedere come è fatto e se à gli occhi:
saranno come due punte d'ago
(che sia qualche travestito gigantesco mago?).
E pensare che anche lui mangia,
si servirà d'una sua lunga pompa.
Chissà che cose buone mangerà!
Chissà, il mondo, come lo vedrà!
Forse piccolo e bello
come un grano di pisello.

DIARIO INVERNALE

Ecco : i barbuti cacciatori di martore,
coi loro lunghi ferri acuminati,
entran nel tiepido fienile
incitando a frugare nel foraggio
i famelici cani sguinzagliati.
E viene avanti, lentamente,
lo storpio con le sue quattro gambe gracili,
dalla triste figura
di trampoliere malato,
che mai non mi domanda niente
ma, appena mi vede sulla porta,
si ferma e mi saluta militarmente.
Per la campagna squallida,
tutta essata di bianche strade,
passa la famiglia dello zingaro
con la sua casetta ambulante,
piccola arca di Noè terrena.
Oh, lei felice !
Più di quella del milionario,

gode cento stagioni in un sol anno.

Niente fischi d' uccelli,
o romanelle di lavoratrici.
Solo s' odon pei campi,
che, così arati, han l' aria
d' un mare in secca sparso di naufragi,
l' esclamazioni strane dei boari
che guidan file spettrali di buoi,
e il dolce scricchiolìo del pettirosso
lungo le siepi, dove resta ancora
qualche tono di verde, di giallo, di rosso;
foglie tenaci, bacche di rose canine;
vagan canti di galli,
come in un' alba che non ha mai fine.

Non si vedon più fiori nei giardini.
Si trovan solo dentro i cimiteri:
crisantemi di brina,
ghirlande di galaverna;
si vedono apparir fugacemente
i loro candidi fantasmi sopra i vetri,
quando si schiudon le finestre:
io devo sempre disegnar col dito
diavoli birichini,
mammoni con le corna e con la coda,
per contentare i miei bambini!

Malinconici cimiteri!
Esposizioni di corone funebri
per tutte le persone che han voglia di piangere;

tavole pitagoriche di pietre,
pei fanciulli curiosi
che fanno le addizioni con le croci.
Sembrano, in questi giorni,
tutti pieni di baionette nere
con corone di foglie morte appese,
come dei cimiteri di soldati :
dei poveri soldati di tutta la terra,
marciti all' intemperie ed insepolti
nei campi dell' infame guerra,
da qualche commosso angelo raccolti
e qui portati dove l' odio tace,
dove possono alfin dormire in pace.

L' inverno, come è deprimente!
Quanti pensieri di malinconia suscita!
Val la pena di vivere la vita
in mezzo a tanto freddo, tanto grigio,
tanto squallore?
Come uno stillicidio d' agonia
colano l' ore.
Dalle nuvole basse e plumbee
filtra una luce pallida e gelata :
forse il sole sta diventando
una gran luna livida malata?
Il vento non mulina più le foglie :
sono tutte cadute e putrefatte.
Gli alberi sorgono dalla pianura
spogli ed irrigiditi, come in un incanto,
e la nebbia s' addensa sempre più :
par che la terra sia tutta corrotta

come un immenso letamaio che fuma.

La sera, dopo il breve fluttuare
delle campane dei paesi sparsi
che mi fan piccolino piccolino,
lontano nell' infanzia candida, in cammino
verso le meraviglie del Natale,
s' alzano all' orizzonte sinistri bagliori
come umidi incendi che si spengono.
E tutta la campagna, con le case e con le strade,
è sommersa è scomparsa :
dovunque si rivolge il passo,
si ha l' impressione d' essere alla riva
d' un oceano opaco e muto.
Negli alti, vecchi e spaventosi alberi
che circondan la grande casa nera,
come se stesse per gettarla in un abisso,
tutta la notte romba la bufera.

Dio, come ogni cosa cambia luogo, si trasforma, muta !
Diventa foglia verde, roseo fiore, dolce frutto
più in là, la piccola gemma puntuta :
il verme che strisciava sul terreno,
tutto zampe e pelosi anelli,
ecco che frulla e danza nell' azzurro
come un ventaglio di colori gai ;
il vapore, che sfuma su dai campi,
diventa bella nube vagabonda
che sfiora i monti, accarezza il sereno :
la nube, a un tratto, tuona, manda lampi,
si scioglie in fresca pioggia

in cui trema l'arcobaleno.
Persino le cornacchie lugubri invernali
diventan cinguettanti rondini primaverili.
Io non muto mai, non cambio mai:
nell'odio e nell'amore
resto sempre il monotono me stesso.
E sono sempre qui, immobile e triste,
come un vecchio albero amputato
che abbrividisce, freme e s'agita,
con tutte le sue foglie ed i suoi rami,
dalla voglia d'andarsene lontano, via, col vento.

Ma perchè mi lamento?
Perchè non sono mai contento?
O mio povero cuore,
lascia pur che si spenga e cada
nell'ombra e nel silenzio
questa tua ansia ardente
questo strazio inumano,
se così vuole il tuo destino.
Tutto nel mondo è piccolo, tutto è vano.
L'immenso, e forse felice, astro
ch'io guardo quasi incredulo e stupito,
non è da più, così distante,
d'un misterioso pallido cerino:
anche il mare, versato nell'infinito,
non sarebbe che un poco di rugiada
che scintilla sul prato, brevemente,
alla luce illusoria del mattino.

GESUINO

Nella vecchia bottega
con la stuoia la panca il letto sterno
dove, senza fatica, nel respiro
sorridente del santo falegname,
dritta nel segno andava via la sega
col suo dolce fruscìo di maretta
— rimugina il suo pianto il mare, buono,
e un gran nastro di luna par la riva —,
Gesù faceva trucioli di sole.
Era fuori Maria, alla fontana:
s'inginocchiava a turno ed affondava
nell'acqua la lucente brocca: l'acqua
cantando le riempiva anima e brocca.
A poco a poco tutta la bottega
s'accendeva di riccioli di sole,
con appena là quel pallor d'argento,
tremulo, della barba di Giuseppe.
Quando Gesù era stanco, usciva e andava
pei campi a toccar l'erba ed il frumento,

a guardar gli alberi le nubi i monti,
ad ascoltare i canti degli uccelli,
coi piedi nudi e il vento nei capelli.
Aveva inseparabile compagno
Giuda, il sinistro e livido fanciullo,
che appena lo vedeva per la via
gli si metteva al fianco
e non lo abbandonava mai;
era il veleno d' ogni suo trastullo,
ch'egli volgeva sempre in lite e in rissa.
Gesù lo sopportava ed accettava
come un rimprovero e una penitenza
di cattiveria e d'amarezza,
per la gran piena di bontà e d' amore
che si sentiva in cuore.
Una mattina, senza dirsi nulla,
andavano così per la campagna
ed erano: Gesù
luce nel sole, e Giuda ombra nell'ombra.
Su dalla vampa verde del frumento
che imbiondiva su in cima, i monti del Carmelo
si gonfiavan sul piano, dolci come
una carezza di terrestre cielo
venato appena dall'argento avaro
degli ulivi contorti qua e là.
Giuda sapeva un nido in mezzo al grano,
un nido con sei uova picchiettate:
non voleva insegnarlo a Gesuino,
perchè sperava di far prigioniera
anche la madre, un giorno,
quando le lodoline fosser nate;

e, accorgendosi d' essergli vicino,
tentava di condurlo più lontano.
Gesù scosse uno stelo, e l' uccelletto
balzò su da quel mar di spighe bionde
con il suo trillo, come il volo, ad onde.
— È mio — Giuda gridò — guai se lo tocchi! —
E s' avanzò sullo scoperto nido,
furente, calpestando il grano.
Tutto il cielo era pieno di quel grido,
che ripeteva sempre più sù: — Dio! Dio! —
— Ora, perchè lo sai, le rompo tutte, l' uova:
dicono che si trova una pupilla
dentro, rossa, che gira, aprendo il guscio:
voglio vedere anch' io! —
Le sperò contro il sole ad uno ad uno
schiacciandole davanti a Gesuino
che taceva a capo chino.
Non c' era che una vena di sangue nerastro
che palpitava un poco e si spegneva
nel vischio dell' albume.
— In questo non c'è nulla - disse Giuda -
è chiaro... — E fece l' atto di buttarlo.
— Dammelo, lo rimetto nel suo nido;
ritornerà l'allodola a covarlo,
nascerà un uccellino —
pregò Gesù. Gli tese l' uovo Giuda
ghignando, ben sicuro che l'allodola
non l'avrebbe covato a lungo
sentendo che non si scaldava mai,
perchè non era buono: era infecondo.
E ci andò solo, dopo alcuni giorni,

ch' era curioso di vedere
se l' allodola fosse ritornata:
credeva che Gesù non lo sapesse.
Cercò carponi il nido
confuso nel colore della terra,
lo trovò, s' appiattò dietro le spighe,
le scostò ad una ad nna piano piano,
ficcò gli occhi assassini tra la paglia.
La madre era nel nido, sull' ovino
salvato e fecondato dal pensiero
di Dio, là, che covava quieta e calda,
che già sentiva muovere il pulcino
che forse, in cerca d' una via d' uscita,
a colpi spessi con il becco tenero
tastava la più debole parete,
impaziente di frullar per l' aria
prima che fosse già mietuto il grano;
era là, che covava, rassegnata
a non veder più nulla sulla terra
per poi vedere di lassù più tanto,
rassegnata a star muta sulla terra
perchè quel suo dolce canto
non avesse mai più a morire in cielo.
Incontrarono gli occhi dell' allodola,
stupiti e piccoli, i cattivi e grandi
occhi di Giuda: molli occhi di serpe
che la fissavano incantandola;
ma non si mosse di sul nido, chè sperava
che s' allontanerebbe, e l' implorava:
perchè mi vuoi far male?
Ma la doppia rotonda ombra cattiva

s'avanzava spietata, ingigantiva,
le era già addosso togliendole il sole.
Giuda cercò e incontrò subito un sasso
con la mano malvagia, ed afferratolo,
calcolò freddamente la distanza,
prese la giusta mira e lo scagliò.
L'uccelletto, colpito sulla testa,
agitò l'ali in un supremo anelito
di protezione per l'abbandonato,
che contro il cuore già gli rispondeva
col suo battere fievole e lontano;
storse gli occhi e li chiuse; chinò il capo
sull'orlo della culla: era spirato,
con una goccia di sangue sul becco:
s'allungò a berla un filo d'erba amara.
Egli lo tolse sulla dura palma
e ve lo tenne finchè non fu freddo,
poi lo buttò in mezzo al frumento
mormorando: — Ora sì, sono contento! —
Poi, volgendosi all'uovo abbandonato:
— Ora vedremo cosa nascerà. —

Ma venne l'indomani Gesuino,
quando ancora dormiva l'assassino
e in sogno spaventava gli uccelletti,
rissava per un niente coi compagni,
decapitava i fiori e gli arboscelli,
suppliziava gli insetti coi fuscelli;
venne a cercar l'allodola tra il grano,
facendosi una via tra le reste
tutte ancora bagnate di rugiada,

inzuppando da capo a piedi
l' inconsutile veste;
la trovò e se la mise in seno sopra il cuore.
Ed ecco l' uccellino,
riscaldato e invitato
dal battito di quel gran cuore,
incominciò a tremar di commozione,
a riceverlo nel suo, morto e vuoto,
come un' eco lontana di bontà
che a poco a poco sempre più s' avvicinava
si faceva più forte,
finchè la pulsazione
divenne regolare, ed ora andava a gara
con quella del gran cuore di Gesù.
Sbattè l' ali, distese il capo, chiuse gli occhi:
era tornato vivo. Gesuino
tirò fuori di seno l' uccellino
e gli insegnò la via del cielo.
Poi si chinò a cercare il sasso
omicida, lo tenne un poco in mano
e poi lo mise giù, in mezzo al frumento:
si cambiò subito e s' aprì
in un sorriso di ringraziamento,
diventò il fior di cielo e d' aria,
che è un alito di cielo ed un sorriso,
che gli uomini ancor chiaman fiordaliso;
toccò col pollice del piede scalzo
la foglia di gramigna amara
che avea bevuta la goccia di sangue
dell' innocente, e sorse il rosolaccio,
che spunta sempre in mezzo all' umiltà del grano

come una bella cattiveria
senza fargli alcun male, chè anzi prende
tutto per sè, quand' è di troppo, il sole.
Guardò nel nido l' uovo appena scuro
e gli impose, segnandolo col dito,
di continuare il suo svolgimento.

Il grano era maturo ora, e mietevano.
Erano una gran vampa bionda i campi.
I dolci monti del Carmelo
nel tremolìo del riverbero
sembravano venuti lì vicino,
avevano perduto il loro azzurro intenso,
coperti d' oro come biche.
E tutto il paesaggio era cullato
dal dondolio dell' anfore d' argilla
bilanciate sul capo delle donne,
che portavano l' acqua ai mietitori
che cantavan, non visti, tra le spiche
facendosi solecchio con la mano.
Riempivano le pause le cicale
con il lor vasto crepitio di sole.
Ci ritornarono Gesù e Giuda, insieme;
e, andando, Giuda gli diceva: — Sai,
la lodoletta aveva abbandonato il nido
ed io, perchè non si freddasse l' uovo,
lo presi su e me lo nascosi in petto;
ve l' ho tenuto cinque giorni, e ho fatto
nascere col calore naturale
il pulcino: vedessi com' è bello!
apre il beccuccio e aspetta l' impippiata,

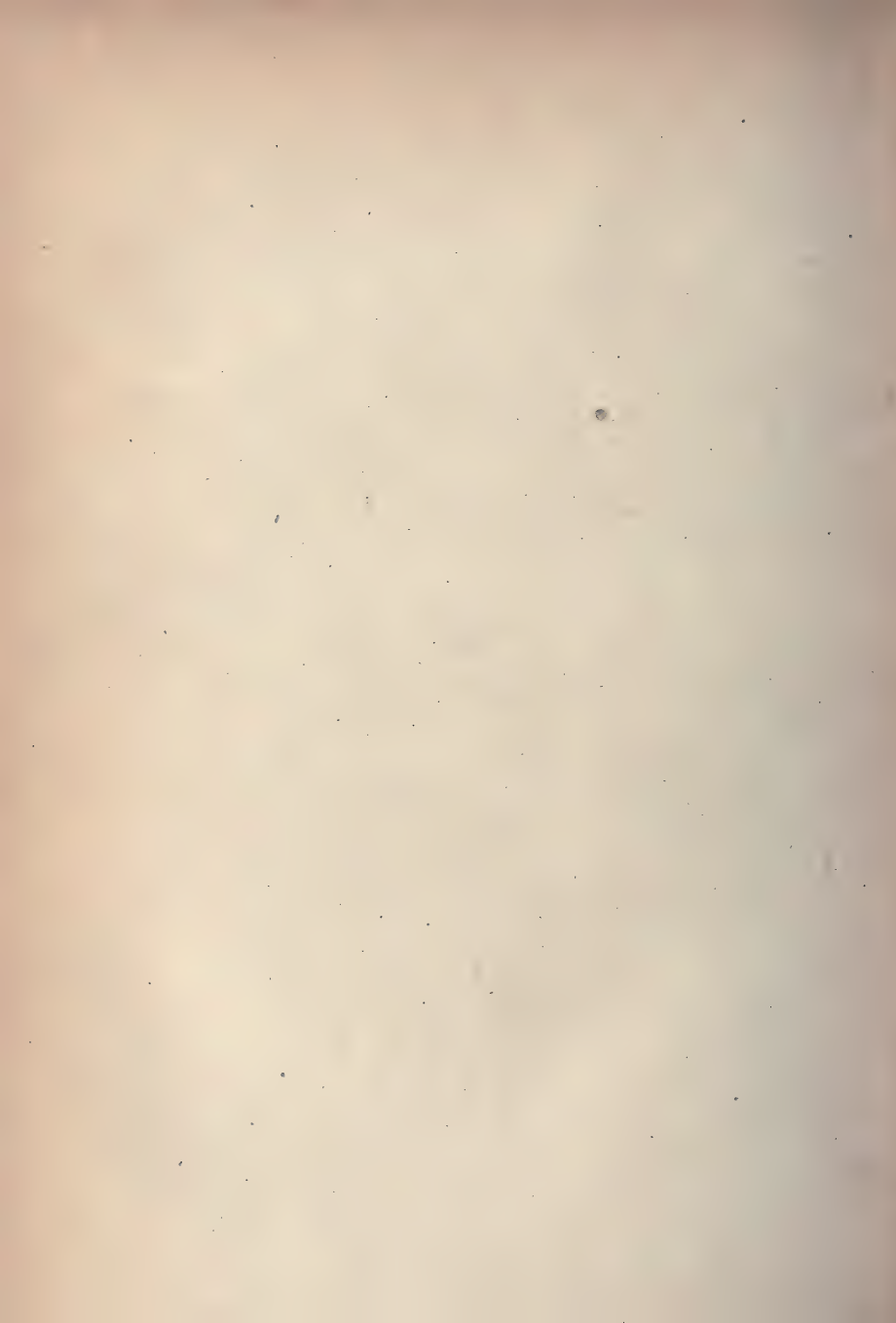
pigolando e sbattendo l' ali. —
Invece, l' uccellino l' avea preso,
nato e allevato da Gesù nel nido.
Con un lampo, negli occhi, di malizia,
cacciò la mano e si fregò nel seno,
lo toccò lo afferrò lo tirò fuori.
Ed aprì un poco il pugno
per farglielo vedere. Ma sentì
ch' era freddo e stecchito: l' uccellino
teneva gli occhi chiusi ed il capino
nascosto sotto l' ala;
non si muoveva più, era morto.
Avea sentito battere il cattivo
cuore di Giuda, pieno d' odio,
e non aveva più voluto vivere.
Gesù guardava in alto,
dove appuntava il dito;
gridò: — Non senti? Ora non muore più,
perchè canta lassù. —
S' udiva un pianto, lassù nell' azzurro
sempre più alto e sempre più vicino,
un pianto che, salendo, discendeva in canto.
Ed era l' uccellino,
ch' era andato ad accrescere d' un palpito
il cuore della mamma,
che saliva su verso Dio
a gridargli sul cuor: — Ci sono anch' io! —
Tacevan le cicale ed il riverbero
danzava mutamente sopra i campi.
Tremava il paesaggio, come una gran fiamma.
Ma Giuda non vedeva e non udiva;

a capo chino, livido e confuso
fissava l'uccelletto morto
con odio e con furore:
allungò il piede e gli schiacciò la testa.

Tutto il cielo cantava in quella voce.
In terra, rosso nell' azzurro sole,
non c'era che Gesù con la sua croce
d'ombra, Giuda: una croce di viole.

LA TROMBETTINA

Ecco che cosa resta
di tutta la magia della fiera :
quella trombettina,
di latta azzurra e verde,
che suona una bambina
camminando, scalza, per i campi.
Ma, in quella nota sforzata,
ci son dentro i pagliacci bianchi e rossi,
c' è la banda d' oro rumoroso,
la giostra coi cavalli, l' organo, i lumini.
Come, nel sgocciolare della gronda,
c' è tutto lo spavento della bufera,
la bellezza dei lampi e dell' arcobaleno ;
nell' umido cerino d' una lucciola
che si sfa su una foglia di brughiera,
tutta la meraviglia della primavera.

NOTE

NOTE

LA SUICIDA

pag. 94, vv. 23 e segg.

È Sofia Kaylenski, bellissima ed elegantissima signorina russa, morta per veleno in un albergo di Venezia. Accanto, sul letto, le fu trovata una grande bambola di seta.

SESAMO, APRITI!

pag. 98

È il comando magico che fa aprir porte e misteri, nelle favole.

ERA MIA!

pag. 237, vv. 15-16

Vuol dire del miracolo del sangue eucaristico nella chiesa di S. M. in Vado, in Ferrara.

IL SALUTO DELLE RONDINI

pag. 287, vv. 17-20

Il cimitero di Tamara è cinto da un muricciuolo color di rosa.

LE BELLEZZE DELLA CAMPAGNA

pag, 319, vv. 7-15

La leggenda di S. Giorgio dice che il drago da lui ucciso usciva tutte le sere, dal Po, a divorare le ragazza, tirata a sorte, che Ferrara gli offriva per non venir distrutta.

INDICE

LE FIALE

ARMONIA IN GRIGIO ET IN SILENZIO

I FUOCHI D'ARTIFIZIO

GLI ABORTI

POESIE ELETTRICHE

L'INAUGURAZIONE DELLA PRIMAVERA

IL QUADERNO DEI SOGNI E DELLE STELLE

Per le non poche mende tipografiche rimaste nella presente edizione e delle quali si chiede venia al lettore valga il seguente prospetto con ogni diligenza curato:

		ERRATA	CORRIGE
pag. 61	v. 7	eantare	cantare
„ 73	„ 6	pappagalli	I pappagalli
„ 73	„ 7	canarini	I canarini
„ 74	„ 15	Loengrino	Loengrino !
„ 115	„ 12	ma	Ma
„ 160	„ 2	cassa	casa
„ 160	„ 13	fiori	i fiori
„ 195	„ 30	farà	fa
„ 203	„ 13	stessi	stessi !
„ 204	„ 11	arsati	rasati
„ 224	„ 8	ghe	che
„ 231	„ 22	amazzato	ammazzato
„ 232	„ 20	froghe	froge
„ 232	„ 28	piene	piena
„ 233	„ 27	fomiglia	famiglia
„ 236	„ 2	dalla	della
„ 245	„ 4	paraccarro	paracarro
„ 245	„ 19	fozzoletto	fazzoletto
„ 251	„ 4	tuta	tutta
„ 254	„ 29	mmenso	immenso
„ 329	„ 17	di	dì
„ 333	„ 5	gii	gli
„ 344	„ 3	cosi	così
„ 355	„ 7	nna	una
„ 359	„ 5	fregò	frugò